

**SLAVIA**  
rivista trimestrale di cultura



Anno XVI

**ottobre**  
**dicembre 2007**

Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 DCB - Roma  
prezzo € 15,00

---

## **slavia**

*Consiglio di redazione:* Mauro Aglietto, Agostino Bagnato, Eridano Bazzarelli, Bernardino Bernardini (direttore), Sergio Bertolissi, Jolanda Bufalini, Piero Cazzola, Gianni Cervetti, Silvana Fabiano, Pier Paolo Farné, Paola Ferretti, Carlo Fredduzzi, Ljudmila Grieco Krasnokuckaja, Adriano Guerra, Claudia Lasorsa, Flavia Lattanzi, Gabriele Mazzitelli, Pietro Montani, Leonardo Paleari, Giancarlo Pasquali, Rossana Platone, Vieri Quilici, Carlo Riccio, Renato Risaliti, Claudia Scandura, Nicola Siciliani de Cumis, Joanna Spendel, Svetlana Sytcheva.

Slavia - Rivista trimestrale di cultura. Edita dall'*Associazione culturale "Slavia"*, Via Corfinio 23 - 00183 Roma. C/C bancario n. 22625/33 presso la Banca di Roma, Agenzia 70, Via del Corso 307, 00186 Roma, ABI 03002 CAB 03270 CIN U Coordinate Bancarie Iban IT03U0300203270000002262533 Codice B.I.C. BROMITR1072. Codice fiscale e Partita I.V.A. 04634701009.

Con la collaborazione di: Associazione Culturale Italia-Russia di Bologna, Associazione culturale "Russkij Mir" (Torino), Associazione Italia-Russia Lombardia (Milano), Associazione Italia-Russia Veneto (Venezia), Associazione per i rapporti culturali con l'estero "M. Gor'kij" (Napoli), Istituto di Cultura e Lingua Russa (Roma).

Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 55 del 14 febbraio 1994.  
Direttore Responsabile: Bernardino Bernardini.

*Redazione e Amministrazione:* Via Corfinio 23 - 00183 Roma.

Tel. 0677071380 - 3474825134

Sito Web <http://www.slavia.it>

Posta elettronica: [info@slavia.it](mailto:info@slavia.it) Nei messaggi indicare anche il proprio recapito.

La rivista esce quattro volte l'anno. Ogni fascicolo si compone di 240 pagine e costa € 15,00

### *Abbonamento annuo*

- per l'Italia: € 30,00

- sostenitore: € 60,00

- per l'estero: € 60,00. Posta aerea € 70,00

**L'importo va versato sul conto corrente postale 13762000 intestato a Slavia, Via Corfinio 23 - 00183 Roma. Si prega di scrivere in stampatello il proprio indirizzo sul bollettino di versamento**

L'abbonamento è valido per quattro numeri, decorre dal n. 1 dell'anno in corso e scade con il n. 4. Chi si abbona nel corso dell'anno riceverà i numeri già usciti.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 30 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine, si spediscono contro rimessa dell'importo. Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono rinnovati per l'anno successivo. Per cambio indirizzo allegare alla comunicazione la targhetta-indirizzo dell'ultimo numero ricevuto.

## SLAVIA

Rivista trimestrale di cultura

Anno XVI numero 4-2007

### Indice

#### LETTERATURA

Osip Mandel'stam, <i>Poesie (a cura di Gario Zappi, parte seconda)</i> .....p.	3
Aleksandr Puškin, <i>Evgenij Onegin</i> (cap. II).....p.	82
Enrico Margaroli, <i>L' "Onegin" fra endecasillabi e ottonari</i> .....p.	102
Anna Achmatova, <i>Due poesie</i> .....p.	107

#### PASSATO E PRESENTE

Andrea Franco, <i>La "Pribaltika": identità di frontiera</i> .....p.	109
Francesco Paoella, <i>Berdjaev e la tragedia della creatività</i> .....p.	148
Aram Chačaturjan, <i>Tre lettere</i> .....p.	157

#### DIDATTICA

A cura di Nicola Siciliani de Cumis.....p.	159
Chiara Coppeto, <i>Scrivere un testo</i> .....p.	163
Chiara Coppeto, <i>Pedagogie comuniste a confronto</i> .....p.	170

#### ARCHIVIO

<i>Federazione Russa. Cronologia del 2005</i> .....p.	197
Mark Bernardini, <i>A mo' di necrologi</i> .....p.	208
Michele Buonocore, <i>Ad latine descendum</i> .....p.	212
Antonio Stramaglia, <i>Il metodo di don Tommaso Scorpio</i> .....p.	214

#### RUBRICHE

<i>Lecture</i> (Schede a cura di Piero Cazzola, Dino Bernardini, Cristina Contri).....p.	218
<i>"Scrittori russi e lettori italiani"</i> , a cura di Elena Mari.....p.	227
Edoardo Martinelli, <i>Il cinema di Jan Nemeč</i> .....p.	232
<i>Zibaldone</i> .....p.	234

<b>Sommario dell'annata 2007</b> .....p.	239
--	-----

## Ai lettori

La rivista *Slavia* è nata nel 1992 ad opera di un gruppo di slavisti, docenti universitari, ricercatori e studiosi di varie discipline intenzionati a promuovere iniziative per divulgare e approfondire la conoscenza del patrimonio culturale dei paesi di lingue slave e delle realtà statuali nate dal dissolvimento dell'Unione Sovietica, oltre che, più in generale, di tutti quei paesi che comunque abbiano fatto parte del variegato universo del cosiddetto "mondo socialista". Le opinioni espresse dai collaboratori non riflettono necessariamente il pensiero della direzione della rivista.

*Slavia* è una rivista che da sedici anni si autofinanzia e vive senza sponsor e senza pubblicità, restando aperta alle proposte di collaborazione e ai contributi su temi e problemi inerenti alle culture slave e ai paesi dell'Est. La rivista accoglie volentieri traduzioni, memorie, resoconti e atti di convegni e conferenze, recensioni, saggi, articoli e anche tesi di laurea in lingue, letterature e culture slave. Il materiale va spedito al nostro indirizzo di posta elettronica [info@slavia.it](mailto:info@slavia.it) e verrà esaminato e selezionato dalla redazione. Gli autori riceveranno una proposta editoriale per la pubblicazione in *Slavia* o nei *Quaderni di Slavia*.

\* \* \* \* \*

*Slavia* invita i lettori a manifestare le proprie opinioni e a commentare i contenuti della rivista inviando messaggi all'indirizzo [info@slavia.it](mailto:info@slavia.it). La redazione si riserva il diritto di pubblicare, abbreviare o riassumere i messaggi, che, su richiesta degli autori, possono essere pubblicati in forma anonima o con uno pseudonimo.

### **RINNOVATE L'ABBONAMENTO ALLA NOSTRA RIVISTA**

**L'importo va versato sul conto  
corrente postale n. 13762000 intestato a  
SLAVIA, Via Corfinio 23, 00183 Roma.**

**Si prega di scrivere in stampatello il  
proprio indirizzo sul bollettino di versamento**

### **ABBONAMENTI**

<b>Ordinario</b>	<b>€ 30,00</b>
<b>Sostenitore</b>	<b>€ 60,00</b>
<b>Estero</b>	<b>€ 60,00</b>
<b>Estero Posta Aerea</b>	<b>€ 70,00</b>

*Osip Mandel'stam*

**POESIE**

*(Parte II\*)*

**44. *Il cinematografo***

Un cinematografo. Tre panchine.  
Un delirio sentimentale.  
Un'aristocratica ed una riccona  
nelle reti di un'avversaria-malfattrice.

Ma non è dato rattenere il volo dell'amore:  
ella non ha colpa di nulla!  
Amava come un fratello, con abnegazione,  
un tenente di marina.

Quello, frattanto, figlio illegittimo  
d'un conte canuto, vaga nel deserto.  
Così inizia il polpettone  
della bella contessina.

Ed invasata come una gitana  
ella contorce le mani.  
Separazione. Suoni indiiavolati  
d'un pianoforte tartassato.

Nel suo petto credulone e frale  
v'è ancora audacia sufficiente  
a rubare carte importanti  
per il quartier generale nemico.

E lungo il viale dei castagni  
corre un'auto mostruosa,  
stride il nastro, e il cuore batte  
più allarmato e più allegro.

In abito da viaggio, col sacco da viaggio,  
in auto o in una carrozza del treno,  
teme solo l'inseguimento,  
è tormentata da uno sterile miraggio.

Ma che amaro nonsenso:  
il fine non giustifica i mezzi!  
A lui: l'eredità paterna,  
a lei: il carcere a vita!  
1913

**45. *Il tennis***

Tra le goffe case di campagna,  
ove gironzolava l'organino,  
la palla vola da se stessa  
come un'esca magica.

Ma chi, raffrenata la rozza foga,  
investito di neve alpina,  
è entrato con una briosa fanciulla  
in olimpica tenzone?

Troppo decrepite sono le corde delle lire:  
dell'aurea racchetta le corde  
ha rinforzato e gettato nel mondo  
l'inglese eternamente giovane!

Egli mette in atto il rito del gioco,  
così armato alla leggera,  
come un soldato attico  
innamorato del proprio nemico!

È maggio. Delle nubi temporalesche i brandelli.  
Il verde smorto deperisce.  
Solo motori e clacson, -  
ed il lillà odora di benzina.

Acqua sorgiva beve  
da una ciotola l'atleta giulivo;  
e di nuovo va la guerra,

e balena il gomito nudo!  
1913

**46. L'Americana**

L'americana a vent'anni  
deve raggiungere l'Egitto,  
dimentica del consiglio del "Titanic"  
che dorme sul fondo più cupo d'una cripta.

In America le sirene cantano  
e dei grattacieli rossi le ciminiere  
alle fredde nubi danno  
le proprie labbra affumate.

E nel Louvre la figlia dell'Oceano  
ristà stupenda come un pioppo:  
per calpestare il marmo zuccherino  
s'arrampica da scoiattolo sull'Acropoli.

Non capendo nulla  
legge il "Faust" nella carrozza del treno  
e si rammarica che  
Ludovico non sia più sul trono.  
1913

**47. Dombey e figlio**

Quando, più penetrante d'un fischio  
odo la lingua inglese –  
vedo Oliver Twist  
su pile di registri.

Domandate a Charles Dickens  
cosa c'era a Londra allora:  
l'ufficio Dombey nella vecchia City  
e del Tamigi la gialla acqua...

Piogge e lacrime. Un biondo  
e delicato bambino era il Dombey-figlio.  
Degli allegri impiegati i *calambour*

non li capiva lui solo.

Nell'ufficio c'erano sedie rotte,  
a scellini e pence i conti;  
come api sortite dall'arnia  
brulicano le cifre l'anno intero.

E dei sudici avvocati il pungiglione  
lavora nell'oscurità tabaccata  
ed ecco, come una vecchia spugna  
la bancarotta penzola al cappio.

Dalla parte dei nemici sono le leggi:  
non lo si può aiutare in alcun modo!  
E i pantaloni a scacchi,  
piangendo a diretto, abbraccia la figlia.  
*1914*

48.  
Il pane è avvelenato, l'aria bevuta.  
Quanto è arduo medicare le ferite!  
Giuseppe, venduto in Egitto, non poteva  
soffrire più di così di nostalgia!

Sotto il cielo stellato i beduini,  
gli occhi chiusi, a cavallo,  
vanno componendo libere saghe  
sul giorno fortunosamente trascorso.

Non occorre granché all'ispirazione:  
chi ha perso la faretra nella sabbia,  
chi ha barattato il cavallo, e si dissolve  
la caligine degli eventi.

E se sgorga finalmente un canto  
sincero, a pieni polmoni, tutto svanisce: restano solo  
lo spazio, le stelle ed il cantore!  
*1913*



49.

Volano le Valchirie, cantano gli archetti:  
l'opera mastodontica s'appressa alla fine.  
I *gajduki*<sup>1</sup> in pesanti pellicce  
attendono sulle scalinate di marmo i signori.

Il sipario sta oramai per calare del tutto,  
uno stupido applaude ancora nel loggione,  
i cocchieri saltellano attorno ai falò...  
La carrozza di questo! Partenza. Fine.  
1914

50.

Non cresce sulla luna  
neppure un filo d'erba;  
tutto il popolo sulla luna  
fa cestelli:  
intreccia con la paglia  
lievi cestelli.

C'è penombra sulla luna  
e sono più linde le case; non  
non ci sono case sulla luna,  
ma semplici piccionaie;  
case azzurre: meraviglie-piccionaie...  
1914

51. *Achmatova*

Di mezzo profilo – oh, tristezza! –  
volgesti agl'indifferenti lo sguardo.  
S'impietrì, nel cadere dalle spalle,  
lo pseudoclassico scialle.

Una voce sinistra - amara ebbrezza -  
sommuove l'anima nel profondo:  
proprio così – o Fedra sdegnosa –  
ristava un tempo Rachele.  
1914

52.

Lo zoccolare dei cavalli riconferma  
che sono tempi semplici e rozzi,  
ed i custodi pesantemente impellicciati  
su panconi di legno si sono addormentati.

I colpi sulle porte di ferro  
fanno levare il portinaio regalmente  
pigro che sbadiglia ferino  
e riporta alla memoria il tuo aspetto, o scita,

i tempi in cui, mescendo nei canti  
Roma e la neve con amore senescente,  
Ovidio cantava il carro trainato da buoi  
nella processione dei barbarici carri.

1914

53.

Precipitatosi di corsa sulla piazza, libero  
s'è levato in semicerchio il colonnato,  
e la chiesa del Signore s'è dispiegata  
come un agile ragno-crociato.

L'architetto, tuttavia, non era un italiano,  
ma un russo a Roma: cambia, forse, qualcosa?  
Ogni volta, come se fossi uno straniero,  
attraversi la selva del porticato.

Il corpicino della chiesa  
è cento volte più animato  
del gigante impotente schiacciato  
a terra da una roccia intera.

1914

54.

Vi sono i rigogoli nei boschi, e la lunghezza delle vocali  
è, nei versi tonici, l'unica misura.  
Ma una volta all'anno càpita che nella natura  
si riversi, come nella metrica d'Omero, la lunghezza.

Un giorno simile è come squarciato da una cesura;  
fin dal mattino vi sono quiete e lungaggini oscure;  
i bovi al pascolo e l'aurea pigrizia  
di trarre dal giunco la ricchezza d'una nota intera.  
1914

55.  
"Che gelo!" Il sole. La cialda.  
Un diafano bicchiere con acqua diaccia.  
E al mondo del cioccolato dall'alba vermiglia,  
all'Alpi di latte vola la fantasia.

Fatto tinnire il cucchiaino guardare lusingati,  
e, tra le acacie polverose, nel chioschetto affollato,  
accettare condiscendenti dalle grazie panettiere  
in una coppetta bizzarra la frale pietanza...

Amico dell'organetto, appare d'un tratto  
il coperchio multicolore della vagabonda cella frigorifera:  
e il ragazzino guarda con avida attenzione  
dentro il baule ricolmo di mirabile freddo.

Nemmeno gli dei sanno cosa prenderà:  
il wafer ripieno o la panna adamantina?  
Ma, brillando al sole, ratto svanirà  
sotto la schiappa sottile il ghiaccio divino.  
1914

56.  
La natura è Roma stessa e vi si è riflessa.  
Vediamo le immagini della sua possanza civile  
nell'aer terso, come in un circo azzurro,  
nel foro dei campi e nella selva del colonnato.

La natura è Roma stessa! E, sembra, che sia di nuovo inutile  
importunare invano gli dei: per divinare sulla guerra  
Vi sono le interiora delle vittime sacrificali,  
gli schiavi per tacere, e le pietre per costruire!  
1914

57.

Che i nomi delle fiorenti città  
vezzeggino l'udito con la loro transeunte rilevanza.  
Non è la città di Roma a vivere nei secoli,  
ma il posto dell'uomo nell'universo!

Tentano d'impossessarsene i sovrani,  
giustificano le guerre i sacerdoti;  
e senza di lei son degni di disprezzo,  
come misera immondizia, le case e gli altari!  
1914

58.

Non ho udito Ossian narrare,  
non ho delibato l'antichissimo vino:  
perché, dunque, intravedo una radura  
e della Scozia la sanguinea luna?

E nel malefico silenzio odo  
il corvo e l'arpa chiamarsi a vicenda,  
e agitate dal vento guizzano le sciarpe  
dei *družinniki* ai raggi della luna!

È un'eredità beata quella che ho ricevuto:  
i sogni vaganti d'altri aedi;  
siamo liberi di disprezzare, è evidente,  
le nostre parentele ed il noioso vicinato.

Giungerà, forse, ben più d'un tesoro  
ai bisnipoti, lasciati in disparte ai nipoti,  
ed uno scaldo comporrà di nuovo il canto d'un altro  
proferendolo come se fosse suo<sup>2</sup>.  
1914

59. **Europa**

Come un granchio mediterraneo o una stella marina  
fu rigettato dall'acqua l'ultimo continente.  
Assuefattosi all'ampia Asia ed all'America,  
l'oceano s'indebolisce nel lambire l'Europa.

Le sue coste vive son frastagliate,  
aeree le sculture delle penisole  
e un po' muliebri i contorni del golfo  
di Biscaglia, di Genova la pigra insenatura.

Terra natia di conquistatori,  
l'Europa nel saio della Santa Alleanza,  
il tallone d'Ispagna, d'Italia la medusa,  
e la dolce Polonia priva del re.

O Europa dei Cesari! Da quando il Metternich  
puntò la penna d'oca contro il Bonaparte,  
per la prima volta dopo cent'anni, sta mutando,  
davanti ai miei occhi, la tua carta misteriosa!  
1914

**60. Il Pastorale**

O mio pastorale, mia libertà,  
midollo dell'essere,  
diverrà presto la mia libertà  
verità del popolo?

Io non mi sono inchinato alla terra  
prima d'aver trovato me stesso,  
ho preso il pastorale e gioiosamente  
mi sono diretto verso Roma remota.

Mentre le nevi sui neri campi arati  
non si scioglieranno mai,  
e la tristezza dei miei familiari  
mi è aliena come un tempo.

La neve si scioglierà sugli scogli,  
arsa dal sole della verità...  
Ha ragione il popolo che ha consegnato il pastorale  
a me, che ho veduto Roma!  
1914

**61. Ode a Beethoven**

Talora il cuore è così severo  
che, pur amandolo, non lo toccare!  
Arde una fiamma nella camera buia  
del sordo Beethoven.  
Ma non mi riusciva, o tormentatore,  
di comprendere la tua felicità smodata:  
ecco che getta via l'esecutore  
il quaderno incenerito.  
Chi è questo mirabile pedone?  
Cammina così impetuosamente  
con in mano il verde cappello.  
Con chi si può delibare più a fondo  
e con pienezza maggiore la coppa intera della dolcezza?  
Chi può, ardendo più vividamente,  
santificare lo sforzo di volontà?  
Chi, figlio d'un fiammingo, ha invitato  
il mondo ad un rustico ritornello,  
e non ha concluso la danza finché  
non è scaturita la turbolenta ebbrezza?  
O Dioniso, come un viro, ingenuo  
e riconoscente come un fanciullo,  
hai sopportato il tuo meraviglioso destino  
ora con sdegno, ora con celia!  
Con quale sordo sdegno  
hai raccolto il tributo dei principi,  
o con quale distratta concentrazione  
sei andato a dare lezioni di pianoforte?  
Per te le celle monastiche  
sono asilo della gioia universale,  
per te nella profetica allegria  
cantano gli adoratori del fuoco.  
Vampeggia nell'uomo la fiamma  
che nessuno fu in grado di placare.  
I greci non osavano proferire il tuo nome,  
ma ti veneravano, o Dio ignoto!  
O fiamma del grandioso sacrificio!  
Il falò ha abbracciato metà del cielo,  
ed è lacerato sopra di noi il telo di seta  
della regal tenda del convegno<sup>3</sup>.  
E nell'intervallo infiammato,  
dove non riusciamo a vedere nulla,

nella sontuosa sala del trono hai additato  
al trionfo della bianca gloria!

1914

62.

La fiamma annienta  
la mia secca vita,  
e ora non è la pietra,  
ma l'albero che canto.

È leggero e rozzo;  
e d'un unico pezzo  
sono il cuore della quercia  
e i remi del pescatore.

Conficcate le palafitte più a fondo,  
e coi vostri colpi, o martelli,  
rievocate il paradiso di legno  
dove gli oggetti sono così lievi.

1915

63.

Sul Monte Athos cresce tuttora  
un albero miracoloso,  
su di un ripido verde pendio  
canta il nome di Dio.

Gioiscono in ogni cella  
i mugichi-glorificatori del nome<sup>4</sup>:  
gioia pura è la parola,  
guarigione dall'angoscia!<sup>5</sup>

In pubblico, a gran voce,  
i monaci sono condannati,  
ma dall'eresia meravigliosa  
non ci dobbiamo salvare.

Ogni volta che amiamo  
vi ricadiamo.

E roviniamo insieme al nome  
l'amore senza nome.  
1915

64.

*Hier stehe ich –  
ich kann nicht anders...*

“Qui sto, non posso altrimenti”;  
non si schiarì l'oscura montagna,  
e del tarchiato Lutero il cieco  
spirito aleggia sulla cupola di Pietro.  
1915

**65. L'ABATE**

Oh, il compagno di viaggio dell'eterno romanzo,  
l'abate di Flaubert e di Zola:  
per proteggersi dalla calura  
la tonaca rossiccia e le rotonde falde del cappello;  
strascinando il rimasuglio del potere di Roma  
tra le spighe della segale matura  
m'oltrepassa, nella foschia di mezzogiorno,  
lungo la striscia di confine di due appezzamenti.

Serbando silenzio e compostezza  
deve bere e mangiare con noi,  
celando nel mondano aspetto esteriore  
la dignità della risplendente tonsura.  
Nell'assopirsi  
legge Cicerone sul piumino:  
così gli uccelli in proprio latino  
pregavano Iddio anticamente.

Mi inchinai, egli rispose  
con un deferente cenno del capo  
e, rivoltosi a me, osservò:  
“Voi morirete da cattolico!”  
Poi sospirò: “Che caldo che fa ora!”  
e spossato dalla conversazione  
si diresse verso i castagni del parco,



a quel castello dove desinava.  
1915

66.  
Dal martedì fino al sabato  
s'è disteso un unico deserto.  
Oh, lunghe trasvolate!  
Settemila verste: un'unica freccia.

E le rondinelle quando volavano  
in Egitto per l'equorea via  
se ne stavano sospese quattro giorni  
senza sfiorare l'acqua con le ali.  
1915

67.  
A una libertà inusitata  
è dolce pensare alla luce d'una candela.  
- Tu resta con me prima di tutto, -  
la fedeltà piangeva nella notte, -

solo io la mia corona  
pongo su di te,  
perché amando ti sottometta  
alla libertà, come ad una legge...

- Io alla libertà, come alla legge,  
sono inanellato, e pertanto  
non mi toglierò mai  
questa lieve corona.

E proprio noi, abbandonati nello spazio,  
condannati a morire,  
dobbiamo rimpiangere la meravigliosa perseveranza  
e la fedeltà!  
1915

68.

Insonnia. Vele tese. Omero.  
Ho letto fino a metà la lista delle navi:  
stormo di cicogne, lunga covata,  
che sull'Ellade un tempo s'è levata.

Come in confini stranieri cicogne incuneate –  
divina spuma sul capo di sovrani, - verso dove navigate?  
Ma se non fosse per Elena, v'importerebbe forse qualcosa  
della sola Ilio, o viri achei?

E il mare, e Omero: tutto è mosso dall'amore.  
A chi prestare ascolto? Ed ecco tace Omero,  
e, rigonfiandosi, rumoreggia il mare nero  
e s'appressa al capezzale con greve fragore.  
1915

69.

Con lieto nitrire pascolano le mandre  
e di ruggine romana s'è tinta la valle;  
la diafana rapida del tempo trascina via  
il secco oro della classica primavera.

Calpestando per l'autunno le foglie di quercia  
che ricoprono fitte il sentiero deserto,  
mi risovvengono i meravigliosi tratti di Cesare,  
la perfida gibbosità del suo profilo muliebre!

Qui, lungi dal Campidoglio e dal Foro,  
immerso nel quieto illanguidire della natura,  
odo Augusto e sull'orlo della terra  
come regal pomo gli anni rotolanti.

Sia luminosa nella vecchiaia la mia tristezza:  
io sono nato a Roma, che a me ha fatto ritorno;  
l'autunno buono è stato per me la lupa,  
e – il mese di Cesare – agosto m'ha sorriso.  
1915

70.

Non vedrò la famosa “Fedra”  
nell’antico teatro a molti ordini,  
dall’alta affumata galleria  
alla luce di candele moccolanti.  
E, indifferente alla frenesia degli attori  
Che mieton il raccolto degli applausi,  
non udrò il verso rivolto alla ribalta  
e sorretto dalla rima baciata:

- Quanto mi son venute a noia queste coltri...

Teatro di Racine! Una possente cortina  
ci separa dal mondo altro;  
inquietante, con rughe profonde,  
tra questo e il nostro si tende il sipario:  
scivolan giù dalle spalle classici scialli,  
la voce, riforgiatasi nelle sofferenze, si rafforza  
e raggiunge una mesta temprà  
lo stile reso incandescente dallo sdegno...

Ho fatto tardi alla celebrazione di Racine...

Frusciano di nuovo le locandine consuete,  
si percepisce il tenue odore di bucce d’arancia,  
e, come ridestandosi da un letargo  
secolare, mi dice il mio vicino:  
- Martoriato dall’la follia di Melpomene  
in questa vita anelo alla pace soltanto;  
andiamocene prima che gli spettatori-sciacalli  
sbranino la Musa!

Se un greco vedesse i nostri giochi...  
1915

**Da «*Tristia*»**

**71. *Il serraglio***

Reietta la parola “pace”  
al principio di quest’era oltraggiata;  
una lucerna in fondo alla grotta

e l'aria delle plaghe montane: l'etere;  
l'etere, che non c'è stato possibile,  
che non abbiamo voluto, respirare.  
E di nuovo le villose siringhe cantano  
con voce caprina.

Mentre gli agnelli ed i buoi  
proliferavano lassù  
sui pascoli ubertosi  
e benevole si posavano le aquile  
sui dirupi insonnoliti,  
il germano ha allevato l'aquila,  
ed il leone al britanno s'è sottomesso,  
e la gallica cresta è spuntata  
dal pennacchio del gallo.

Ora, però, un selvaggio s'è impadronito  
della sacra clava d'Eracle  
e la terra nera s'è inaridita  
come un tempo, ingrata.  
Sicché prenderò una bacchetta rinsecchita  
e fattone scaturire il fuoco  
farò dileguare nella notte sorda  
le bestie da me impaurite!

Gallo e leone arcimbronciato,  
aquila ed orso affettuoso:  
per la guerra erigeremo una gabbia,  
scalderemo le pelli ferine.  
Mentre io canto il vino dei tempi,  
la fonte dell'italico eloquio,  
e nella culla preariana  
lo slavo e germanico lino!

O Italia, ma perché  
schiamazzi come un uccello domestico  
volato oltre la siepe, e allarmi  
così facendo le bighe di Roma?  
E tu, vicina, sii indulgente,  
l'aquila si rizza e s'adora:  
che fare se un greve macigno

non va bene per la tua fionda?

Rinchiuse le ferie nel serraglio  
ci acquieteremo a lungo,  
e diverrà più ricco d'acque il Volga,  
più chiaro il fiotto renano,  
e l'uomo, diventato più saggio,  
onorerà spontaneamente il forestiero  
come un semidio, con l'impeto della danza  
sulle rive dei sommi fiumi.

1916, 1935

72.

Fa freddo. La primavera diafana  
veste Petropoli<sup>6</sup> d'una verde peluria,  
ma l'onda della Nevà, come medusa,  
m'infonde un'avversione lieve.  
Le lucciole delle auto sfrecciano  
Lungo la riva del nordico fiume, si librano  
libellule e coleotteri d'acciaio,  
scintillano le stelle, capocchie d'oro  
a nessuna delle quali riuscirà d'annichilire  
il greve smeraldo dell'acqua del mare.

1916

73.

Non fidando nel miracolo della risurrezione  
passeggiavamo nel cimitero.  
Sai, la terra tutta  
mi rammenta quelle colline  
dove dirupa la Russia  
sul mare nero e sordo.

Dai declivi del monastero  
si diparte un ampio prato.  
Dalle distese di Vladimir  
non volevo proprio andare a sud.  
Ma restare in questa buia e folle in Dio  
*slobodà* di legno

con una simile vaga monachina  
porterebbe sfortuna.

Bacio il gomito abbronzato  
e la fronte dov'è color della cera,  
lo so: è rimasta bianca  
sotto la bruna ciocca d'oro.  
Bacio il polso dove ancora biancheggia  
la striscia del braccialetto.  
L'estate cocente della Tauride  
fa simili miracoli.

Come ti eri abbronzata in fretta,  
e vicino al povero Salvatore  
che baci, da mozzare il fiato.  
E dire che a Mosca eri stata così scostante  
Ciò che ci resta è il nome soltanto;  
suono meraviglioso, che dura a lungo.  
Accetta, dunque, dalle mie mani  
la sabbia riversata.

1916

74.  
Questa notte è irreparabile,  
mentre da voi c'è ancora luce.  
Sulle porte di Gerusalemme  
È sorto il sole nero.

Il sole giallo è più orribile,  
fai la ninna-nanna-fa la nanna,  
nella chiesa luminosa i giudei  
seppellivano mia madre.

Senza la suprema bontà,  
privi del clero,  
nella chiesa luminosa i giudei  
celebravano la messa funebre di una donna.

E risuonavano su mia madre  
Le voci degli israeliti.

Mi destai nella culla  
Rischiato dal sole nero.  
1916

75.  
Sull'incantevole isola di Salamina  
s'adunavano gli elleni alla guerra:  
strappata dalla mano nemica  
la si scorgeva dal porto di Atene.

Mentre ora gli amici-isolani  
armano le nostre navi:  
non amavano un tempo gli inglesi  
la dolce terra europea.

O Europa, Ellade nuova,  
difendi l'Acropoli ed il Pireo!  
Non ci servono i doni dell'isola:  
un bosco intero di navi indesiderate.  
1916

**76. *Il Decabrista***

- Ne fa fede il senato pagano:  
imprese siffatte non svaniscono nel nulla! -  
Accese la pipa turca e s'avviluppò nel caffettano,  
mentre accanto giocano a scacchi.

Ha convertito un sogno ambiguo in un ricovero di travi  
nel mezzo d'una remota radura siberiana  
e nella bizzarra pipa turca stretta tra le venefiche labbra,  
che dissero il vero al tristo mondo.

Stormivano pristinamente le germaniche querce,  
irretita lacrimava l'Europa,  
le nere quadrighe s'impennavano  
sulle svolte dei trionfi.

Capitava che cerulo riardesse il *punch* nei bicchieri,  
discorreva sommessa con l'ampio

ribollio del samovar l'amica renana,  
l'amica della libertà, la chitarra.

- S'agitano ancora vive voci  
per la soave libertà dei diritti civili!  
Ma non pretendono vittime i cieli accecati:  
più fidati sono il lavoro e la perseveranza.

Tutto s'è confuso e non v'è nessuno cui dire  
che, raggelandosi piano piano  
tutto s'è confuso, ed è soave ripetere:  
Russia, Lete, Lorely.  
1917

77.

*a A. V. Kartašëv*

Tra i sacerdoti giovin levita  
a lungo ristavi al mattutino.  
Gli s'addensava sul capo la notte della Giudea,  
e tetro s'erigeva il tempio distrutto.

Diceva: è irrequieto il giallore dei cieli!  
È già calata la notte sull'Eufrate: accorrete, o sacerdoti!  
Gli anziani pensavano, invece: non è colpa nostra;  
ecco la luce nero-gialla, ecco la gioia della Giudea!

Era con noi allorché, in riva al ruscello,  
avvolgevamo il Sabato in lino prezioso,  
e con un greve candelabro a sette bracci rischiaravamo  
la notte di Gerusalemme e il fumo del non-essere.  
1917

78.

Che canta il grillo-orologio,  
fruscia il brivido febbrile,  
e fruscia la secca stufa:  
è la seta rossa che brucia.

Che coi denti i topi rodono



il fondo fine della vita:  
è la rondine e la figlioletta  
ha slegato la mia barchetta.

Che sul tetto la pioggia borbotta:  
è la seta nera che brucia.  
Ma il ciliegio selvatico udirà  
anche sul fondo del mare: scusa.

Perché la morte è incolpevole  
e non si può in alcun modo aiutare,  
che nel farnetichìo dell'usignolo  
il cuore è ancora caldo.

1917

79.  
Quando sulle piazze e nel silenzio romito  
perdiamo il senno a poco a poco,  
ci offrirà l'inverno ostile  
del diaccio e schietto vino del Reno.

È il bianco vino del Walhalla  
quello che il gelo ci offre in un secchio d'argento  
e che ci riporta alla mente  
le chiare sembianze del nordico viro.

Ma i nordici scaldi son rudi,  
non sanno le gioie del canto,  
son l'ambra, gli incendi, i banchetti  
ad esser graditi alle nordiche schiere.

L'aria del sud, magia d'un cielo alieno,  
sovviene loro solo in sogno,  
eppure la mia amica caparbia  
si rifiuterà d'assaggiarlo.

1917

80. *Tristia*

L'ho appresa la scienza degli addii

negli scarmigliati lamenti notturni.  
Ruminano i bovi, perdura l'attesa,  
è l'ultima ora delle vigilie urbane.  
Ed osservo il rito di quella notte da gallo  
In cui, levato della viatica afflizione il carico,  
si figgean lontano gli occhi lacrimosi  
ed il femminile pianto si mesceva al canto delle muse.

Chi può sapere alla parola *addio*  
quale distacco ci si fa d'accanto,  
cosa ci predice il canto del gallo  
quando il fuoco riarde sull'acropoli,  
e nell'aurora di chissà quale vita nuova,  
quando nell'antiporta rumina il bove,  
perché il gallo, annunziator di vita nuova,  
sulle mura dell'urbe sbatte l'ali?

E l'amo la consuetudine della tessitura:  
la spola va e viene, ronza il fuso.  
Guarda, incontro, come piuma di cigno,  
già scalza Delia spicca il volo!  
Oh, della nostra vita gracile sostegno,  
ma quanto è scarsa la gioia della parola!  
Tutto è già accaduto, tutto si ripeterà,  
e dolce v'è solo l'istante dell'agnizione.

E così sia: la diafana figurina  
sul limpido piatto d'argilla giace  
come una pelliccetta di scoiattolo appiattita,  
china sulla cera una fanciulla scruta.  
Divinare sull'Erebo greco non c'è dato,  
per le donne la cera è come per gli uomini il rame.  
Nelle pugne soltanto a noi si trae il dado,  
mentre loro è dato divinando di morire.  
1918

81.  
Sulle pietrose falde della Pieride  
han danzato le muse in girotondo  
affinché, com'api, i cantori ciechi

ci donassero lo ionio miele.  
E alta frescura ha spirato  
dalla virginea fronte espressiva  
affinché si schiudessero ai remoti pronipoti  
dell'arcipelago le arche soavi.

S'affretta la primavera a calpestar dell'Ellade i prati,  
Saffo ha calzato uno sgargiante stivaletto  
e le cicale foggian con dei martellini,  
come nella filastrocca, un anellino.  
Il corpulento carpentiere ha eretto un'alta casa,  
per la festa nuziale hanno sgozzato tutte le galline  
ed il calzolaio sgraziato ha teso le cinque  
pelli bovine per farne calzature.

La tartaruga-lira striscia  
a stento, senza dita, lenta,  
si crogiola al sole dell'Epiro,  
lasciandosi scaldare il ventre aurato.  
Ma chi potrà mai vezzeggiarla?  
Chi, assopita, la capovolgerà?  
Sogna e in attesa di Terpandro pregusta  
la stretta delle sue secche dita.

La diaccia sorgente disseta le querce,  
rumoreggia l'erba scarmigliata,  
per la gioia delle vespe la pulmonaria profuma.  
Ma dove siete, Isole Fortunate,  
in cui non ci si pasce di pane spezzato,  
in cui vi son soltanto miele, vino e latte,  
il lavoro stridente non rattrista il cielo  
e la ruota si rivolge lieve?  
1919

82.  
Nel gorgo di cristallo quale strapiombo!  
Alle spalle ci sovrastano le vette del senese,  
e delle rocce folli le pungenti cattedrali  
ristanno sospese nell'aria ov'è lana e silenzio.

Dalla pensile scala dei cesari e dei profeti  
discende un organo, bastione dello Spirito Santo,  
dei cani da pastore l'alacre latrato e la bonaria ferocia,  
e velli dei pecorai ed i pastorali dei giudici.

Ecco la terra immobile, e con essa  
aspiro del cristianesimo l'algida aria montana,  
il *Credo* scosceso e la requie del salmista,  
le chiavi ed i sai delle apostoliche chiese.

Quale tratto potrà rendere mai  
nell'etere rinforzato il cristallo delle note acute,  
e dalle vette cristiane nello spazio stupito,  
come un canto di Palestrina, discende la beatitudine.  
1919

83.  
Pesantezza e tenerezza sorelle: pari i vostri tratti distintivi.  
Api e vespe suggono la rosa greve.  
Muore un uomo. La sabbia intiepidita si raffredda,  
e il pristino sole è trasportato su una nera lettiga.

Ah, grevi favi e tenere reti,  
sollevare un macigno è più lieve che non iterare il tuo nome!  
Ah, una sola cura mi resta a questo mondo,  
un'aurea cura: come sgravarmi del greve pondo del tempo.

Al pari dell'acqua oscura sorbisco l'aria intorbidita.  
Il tempo è solcato dal vomere, la rosa fu terra.  
Nel cortice lento le grevi, tenere rose,  
le rose gravezza e tenerezza in duplici serti ha intrecciato!  
1920

84.  
Ritorna, o Lia, alla matrice  
che t'ha generato,  
poiché hai preferito le tenebre gialle  
alle dolcezze di Ilio.

Va', nessuno ti toccherà:  
che sul petto del padre nella notte sorda  
chini il capo  
la figlia incestuosa.

Ma un mutamento fatale  
deve compiersi in te:  
sarai Lia, non Elena!  
Sei stata così designata non perché

Al sangue regale sia più greve  
fluire nelle vene che ad altro,  
no, t'innamorerai d'un giudeo,  
svanirai in lui, e Iddio sia con te.  
1920

85.  
Della sterile e tetra vita viniziana  
m'è chiaro il senso.  
Ecco che guarda con un frigido sorriso  
dal decrepito vetro azzurro.

L'aria tersa della pelle. Le venature azzurre.  
La candida neve. Il verde broccato.  
Si vien tutti distesi su lettighe di cipresso,  
assonnati, caldi si vien tratti dal sudario.

E ardono, ardono nei canestri le candele,  
come se una colomba fosse volata dentro l'arca.  
A teatro e in oziosa pubblica assemblea  
l'uomo muore.

Poiché non v'è scampo dall'amore e dalla paura:  
è più greve del platino l'anello di Saturno!  
Di nero velluto il patibolo parato  
e il viso meraviglioso.

Son grevi, o Venezia, i tuoi paramenti,  
gli specchi nelle cornici di cipresso.  
Sfaccettata la tua aria. Nell'alcova si disciolgono i monti

di decrepito azzurro.

Solo tra le dita una rosa o un'ampolla,  
o verde Adriatico, perdona!  
Perché mai taci, dimmi, o veneziana,  
come sfuggire a questa morte festosa?

Tremola nello specchio il Vespro nero.  
Tutto passa. La verità è oscura.  
L'uomo nasce. La perla muore.  
E Susanna deve attendere i vecchioni.  
1920

### 86. *Teodosia*

Cinta d'alte colline,  
in gregge ovino cali dalla vetta  
e in pietre rosa, bianche  
riluci nell'aer secco e terso.  
Dondolano le feluche piratesche,  
ardono nel porto i rosolacci turchi,  
i giunghi delle alberature, il flessuoso cristallo dell'onde,  
ed all'amarre le barchine-amache.

In tutti i modi, compianta da ognuno,  
da mane a sera s'intona la *melina*.  
Il vento porta via il seme d'oro:  
è svanito, non farà mai più ritorno.  
Nei vicoletti, poi, appena fatta sera,  
strimpellano ingobbiti i musicanti, in due o in tre,  
maldestramente, le estemporanee loro esecuzioni.

Oh, le figurine dei pellegrini dai nasi adunchi!  
Oh, mediterraneo gioioso serraglio!  
Vanno su e giù in teli da bagno i turchi,  
come galli presso i minuscoli ostelli. Trasportano in un furgone  
quasi carcerario i cani,  
la polvere secca mulina per le vie,  
e tra le furie dei bazar impassibile  
s'erge il monumentale cuoco dell'incrociatore.

Andiamo là, ove le scienze più varie  
E il mestiere con lo spiedino di montone e i tortelli d'agnello,  
ove l'insegna raffigurante un paio di pantaloni  
ci dà il significato dell'essere umano.  
Una finanziaria è un'aspirazione scapestrata, del barbiere il violino che vola  
ed il mesmerico ferro da stiro – apparizione  
delle lavandaie celesti – una gravezza di sorriso.

Qui fanciulle senescenti con la frangetta  
riflettono su come agghindarsi stranamente  
e ammiragli in rigidi tricorni  
si rammentano del sogno di Sheerazade.  
Tersa è la lontananza. Un po' d'uva.  
Ed immutabile spira vento fresco.  
Non si è lungi da Smirne e da Bagdad,  
ma navigare è arduo, e le stelle sono dovunque le stesse.  
*1919-1920, 1922*

87.  
Mi risovviene Tiflis in sogno,  
dei suonatori di sazan il lamento risuona,  
sul ponte s'affolla la gente,  
l'intera capitale del tappeto, e di sotto  
la Kurà rumoreggia.

Sulla Kurà vi sono taverne  
con vino e plov deliziosi,  
e il tavernaro là rubicondo  
porge i bicchieri agli avventori  
ed è pronto a servirti.

Il vino corposo della Kachetija  
è bello berlo nello scantinato, -  
là al fresco, là in pace  
bevete a volontà, bevete in due,  
da soli non si deve bere!

Nella più piccola taverna  
troverai un mentitore.  
Se ordini del "Teliani"

ondeggerà Tiflis nella nebbia,  
tu ondeggerai nella bottiglia.

L'uomo talora è vecchio,  
mentre giovane è l'agnellino,  
e sotto la luna emaciata  
con il vapore rosato del vino  
si leverà il fumo degli spiedini...  
*1920; 1927; 1935*

88.  
Ricevi dalle mie mani, con l'augurio di ogni bene<sup>7</sup>,  
un poco di sole e un poco di miele,  
come ci hanno ingiunto le api di Persefone.

Non è dato levare gli ormeggi alla barca non attraccata,  
non è dato udire l'ombra impellicciata,  
non è dato vincere nella vita intricata<sup>8</sup> la paura.

Ci restano solo i baci solo i baci  
pelosi come le piccole api  
che periscono abbandonato l'alveare.

Frusciano nei diafani labirinti della notte,  
la loro patria è il bosco intricato del Taigeto,  
il loro cibo è la menta, la pulmonaria, il Tempo.

Ricevi, dunque, con un augurio d'ogni bene  
il mio selvatico dono, questo scialbo secco monile  
di api morte che il miele han tramutato in sole!  
*1920*

89.  
Al pari degli altri  
ti voglio servire,  
e strologare con le mie  
labbra riarse dalla gelosia.  
La parola non arreca sollievo  
alla mia bocca riarsa,



e l'aria te assente è imperscrutabile  
e vuota, di nuovo.

Non soffro più di gelosia,  
ma voglio te,  
e consegno me stesso  
al carnefice, come vittima.  
Non ti chiamerò  
né gioia, né amore.  
Mi hanno mutato il sangue  
in ferino, alieno.

Ancora un istante solo,  
per dirti:  
non è la gioia, ma il tormento  
che ritrovo in te.  
E m'attrae, come il peccato,  
la tua soave bocca color ciliegia  
che ti mordicchi sgomenta.

Ritorna qui da me, fa presto,  
ho paura ora che non sei qui con me,  
non t'ho mai sentito più forte,  
e tutto ciò che voglio  
lo vedo come fosse vero.  
Non soffro più di gelosia,  
ma ti chiamo: torna qui con me.  
*1920*

90.  
Nel girotondo dell'ombre che incedono sul dolce prato  
mi sono intromesso col nome melodioso,  
ma s'è dissolto tutto e solo un suono fioco  
persiste nella memoria nebbiosa.

Dapprima, credendo il nome un serafino,  
ne rifuggii il corpo lieve;  
trascorso qualche giorno mi son fuso  
in quel simulacro a me sì caro dissolvendomi in esso.

E di nuovo cade dal melo il selvatico frutto,  
e mi balugina innanzi la segreta imago,  
bestemmia, maledice se stessa,  
e inghiotte i tizzoni ardenti della gelosia.

La felicità, frattanto, rotola come un cerchio d'oro,  
sta all'altrui volere,  
e tu rincorri la primavera lieve  
fendendo l'aria col palmo della mano.

E tutto è congegnato sì da non lasciarti sortire  
dal cerchio incantato.

Della virginea terra le sode colline  
giacciono fasciate strette strette.

1920

### Da "1921-1925"

#### 91. *Concerto alla stazione*

Non si respira e il suolo brulica di vermi,  
e non parla nemmeno una stella,  
ma, lo vede Iddio, una musica ci sovrasta:  
tremava la stazione per il canto delle aonidi  
e di nuovo, dai fischi delle vaporiere  
dilacerata, l'aria di violino è fusa.

Il parco enorme. La sfera di vetro della stazione.  
Il mondo di ferro è di nuovo stregato.  
Ad un sonoro festino, nell'eliso nebbioso  
solennemente se ne va il vagone.  
Il grido del pavone ed il ruglio del pianoforte.  
Ho fatto tardi. Ho paura. È un sogno.

Ed entro nella selva di vetro della stazione.  
La costruzione di violini è sgomenta ed in lacrime.  
Del coro notturno il selvaggio principio  
e l'odore delle rose in serre marcescenti,  
dove sotto un cielo di vetro pernottava  
la cara ombra tra le folle migranti.

E mi pare: tutto musica e spuma

il ferreo mondo trema così miseramente.  
In antiporte di vetro io m'impunto.  
Ma dove vai? Al convito funebre della cara ombra  
per l'ultima volta risuona la musica per noi.  
1921

92.  
Mi lavavo di notte nel cortile:  
il firmamento riluceva di stelle rozze.  
Un raggio di stella è come sale su un'acchetta,  
si gela una notte dai margini colmi.

Col lucchetto son chiuse le porte,  
e la terra è in coscienza severa,  
più nitida della verità di una tela fresca è difficile  
che si possa trovare un fondamento.

Si scioglie nella botte, come sale, una stella,  
e l'acqua diaccia è più nera,  
più limpida è la morte, più salata la sventura,  
e la terra più veridica ed orribile.  
1921

93.  
A chi l'inverno è un *arak* e un *punch* occhicerulo,  
a chi un profumato vino con la cannella,  
a chi delle crudeli stelle gli ordini salati  
in una casetta fumosa è dato di trasportare.

Un po' di caldo sterco di gallina  
e di insulso caldo ovino;  
io darò tutto per la vita – mi sono necessarie le preoccupazioni –  
ed un fiammifero di zolfo potrebbe riscaldarmi.

Da' un'occhiata: nella mia mano solo un orcio d'argilla  
E lo stridore delle stelle solletica il debole udito,  
ma il giallore dell'erba ed il calore del terreno argilloso  
non li si può non amare attraverso questa pietosa peluria.

Carezzare pianino il pelo e rivoltare la paglia,  
come un melo d'inverno nella stuoia fare la fame,  
anelando con dolcezza insensatamente verso un altro  
e frugare nel vuoto, ed attendere pazientemente.

Che gli uomini scuri s'affrettino sulla neve  
come gregge ovino e che la fragile crosta di neve gelata scricchioli,  
a chi l'inverno è assenzio ed acre fumo quando si passa la notte,  
a chi sale brusco delle solenni offese.

O, se si levasse un fanale su di un lungo perno,  
con un cane che precede camminare sotto il sale delle stelle,  
e con un gallo in un vaso arrivare nel cortile di un'indovina.  
Mentre la bianca, bianca neve si divora la vista fino a far male.  
1922

94.

Con rosea spuma di stanchezza alle morbide labbra  
furiosamente le verdi onde solca il toro,  
sbuffa, non ama la voga, donnaiolo,  
il peso sul dorso gli è insolito, la fatica grande.

Di tanto in tanto balza fuori la ruota d'un delfino  
e si para incontro un pungente riccio di mare.  
Tenere mani d'Europa, prendete tutto!  
Dove potresti trovare un giogo più desiderabile?

Amaramente ascolta Europa il possente sciacquio,  
il pingue mare all'intorno ribolle come una sorgente,  
si vede che la terrorizza l'oleoso luore dell'acque,  
che desidererebbe scivolar giù dalle erte scabre.

Oh, quanto le è più caro delle scalmiere lo scricchiolio,  
come grembo la larga tolda, l'armento ovino  
e al di là dell'alta poppa il guizzare dei pesci!  
Con lei nuota oltre il rematore senza remi.  
1922

95.

Il freddolino solletica il sincipite,  
e non si può ammettere all'improvviso  
che il tempo falciadia anche me,  
così come ha falciato il tuo tacco.

La vita vince se stessa,  
un po' alla volta dilegua il suono,  
manca sempre qualcosa,  
manca il tempo di ricordarmi di qualcosa.

E tuttavia prima era meglio  
e, direi, non c'è paragone,  
come frusciavi un tempo  
sangue, come frusci ora.

Si vede che non trascorre invano  
il fruscio di queste labbra,  
e la sommità fa birichinate  
destinata ad esser falciadiata.

1922

96.

Quanto cresce la lievitata pasta dei pani,  
dapprima bella,  
e monta in bestia per il calore  
l'anima, brava massaia.

Come Sofie di pane che  
dal desco dei cherubini,  
enfie di sodo calore, levano le proprie cupole.

Al fine di carpire,  
con le buone o con  
le cattive un prodigioso sovrappeso,  
il tempo – pastorello regale –  
agguanto la parola-*kolobok*<sup>9</sup>.

E trova il posto ch'è suo  
Il rafferma figliastro dei secoli:

aggiunta rinsecchita  
di pani sfornati dianzi.  
1922

97.  
Non so da quanto duri  
questa canzoncina:  
non sarà mica per lei che fruscia il ladro,  
che ronza il principe-zanzara?

Non vorrei parlare di nulla  
ancora una volta,  
frusciare da zolfanello, dare  
una spallata alla notte, destarla.

Sparpagliare un cumulo dietro l'altro  
il cappello dell'aria, che affligge;  
squarciare, fare a brandelli il sacco  
ov'è cucito dentro il cumino.

Affinché il vincolo del roseo sangue,  
il suono di quiete erbe seccherelle,  
si ritrovi, come una refurtiva,  
oltre il secolo, il fienile, il sonno.  
1922

98.  
Per una scala a pioli  
m'inerpicavo su di un arruffato fienile,  
respiravo il tritume delle lattee stelle,  
respiravo la plica dello spazio.

E pensavo: perché destare  
lo sciame delle protrate risonanze,  
perché afferrare in questo intrigo perenne  
la mirabile complessione eolica?

Nel mestolo dell'Orsa vi sono sette stelle.  
Sulla terra vi sono cinque buoni sensi.

S'enfia, risuona l'atro buio,  
e s'accresce, e risuona nuovamente.

L'enorme carro disgiogato  
ristà di traverso alla galassia.  
Il caos primevo del fienile  
ti vellicherà colpendoti con neve fine...

Noi non frusciamo delle nostre scaglie,  
cantiamo di contropelo al mondo,  
accordiamo la lira come smaniosi  
di ricoprirci d'un vello irsuto.

I falciatori riportano indietro  
i cardellini caduti dal nido:  
mi sprigionerò dalle schiere ardenti  
per far ritorno alla natia gamma sonora.

Affinché il vincolo del roseo sangue  
ed il suono irrigidito dell'erba  
si disgiungano: l'uno rinsaldandosi,  
l'altro in un sogno transmentale.  
1922

99.  
Il vento ci ha recato ristoro,  
abbiamo udito nell'azzurro  
assiriche ali di libellula,  
arpeggi di oscurità segmentata.

E s'è abbuiato per un bellicoso temporale  
lo strato inferiore dei cieli incupiti,  
il micaceo bosco membranoso  
degli svolazzanti corpi a sei mani.

Nell'azzurrità vi è un angolo cieco,  
e nei beati meriggi balugina,  
come allusione ad una notte raddensatasi,  
sempre fatale una stella,

e facendosi innanzi a fatica,  
tra scaglie d'ali scempiate,  
per l'alto braccio prende  
il firmamento sgominato Azrail.  
1922

100. *Pioggerella moscovita*

Ci rilascia avaro  
il suo frescolino di passero:  
un po' a noi, un po' alle macchie,  
un po' alle ciliegie sulla bancarella.

E nell'oscurità s'accresce il ribollio,  
il lieve scompiglio delle foglioline del tè,  
come un aereo formicaio  
che banchetti fra le oscure verzure.

E una vigna di fresche gocce  
s'è mossa nell'erba novella,  
come se un semenzaio di gelo  
si sia schiuso nella Mosca palmata.  
1922

101. *L'età*

O mia età, mia fiera, chi sarà in grado  
di gettare nelle tue pupille uno sguardo  
e saldare col proprio sangue  
le vertebre di due secoli?  
Il sangue-fabbriciere fiotta  
a squarciagola dalle cose terrene,  
lo scroccone trepida soltanto  
sulla soglia dei nuovi giorni.

La creatura, finché v'è vita bastevole,  
deve sopportare il proprio groppone,  
e con l'invisibile spina dorsale  
va giocherellando l'onda.  
Al pari della tenera cartilagine infantile  
è l'infante età della terra.



Nuovamente al sacrificio, come agnello,  
hanno condotto il sincipite della vita.

Per sottrarre il secolo alla prigionia,  
per dar principio ad un mondo nuovo,  
è d'uopo commettere a mo' di flauto  
dei giorni nodosi i segmenti.  
È il secolo che agita l'onda  
dell'umana angoscia,  
e di tra l'erba un aspide respira  
dell'aureo ritmo secolare.

E s'enfieranno ancora le gemme,  
zampillerà il pollone del verde,  
ma infranta è la tua spina dorsale,  
mio meraviglioso secolo pietoso!  
E con un insensato sorriso  
ti volgi di retro, crudele e frale,  
al pari d'una fiera, agile un tempo,  
sulle peste delle sue proprie zampe.

Il sangue-fabbriciere fiotta  
a squarciagola dalle cose terrene,  
e spazza di pesci ardenti  
a riva la calda cartilagine dei mari.  
E dall'alta rete da uccelli,  
dalle azzurre umide masse, si riversa e riversa indifferenza  
sulla tua mortale ferita.

1922

**102. *A colui che trovi un ferro di cavallo (Frammento pindarico)***

Guardiamo il bosco e diciamo:  
ecco gli alberi d'alto fusto, alberi maestri,  
pini rosa,  
fino alla cima liberi dall'ispido fardello,  
scricchiolare loro nella tempesta,  
solitarie conifere, nell'iracondo aere brullo.

Sotto il salino giogo del vento resisterà l'archipendolo calettato alla  
tolda danzante,  
ed il navigatore,

nella sua irrefrenabile bramosia di spazio,  
trascinandosi dietro per gli umidi solchi il frale strumento da geometra,  
raffronterà con l'attrazione del grembo terrestre  
la scabrosa superficie dei mari.

Mentre ispirando l'odore  
delle lacrime resinose, trasudate dal fasciame della nave,  
ammirando le assi,  
ribadite, composte in paratie  
non dal mite falegname di betlemme, bensì dall'altro  
- il padre dei viaggi, l'amico al navigante -  
diciamo:  
anche loro s'ergevano sulla terra,  
inospite come dorso d'asino,  
con le cime dimentiche delle radici,  
sul celebre crinale montano,  
e rumoreggiavano sotto lo scipito acquazzone,  
proponendo invano al cielo di barattare con un pizzico di sale  
il proprio nobile carico.

Da dove incominciare?  
Tutto stride e oscilla.  
L'aere trema per i paragoni.  
Nessuna parola è migliore dell'altra,  
la terra-metafora ronza  
e lievi bighe,  
in sgargianti finimenti di folti per lo sforzo stormi d'uccelli,  
si fanno in quattro  
a gareggiare con gli sbuffanti beniamini degli ippodromi.

Tre volte beato chi introdurrà nella canzone il nome.  
Adorna d'un titolo la canzone  
vive più a lungo tra l'altre,  
la rende eletta tra le compagne un nastro sulla fronte  
che la risana dal deliquio, dal troppo intenso afrore,  
si tratti della prossimità d'un uomo,  
o dell'afrore del manto d'una fiera poderosa,  
o anco della fragranza sola della timelea strofinata tra le palme.

Càpita che l'aria sia scura, al par dell'acqua, e dentro vi nuoti tutto  
il vivente, da pesce,  
facendosi largo con le pinne nella sfera,

densa, elastica, appena intiepidita,  
cristallo in cui si muovono ruote e scartano cavalli,  
umida terra-nera di Neera, ogni notte a nuovo dissodata  
con forche, tridenti, zappe, vomeri.  
L'aria è impastata densamente, come la terra,  
non è dato uscirne, impervio ne è l'accesso.

Un fruscio trascorre per gli alberi in verde laptà.  
I bimbi giocano con astragali ricavati da vertebre d'animali morti.  
Il frale novero degli anni della nostra era giunge al termine.  
Grazie per ciò che è stato:  
sono io ad avere sbagliato, ad aver perso il conto, ad essermi confuso.  
L'era tinniva come una sfera d'oro,  
cava, fusa, non sorretta da alcuno,  
a ogni sfioramento rispondeva "sì" o "no".  
Così il bimbo risponde:  
"Ti darò la mela", o "Non ti darò la mela".  
Ed il suo viso è il calco esatto della voce che proferisce siffatte parole.

Il suono ancora risuona, sebbene sia svanita la causa che l'ha ingenerato.  
Il cavallo giace nella polvere e sbuffa tutto coperto di schiuma,  
ma la brusca virata del suo collo  
serba ancora il ricordo della corsa al trotto,  
quand'erano non quattro,  
ma quante le pietre della strada,  
moltiplicate quattro volte ancora  
in base alle volte che l'ambio ansante per il calore si spiccava da terra.

Così  
colui che trova un ferro di cavallo  
ne soffia via la polvere  
e lo strofina con della lana finché non riluca;  
allora  
l'appende sulla soglia  
perché si riposi,  
dato che non gli toccherà più di sprigionar scintille dal selciato.  
Labbra umane, che più nulla hanno da dire,  
serbano la forma dell'ultima parola proferita,  
e nella mano permane la sensazione di gravezza,  
anche se il bricco è per metà traboccato mentre lo portavano a casa.

Ciò che adesso dico lo dico non io,  
ma è dissotterrato come i grani di frumento pietrificato.

Taluni

sulle monete effigiano un leone,

talaltri:

una testa.

Focaccine d'ogni sorta, di rame, d'oro e di bronzo  
giacciono con pari onore sottoterra.

Il secolo, provandosi a roderle, vi ha lasciato l'impronta dei propri denti.

Il tempo mi mette fuori corso come una moneta,  
ed ormai non mi basta più il mio essere me stesso.

1923

### 103. *Ode d'ardesia*

*Solo dalla voce comprenderemo*

*cosa vi si scalfiva, cosa vi lottava...*

Stella con stella: possente congiunzione,

siliceo viatico da un vecchio canto,

linguaggio della selce e dell'aria,

la selce con l'acqua, col ferro di cavallo l'anello,

sul soffice schisto delle nubi

il latteo disegno d'ardesia:

non tirocinio di mondi,

ma delirio di dormiveglia ovini.

Noi ritti in piedi dormiamo nella notte fonda  
sotto un caldo colbacco di pecora.

All'inverso, nella puntellatura, gorgoglia la sorgente  
a catenella, tenue spuma e discorso.

Qui scrive la paura, qui scrive la frattura

con il plumbeo gessetto latteo,

qui matura il brogliaccio

dei discepoli dell'acqua corrente.

Erte città caprine,

stratificarsi possente di selci,

e ciononostante ancora un'aiuola:

chiese ovine e villaggi!

Predica loro lo strapiombo,

li ammaestra l'acqua, li affila il tempo;

e l'aria del bosco diafano già da tempo è satura di tutti.

Come un morto calabrone presso i favi  
il giorno variegato è spazzato ignominiosamente via.  
E la notte-sparvieria porta  
Gesso che riarde e nutre l'ardesia.  
Dalla lavagna iconoclasta  
Sfregare via le impressioni diurne  
e, come fosse un uccellino, scrollarsi di mano  
le già diafane visioni!

Il frutto marciva. Maturava l'uva,  
il giorno smaniava come mania il giorno,  
e il tenero gioco degli astragali,  
e nel meriggio le pellicce dei feroci cani da pastore.  
Come immondizia dalle altitudini ghiacciate –  
rovescio di verdi parvenze –  
scorre l'acqua famelica,  
torcendosi e giocando come una bestiola.

E come un ragno mi striscia incontro,  
là dove ogni nesso è spruzzato di luna,  
sullo stupito ripido pendio  
odo lo stridio dell'ardesia.  
Spezzo la notte, gesso rilucente,  
per una salda iscrizione istantanea, permuto il rumore col canto  
delle frecce,  
permuto l'accordo con l'iroso strepitare.

Chi sono io? Né un retto muratore,  
né un carpentiere, né un costruttore di navi:  
sono un doppiogiochista, con l'anima bifronte,  
sono l'amico della notte, il pioniere del giorno.  
Beato colui che definiva la selce  
discepola dell'acqua corrente!  
Beato colui che ha stretto la cinghia  
ai piedi dei monti sul saldo suolo!

E anch'io ora imprendo il diario  
dei graffi degli annali d'ardesia,  
il linguaggio della selce e dell'aria,

con un'intercapedine di tenebra, un'intercapedine di luce,  
e anch'io voglio infilare le dita  
nel siliceo viatico da un vecchio canto,  
come in una piaga, congiungendo  
la selce all'acqua, il ferro di cavallo all'anello.  
1923

104.

Il linguaggio del selciato m'è più comprensibile del colombo,  
qui le pietre sono colombi, le case son come colombaie,  
e come limpido ruscelletto fluisce il racconto dei ferri di cavallo  
sui sonori lastricati della bisavola delle città.

Qui le folle infantili – accattone d'eventi,  
di passerini parigini stormi spauriti –  
beccavano con foga le granaglie di plumbee briciole:  
sementi sparse dalla nonna frigia,  
e vive nella memoria un canestrino di vimini,  
e fluttua nell'aria uva passa di Corinto  
e le case strette l'una all'altra – file di denti di latte  
su gengive di vegliardi – stanno ritte come gemelli.  
Qui davano ai mesi soprannomi come ai gattini,  
mentre latte e sangue davano ai teneri leoncini;  
mentre quando cresceranno – nel giro di due anni appena  
se ne resta sulle spalle la grande testa!  
Macrocefali levavano lì alte le mani  
e col giuramento sulla sabbia giocavano come con una mela.  
M'è arduo parlare: non ho visto nulla,  
ma tuttavia dirò, - me ne ricordo uno  
che sollevava una zampa come una rosa di fuoco,  
e che come un bambino mostrava a tutti la scheggia.  
Non lo ascoltavano: ridevano i cocchieri  
e rosicchiavano le mele, con l'organetto, i ragazzini;  
affiggevano cartelloni/manifesti, e mettevano tagliuole,  
e cantavano canzoncine, ed arrostivano castagne,  
e per le strade luminose, come per un diritto varco che fende un  
bosco,  
sfrecciavano i cavalli dal verde denso.  
1923

105. 1° gennaio 1924

Chi baciava il tempo sul sincipite smussato  
poi, con tenerezza filiale,  
si rammenterà di come il tempo se ne andava a dormire  
nel cumulo di frumento là fuori.  
Chi al secolo sollevava le palpebre doloranti -  
due grandi mele assonnate -  
ode perenne il rumore di quando si son messi a ruggiare i fiumi  
dei tempi sordi e fallaci.

Due mele assonnate ha il secolo sovrano  
ed una meravigliosa bocca d'argilla,  
ma allà intorpidita mano del figlio senescente  
egli, nel morire, si prostrerà.  
Lo so che ogni giorno s'indebolisce l'alito vitale,  
ancora un po' e interromperanno  
la semplice canzoncina sulle offese d'argilla  
e verseranno stagno sulle labbra.

O vita d'argilla. O agonia del secolo!  
Temo ti capirà solo colui  
che ha sulle labbra l'impotente sorriso di un uomo  
che ha smarrito se stesso.  
Che strazio ricercare la parola smarrita,  
sollevare le palpebre malate  
e, con la calce nel sangue, per una stirpe straniera  
raccogliere le erbe notturne.

Secolo. Lo strato di calce nel sangue del figlio malato  
si rassoda. Dorme Mosca, come una cassa di legno,  
e non v'è scampo dal secolo sovrano...  
La neve profuma di mele, come in antico.  
Voglio fuggire dalla mia soglia.  
Dove? In strada è buio,  
e come sale sparso sul selciato  
mi biancheggia dianzi la coscienza.

Per i vicoletti, le casette degli storni e le gronde,  
dappresso, adunatisi alla meglio -  
io, viaggiatore ordinario, foderatomi di vento,  
mi sforzo invano di abbottonare il copripiedi.

Guizza via una strada, un'altra,  
e da mela scricchia l'algido suono della slitta,  
non si lascia soggiogare l'ochiello stretto,  
sfugge di continuo alle dita.

Di qual ferrigna mercanzia da ferramenta  
la notte invernale sferraglia per le vie di Mosca,  
ora picchia da pesce gelato, ora sferza in vapore  
dalle sale da tè rosa, come l'argento delle lasche.  
Mosca, di nuovo Mosca. Io le dico: "Salve!"  
Mi voglia scusare, ormai non è più un guaio,  
all'antica io rispetto la fratellanza  
del gelo intenso e della sentenza del luccio".

Fiammeggia sulla neve il lampone d'una farmacia,  
e da qualche parte ha schioccato un underwood.  
La schiena del cocchiere e la neve a mezzo-*aršin*:  
che altro vuoi? Non ti toccheranno, non ti ammazzeranno.  
Il verno-bello e nelle stelle il cielo caprino  
s'è sfatto scintillante e arde di latte,  
e da crine di cavallo sui pattini gelati  
il copripiedi tutto sfrega e tinnisce.

Mentre i vicoletti affumavano da fornelli a petrolio,  
trangugiavano neve, lamponi, ghiaccio,  
tutto si squaglia loro in sonatina sovietica,  
nel ricordare l'anno venti.  
Non sia mai ch'io rimetta alla turpe maldicenza –  
di nuovo il gelo odora di mela –  
il giuramento prodigioso al quarto stato  
e i voti grossi fino al pianto?

Chi ucciderai ancora? Chi ancora celebrerai?  
Quale menzogna escogiterai?  
È la cartilagine dell'*underwood*: preso, strappa il tasto  
e troverai la piccola lisca del luccio;  
e lo strato di calce nel sangue del figlio malato  
si scioglierà, e fiotterà un riso beato...  
Ma delle macchine per scrivere la semplice sonatina  
è solo l'ombra di quelle sonate possenti.  
1924



106.

No, mai, di nessuno fui contemporaneo,  
non fa per me un simile onore.  
Oh, quanto mi disgusta un qualche mio omonimo,  
quello ero non io, quello era un altro.

Due mele assonnate ha il secolo sovrano  
e una mirifica bocca d'argilla,  
ma all'intorpidita mano del figlio senescente  
egli, nel morire, si prostrerà.

Insieme al secolo sollevavo le palpebre doloranti,  
due grandi mele assonnate,  
e a me i fiumi scroscianti narravano  
il corso delle infervorate dispute umane.

Cent'anni fa biancheggiava di cuscini  
una branda leggera,  
e in modo strano si distendeva il corpo d'argilla,  
giungeva a termine la prima ebbrezza del cielo.

Nel mezzo della cigolante marcia terrena  
qual branda leggera!  
Orsù, se non ci riuscisse di forgiarne un altro,  
proviamo a tirare innanzi con questo secolo.

E nell'afosa stanza, sulla kubitka e nella tenda  
il secolo sta morendo, e poi  
due mele assonnate sul corneo cachet  
rilucono di fuoco piumoso.

1924

107.

Voi, case basse  
dalle finestrelle quadrate:  
salve, salve, mite inverno  
pietroburghese!

E sporgono come lucci, con le coste  
le piste di pattinaggio non ancora gelatesi,

e tuttora nelle anticamere ciecherelle  
poltriscono i pattini alla rinfusa.

Ma è poi da tanto che sul canale navigava  
con la sua rossa cottura il vasaio,  
vendeva dalla scaletta di granito  
la propria scrupolosa mercanzia?

Vanno le soprascarpe, vanno le grigie  
presso il Gostinyj Dvor,  
e da se stessa si strappa  
dai mandarini la buccia.

E nel sacchetto il caffè tostato,  
dritto a casa dal freddo,  
dal macinino elettrico  
macinato il moka d'oro.

Di cioccolata, di mattoni  
case basse:  
salve, salve, mite inverno  
pietroburghese!

E le sale d'attesa coi pianoforti a coda  
dove, sulle poltrone fatti accomodare,  
i dottori offrono  
pile di vecchie "Niva".

Dopo la sauna, dopo l'Opera,  
fa lo stesso dove sia diretto,  
l'insulso, l'ultimo tepore del tramvai!  
1924

108.  
Stanotte, e non dico una bugia,  
fino alla cintola nella neve che disgela  
provenivo da una remota stazioncina,  
guardo: un'izba, entro nel piccolo andito:  
tè con sale sorseggiavano dei monaci,  
e una zingara li trastullava.

Al capezzale, senza posa,  
la zingara fa un cenno con gli occhi,  
e il suo parlare era pietoso.  
Restò seduta fino all'alba  
e diceva: "Regalami  
almeno uno scialle, almeno qualcosa, almeno uno scialletto".

Non puoi far tornare ciò ch'è stato,  
il tavolo di quercia, il coltello nella saliera,  
e al posto del pane un riccio panciuto.  
Volevano cantare, e non hanno potuto,  
volevano alzarsi e ricurvi sono sortiti  
dalla finestra nel gibboso cortile.

Ed ecco passa una mezz'ora,  
i cavalli rimasticano, scricchiolando,  
litri e litri di avena nera.  
Cigola sul far del giorno il portone  
e aggiogano nel cortile.  
Si riscaldano lentamente le palme delle mani.

Il crepuscolo di tela rozza s'è diradato.  
Con acqua gesso diluito  
la noia spande a iosa,  
e traverso la sottile tela greggia  
il giorno lattesciente occhieggia alla finestra  
e un gracchio scrofoloso guizza.  
1925

109.

M'agiterò come un ossesso per l'accampamento della via oscura  
di retro al ramoscello di cameceraso nella nera carrozza molleggiata  
di retro alla cuffia di neve, all'eterno, al fragoroso macinìo...

Mi rammento soltanto dei colpi a salve delle cime dei castagni,  
affumate d'amarezza, no, d'agretto di formica,  
di esse un'arsura ambrata permane sulle labbra.

In tali istanti anche l'aere mi pare castano,  
e gli anelli delle pupille indossano una pistagna chiara,

e ciò ch'io so della pelle rosata, carnosa e rubiconda...

Eppure scricchiavano i pattini delle slitte di piazza,  
di tra la trama della stuoia sogguardavano le stelle pungenti,  
e picchiavano spazieggiando gli zoccoli sui tasti ghiacciati.

E appena la luce ch'è nella pungente menzogna delle stelle,  
mentre la vita trascorrerà in schiuma di cuffia teatrale;  
senz'alcuno a cui dire: "Dall'accampamento della via oscura".  
1925

**Da Nuove poesie (1930-1934)**

110.

Che paura che abbiamo noi due,  
compagno boccuto mio!  
Oh, come si sminuzza il nostro tabacco,  
schiaccianoci, amichetto, fessacchiotto!

E dir che l'avresti potuta fischiettar da stornello, la vita  
e addolcirla con bocconcini di torta di noci...

Mah, si vede proprio che non si può...  
*Ottobre 1930*

111. **Armenia**

*Come un toro tremendo dalle sei ali  
appare qui agli esseri umani il lavoro  
ed enfie di sangue venoso  
fioriscon le rose tardo autunnali.*

I.

Fai oscillare la rosa di Hafiz  
e fai da balia ai bimbi furetti,  
respiri con le ottaedriche spalle  
delle maschie chiese taurine.

Dipinta di rauca ocre  
sei tutta oltre il monte, lontana,  
qui solo una figurina s'è incollata  
al piattino da tè colmo d'acqua.

II.

Oh, non vedo nulla e il povero occhio è sordo,  
di tutti i colori mi son rimasti il minio soltanto e la rauca ocre.

Chissà poi perché ho preso a sognare le mattine armene;  
ho pensato: vediamo un po' come se la passa a Erivan' la cincia,

come il fornaio, che gioca a moscacieca col pane, si china  
nel trarre dal forno le umide pellicine del *lavaš*...

Oh, Erivan', Erivan'! Che t'abbia disegnato un uccellino,  
o che come un fantolino t'abbia pinto il leone dell'astuccio multicolore?

Oh, Erivan', Erivan'! Non sei una città, ma una nocciola abbrustolita,  
quanto amo le contorte babilonie delle tue vene ampioboccute.

Ho unto e bisunto, come un mullà il suo Corano, la mia vita squinternata,  
ho raggelato il mio tempo e fervido sangue ho versato.

Oh, Erivan', Erivan', non mi occorre nient'altro,  
non la desidero affatto la tua uva ghiacciata!

III.

Ti sei augurata d'esser multicolore,  
ecco: una zampata, e il leone pittore  
ha tratto dall'astuccio  
una mezza dozzina di matite.

Terra d'incendi muschiati,  
di desolate distese da vasaro,  
hai sopportato i *sardar* fulvibarbi  
tra le tue pietre e le argille.

Lungi da àncore e tridenti, dalla riva  
ove posava il riarso continente,  
hai osservato tutti coloro ch'amano la vita,  
tutti i dominatori amanti delle esecuzioni capitali.

E senza turbarmi affatto,  
semplici come disegni di bimbi,

le donne qui incedono elargendo  
la propria leonina beltà all'intorno.

Quanto mi piace il tuo sinistro linguaggio,  
le tue giovani pietre tombali  
su cui le lettere son tenaglie da fabbro  
e una graffa ogni parola...

IV.

La bocca suggellata come rorida rosa,  
stringendo fra le mani favi ottagonali,  
in limine al mondo per tutte le albe dei giorni  
deglutendo le lacrime non ti sei piegata.

E hai volto le spalle, vergognosa e afflitta,  
alle barbute città d'oriente;  
e ora giaci sul talamo muschiato,  
mentre ti prendono il calco funerario del viso.

V.

Avvolgi in un fazzoletto la mano e nell'incoronata rosa canina,  
nell'intrico delle sue spine di celluloido,  
affondala con coraggio, fino allo scricchiolio...  
Trarremo la rosa senza usare le forbici.  
Guarda però che non si sfogli all'istante –  
Pacciamo rosa – mussolina – petalo salomonico –  
Pollone selvaticoda non farne nemmeno *šerbet*,  
che non dà né olio, né essenza odorosa.

VI.

Stato di pietre urlanti:  
Armenia, Armenia!  
Montagne rauche che clamano all'armi:  
Armenia! Armenia!  
Verso le trombe argentine dell'Asia in volo perenne:  
Armenia, Armenia!  
Il sole delle monete persiane a gran manciate spendente:  
Armenia, Armenia!

VII.

Non rovine, no, ma tagliata d'un possente bosco a compasso,

ceppi da àncore delle querce abbattute d'un ferino e favoloso cristianesimo,  
rotoli di panni pietrosi sui capitelli, come mercanzie tratte da una depredata bottega pagana,  
acini d'uva come uova di colombe, volute di corna di montoni  
ed aquile arruffate con ali di civetta, non ancora profanate da Bisanzio.

VIII.

Ha freddo la rosa nella neve:  
a Sevan la neve è alta tre *aršín*,  
Il pescatore montanaro ha tratto la slitta pinta d'azzurro,  
i musì baffuti delle trote satolle  
fanno la ronda come poliziotti  
sul fondale calcareo.  
A Erivan' e a Eĉmiadzín, invece,  
tutta l'aria se l'è trangugiata l'enorme montagna,  
da adescare con un'ocarina  
o addomesticare con un flauto acché la neve si sciogla in bocca.  
Nevi, nevi, nevi sulla carta riso,  
la montagna fluisce alle labbra.  
Ho freddo. Sono felice...

IX.

Che sfarzo nel misero abitato  
la crinita musica dell'acqua!  
Che è? del filato? un suono? un avvertimento?  
Vade retro! La disgrazia non è lontana!  
E nel labirinto dell'umida cantilena  
Frinisce una tenebra così soffocante  
che è come se la vergine dell'acqua si sia recata  
a far visita all'orologiaio sotterraneo.

X.

Scalpicciando sui graniti porporini  
inciampa il cavalluccio campagnolo  
mentre s'arrampica sul calvo zoccolo  
del sonante macigno statale.  
E lo seguono con fagottini di formaggio,  
prendendo fiato a malapena, i curdi in corsa,  
loro, che han conciliato il diavolo e dio

assegnando una metà a ciascheduno...

XI.

Azzurro ed argilla, argilla ed azzurro,  
ma che altro vuoi? Presto, strizza gli occhi,  
come il miope scia sull'anello col turchese,  
sul libro delle argille sonore, sulla terra libresca,  
sul libro purulento, sull'argilla preziosa  
su cui ci tormentiamo, come sulla musica e sulla parola.

XII.

Non ti vedrò giammai,  
miope cielo armeno,  
e strizzando gli occhi non getterò ormai più lo sguardo  
sul tendone da viaggio dell'Ararat,  
e non aprirò ormai più  
nella biblioteca gli autori-vasari,  
della terra mirabile il libro cavo  
su cui studiarono i primi esseri umani.

*16 ottobre – 5 novembre 1930*

112.

Sulla vergatina poliziesca  
la notte ha ingurgitato pungenti acerine:  
le stelle vivono, uccelletti da cancelleria,  
scrivono e scrivono i proprii rapportini.

Per quanto desiderino baluginare  
possono sporgere istanza,  
e per il baluginio, lo scrivere, la putrefazione  
rinnovano sempre l'autorizzazione.

*Ottobre 1930*

113.

Non dirlo a nessuno,  
tutto ciò che hai visto dimenticalo:  
l'uccello, la vecchia, il carcere  
o quant'altro.



Oppure ti prenderà  
appena disserrerei le labbra  
sul fare del giorno  
un minuto tremito resinoso.

Ti ricorderai della vespa alla dacia,  
il calamaio infantile  
oppure i mirtilli nel bosco  
che non hai mai raccolto.  
*Ottobre 1930*

114.  
L'eloquio pungente della valle dell'Ararat,  
gatta selvatica: eloquio dell'Armenia,  
grifagno linguaggio di città in terra battuta,  
eloquio di mattoni affamati.

Mentre il miope cielo da scìa  
- turchese nato cieco -  
non ha letto a tuttora il libro cavo  
delle argille raggrumate di sangue nero.  
*Ottobre 1930*

115.  
Quanto amo il popolo che vive a fatica,  
che considera un anno un secolo,  
che partorisce, e dorme, e grida  
inchiodato a terra.

Il tuo orecchio di confine –  
tutti i suoni gli vanno bene –  
itterizia, itterizia, itterizia  
nel maledetto sperduto angolo di senape.  
*Ottobre 1930*

116.  
Una gatta selvatica – l'eloquio armeno –  
mi tormenta e mi graffia l'orecchio.

Potessi coricarmi almeno su di un letto gobbo:  
oh, febbre, oh malvagia arsura estiva!

Giù dal soffitto cadono le lucciole,  
si strascinano le mosche sul lenzuolo appiccicoso,  
e marciano a plotoni gli stormi  
di uccelli trampolieri sulla pianura gialla.

Fa paura il funzionario – il volto come un materasso,  
non c'è nulla di più penoso, di più goffo,  
inviato in missione – ma va'a farti fottere! –  
senza lasciapassare nelle steppe armene.

Va'a farti friggere, dicono,  
sparisci una volta per tutte, non farti più vivo,  
vacchio capufficio, che ha fatto man bassa dei solderellini,  
ex soldato della guardia, ripresosi dal ceffone.

Chissà se rintronerà sulla porta il ben noto: Perbacco!  
Sei proprio tu, amicone, che tiro mancino!  
Ci toccherà ancora per molto andare a bare  
come va a funghi una ragazza di campagna?...

Eravamo uomini e siam diventati gentaglia,  
e ci tocca – in base a quale classe? –  
la fatale trafittura nel petto  
e il grappolo solo d'uva d'Erzerum.  
*Ottobre 1930*

117.  
Ulula ferina la gentaglia,  
gli animali s'azzuffano come umani...  
Il meraviglioso funzionario senza lasciapassare  
mandato in missione alla carriola da lavori forzati:  
ha appena gustato il beveraggio di Černomor  
nell'acida bettola sulla via per Erzerum.  
*Ottobre 1930*

118.

Bevo agli astri di guerra,  
a tutto ciò per cui m'hanno rampognato,  
alla pelliccia da barin, all'asma,  
al fiele d'una giornata pietroburghese.  
Alla musica dei pini savoiarda,  
alla benzina degli Champs Elisées,  
alla rosa nell'abitacolo della Rolls Royce  
ed all'olio delle tele parigine.  
Bevo alle onde di Biscaglia,  
al bricco di panna delle Alpi,  
alla rossa fretta delle inglesi  
ed al chinino delle remote colonie.  
Bevo, ma non ho ancora inventato –  
dei due ne scelgo uno:  
l'allegro asti-spumante  
o il Chateau du Pape.

*11 aprile 1931*

119.

Oggi si possono fare delle decalcomanie,  
immerso l'indice nella Moscovia,  
da quel brigante d'un Cremlino. Che meraviglia  
queste piccionaie color pistacchio:  
se ci si versasse almeno del miglio, almeno dell'avena...  
E tra i minorenni chi c'è? Ivan il Grande:  
vegliardo d'un campanile.  
Se ne ristà stupidamente stupido  
Da quanto tempo. Lo si dovrebbe spedire all'estero,  
a completare gli studi... Macché! Vergogna!

La Moscovia è in un tetracimineroso fumo  
e innanzi a noi v'è la città intera scoperta:  
bagnanti: le fabbriche ed i giardini  
dell'Oltremoscovia. Non è così che,  
rigettando indietro il coperchio di palissandro  
dell'enorme pianoforte da concerto,  
penetriamo nell'interiorità sonora?  
Guardie bianche, l'avete visto?  
Il pianoforte di Mosca l'avete udito? Guli-guli!

Mi pare che come qui altra cosa  
tu, tempo, sei illegittimo. Come un ragazzino  
dietro agli adulti nell'acque grinzose  
io, sembra, entro nel futuro  
e, sembra, non lo vedrò...

Ma io poi non uscirò a passo con la gioventù  
negli stadi rigati,  
destato dal precetto della motocicletta  
all'alba non balzerò giù dal letto,  
nei palazzi di vetro su zampe di gallina  
io non entrerò nemmeno come lieve ombra.

Di giorno in giorno m'è sempre più greve respirare,  
e frattanto non è dato temporeggiare...  
E sono generati per godere della corsa  
soltanto il cuore dell'uomo e del cavallo.

E il demonio di Faust – secco e giovanile –  
di nuovo si getta alle costole del vecchio  
e l'istiga a prendere una barchetta ad ore  
o fare un salto sulle Colline dei Passeri,  
o in tram dare una sferzata a Mosca.

Non ha tempo. Oggi è tutta balie.  
Tutto s'agita. Per quarantamila carrozzine  
È sola: ed ha il filato tra le mani...

Che estate!  
*24 giugno 1931*

### 120. *Impressionismo*

Il pittore ha raffigurato per noi  
il profondo deliquio del lillà  
e i sonanti gradini dei colori  
ha posto sulla tela come croste.

Ha compreso la densità dell'olio,  
la sua estate abbrustolita  
è riscaldata da un cervello lilla,

dilatata dall'asfissia.

E l'ombra, dunque, l'ombra è sempre più lilla,  
il fischietto o la sferza si spengono come fiammiferi.  
Mi dirai: i cuochi in cucina  
approntano dei pingui colombi.

S'intuisce un'altalena,  
veli non finiti di tingere,  
e in questo caliginoso sfacelo  
già spadroneggia un bombo.  
*23 maggio 1932*

121. **Batjuškov**

Come uno sfaccendato col bastone magico  
Batjuškov tenero vive con me.  
Egli a pioppi incede sul lastricato,  
annusa una rosa e canta Dafne.

Non credendo alla separazione nemmeno per un istante  
mi par d'essermi inchinato a lui.  
Nel chiaro guanto la sua mano fredda  
io stringo con invidia febbrile.

Egli ha fatto un sorrisetto. Io ho proferito: "grazie"  
e non ho trovato per l'imbarazzo parole.  
Nessuno ha i meandri di questi suoni...  
E mai v'è stato un mormorio simile di flutti!...

Nostro tormento e nostra ricchezza,  
balbo, con sé egli ha portato  
il romorio dell'arte poetica e la campana della fratellanza  
e l'armonica pioggia torrentizia delle lacrime.

E mi rispondeva colui che aveva pianto il Tasso:  
"Io ai festeggiamenti non sono ancora aduso,  
solo dei versi la polpa d'uva  
m'ha rinfrescato per caso la lingua".

Che fare, leva le tue stupite sopracciglia,

tu, cittadino e amico di cittadini,  
sogni eterni, come campioni di sangue,  
travasa di bicchiere in bicchiere.

18 giugno 1932

122. *Versi sulla poesia russa*

I.

Siediti, Deržavin, mettiti comodo,  
sei il più furbo fra noi, un volpone,  
e del *kumyš* tataro  
la tua pannocchia non s'è inacidita.

Dai a Jazykov una bottiglia  
e accostagli un boccale,  
io l'amo il tuo sorrisetto,  
dell'ebbrezza la vena zampillante  
e dei suoi versi la temperatura.

Il tuono vive del proprio rullio,  
che gli cale delle nostre sventure?  
E a sorsi, per i declivi,  
si bea del moscato  
sulla lingua, al sapore, al colore.

Le gocce saltellano al galoppo,  
trottano i chicchi di grandine a frotte,  
v'è odor di sudore, di calpestio equino,  
no, di gelsomino, no, di aneto,  
no, di corteccia di quercia!

II.

S'è messa a rumoreggiare, a tremare,  
come il fogliame d'un fico,  
fino alle radici s'è messa a trepidare  
con i dintorni di Mosca.

Il tuono fa ruzzolare il proprio carretto  
sul selciato mercantile,  
e cammina in su e in giù l'acquazzone  
con una lunga sferza torrentizia.

E premurosamente declive  
pare la terra, finché  
fragore su fragore, come fratello contro fratello,  
s'ergono di lontano.

Le gocce saltellano al galoppo,  
trottano i chicchi di grandine a frotte  
con sudore da schiavo, calpestio equino  
e lignea voce.

III.

*A S. A. Klyčkov*

Mi sono innamorato del bellissimo bosco,  
misto, ove fa da briscola la quercia.  
Nelle foglie dell'acero v'è il rosso peperone,  
tra gli aghi il riccio nero-bluastro.

Là tacciono le voci  
pistacchio al latte,  
e quando desideri schioccare:  
di verità non ve n'è sulla lingua.

Là vive un popoluccio minuto,  
tutti con cappelli di ghiande,  
e bianchi d'occhio sanguinolenti gli scoiattoli  
fan roteare in una ruota spaventosa.

Là l'acetosella, là le mammelle degli uccelli,  
foglie aghiformi schiamazzo pavonino,  
sventataggine e grandezza  
e tenebra a guscio.

Puntano con le spalle sisigi,  
in tricorni i nasuti,  
sulle bragi leggono libri  
coi samovar i boia.

E ancora gli *Agaricus torminosus*  
nei finimenti della pioggia fine  
d'un tratto si leveranno sul margine del bosco  
così: aspettato un poco...

Là dei mostri, senza trarne giovamento,  
si falcidiano in onde decumane,  
nitrito di cavallo e moschettatura del mazzo,  
chi fa fuori l'altro? Tutto è sfacelo:

e gli alberi, fratello contro fratello,  
insorgono. Affrettati a capire:  
quanto son goffi,  
quanto son forti!  
*2-7 luglio 1932*

**123. *All'eloquio tedesco***

*a B. S. Kuzin*

Rovinandomi, contraddicendomi,  
come un tarlo che vola al lumicino di mezzanotte,  
voglio andarmene dal nostro eloquio  
per tutto ciò che gli devo illimitatamente.

V'è tra di noi la lode senza adulazione,  
e l'amicizia v'è a bruciapelle, senza farisaismo,  
impariamo alla buon'ora la serietà e l'onore  
in Occidente, da un'estranea famiglia.

O Poesia, a te son proficue le tempeste!  
Mi rammento d'un ufficiale tedesco:  
ed all'elmo gli s'appigliavano le rose,  
e Cerere aveva sulle labbra.

Ancora a Francoforte i padri sbadigliavano,  
ancora di Goethe non v'erano novelle,  
si componevano inni, i cavalli caracollavano  
e, al pari di lettere saltavano sul posto.

Ditemi, amici, in quale Walalla  
insieme schiacciavamo le noci,  
di quale libertà disponevate,  
quali i limiti che m'avete prefissato?

E dritto dalla pagina dell'almanacco,  
dalla sua novità di prima qualità,



correvano nella bara giù per i gradini, impassibili,  
come in una cantina per un calice di Mosella.

L'eloquio straniero mi farà da involucro,  
e molto prima d'aver avuto il coraggio di nascere  
fui la lettera, fui la riga d'uva,  
fui il libro che vi sovviene in sogno.

Quando dormivo senza sembianze e costituzione  
fui dall'amicizia, come da uno sparo, destato.  
Dio Nachtigal, dammi il destino di Pilade  
o strappami la lingua, ché non mi serve.

Dio Nachtigal, mi stanno ancora arruolando  
per nuove pesti, per settennali carneficine.  
Il suono s'è rattratto. Le parole sibilano, si ribellano,  
ma tu vivi, ed io con te son calmo.  
*8-12 agosto 1932*

#### 124. *Ariosto*

In Europa fa freddo. In Italia è buio.  
Il potere è repellente, come le mani d'un barbiere.  
Oh, se si spalancasse, ma al più presto,  
un'ampia finestra sull'Adriatico.

Sulla rosa muschiosa il ronzio di un'ape,  
nella steppa a mezzogiorno un grillo muscoloso,  
son grevi i ferri del cavallo alato,  
la clessidra è gialla e aurata.

Nel linguaggio delle cicale v'è un miscuglio che irretisce  
di mestizia puškiniana e di fretta mediterranea,  
come un'edera fastidiosa, che s'avvicchia tutta  
egli mente coraggiosamente, combinandone con Orlando di tutti i colori.

La clessidra è gialla ed aurata,  
nella steppa a mezzogiorno un grillo muscoloso,  
e dritto alla luna spicca il volo il contafole spalluto.

Gentile Ariosto, volpe d'Ambasceria,

felce in fiore, veliero, aloe,  
tu udivi sulla luna i versi dei calenzuoli,  
e a corte era savio consigliere dei pesci.

Oh, città di lucertole, in cui non v'è anima viva,  
dalla strega e dal giudice prole siffatta hai partorito  
Ferrara dal cuore di pietra ed alla catena il tenevi:  
e l'astro del rosso intelletto si levò sul folto del bosco.

Noi ci stupiamo del banchetto del macellaio,  
del pargolo appisolatosi sotto una rete d'azzurre mosche,  
dell'agnello sul monte, del monaco sull'asinello,

dei soldati del duca, un po' folli in Dio,  
per le bevute di vino, la peste e l'aglio,  
e della recente perdita, come l'aurora, ci stupiamo...  
1935

### 125. *Ottave*

I.

Amo la comparsa della stoffa  
quando dopo due o tre  
e talora quattro volte che si resta senza fiato  
sopravviene un sospiro di sollievo.

E con gli archi delle gare di vela  
tracciando forme aperte,  
gioca lo spazio appena destatosi,  
pargoletto che non ha conosciuto la culla.

*Novembre 1933; Giugno 1935*

VII.

E Shubert sull'acqua, e Mozart nel baccano degli uccelli,  
e Goethe, fischiante sul sentiero serpeggiante,  
e Amleto, che riflette a passi impauriti,  
misuravano il polso alla folla e fidavano nella folla.

Può darsi che prima delle labbra sia venuto alla luce il bisbiglio,  
e nell'assenza di legnosità volteggiassero i fogli,  
e coloro a cui noi dedichiamo il nostro saggio,

prima del saggio abbiano acquistato i tratti.  
1933

126.  
Occhi celesti ed un ardente osso frontale,  
t'irretiva la terrestre ira ringiovanente.

E poiché t'era stato dato in sorte un meraviglioso potere  
ti prescissero di non processarti e di non maledirti mai.

Ti vestivano d'una tiara – colpacco da folle in Dio,  
maestro turchese, tormentatore, dominatore, scemo!

Come una palla di neve su Mosca faceva baraonda un'anatina,  
incomprensibile-comprensibile, indistinto, confuso, leggero.

Racimolatore di spazio, uccellino che ha superato l'esame,  
compositore, piccino da cardellino, studentino, studente, sonaglietto.

Pattinatore e primogenito, dal secol scacciato malamente  
sotto la polvere diaccia delle declinazioni create di sana pianta.

Spesso si scrive: supplizio, mentre si legge correttamente: canto,  
forse la semplicità è una malattia vulnerabile dalla morte...

La linearità del nostro pensiero non è solo uno spauracchio per i  
bambini,  
non i dieci quaderni di carta, ma le notizie salvano gli uomini!

Come si posano le libellule, senz'avvertire l'acqua, tra i giunchi,  
così sul morto hanno fatto un'incursione le grasse matite.

Sulle ginocchia tenevano per i gloriosi posteri i fogli,  
disegnavano, chiedevano perdono ad ogni tratto.

Fra te ed il paese si forma un algido legame,  
per cui giaci, ringiovanisci e giaci, raddrizzandoti in eterno.

E che non ti chiedano i giovani, i venturi, quelli,

come stai là, nel vuoto, nel lindore-orfanello...  
*10-11 gennaio 1934; 1935*

**127. *Mattina del 10 gennaio 1934***

I.

Mi perseguitano due tre frasi casuali,  
il giorno intero vado ripetendo: la mia tristezza è crassa.  
Oddio, come son crasse e occhicerule  
le libellule della morte, com'è nero l'azzurro!

Ov'è la primogenitura? Dove il felice vezzo?  
E il fusibile caccia sull'imo proprio degli occhi?  
E la conoscenza ? E l'amaro sbirciare?  
E la nitida vita? E la dirittura dei discorsi,

aggrovigliati come i sinceri zigzag  
del pattinatore della fiamma azzurra,  
i fiocchi di ferro fan vorticare nel tirante ghiacciato  
brindando con il fiume azzurrosolido.

A lui le tane degli spazi d'altre dimensioni,  
dei loro vicini, delle loro voci alleate,  
delle loro discussioni interne da campo  
si presentarono in mezzosecolo, in mezzora.

E d'un tratto si disvelò la musica nell'appostamento,  
ormai non più da famelica fluendo dagli archetti,  
non per l'udito e non per la voluttà:  
fluendo per i muscoli e per le tempie pulsanti;

fluendo per l'affettuosa, appena tolta, maschera,  
per le dita di gesso, che non tengon la penna,  
per le labbra ingrossate, per la rinsaldata affettuosità  
della quiete e della bontà dei grani grossi.

Respiravano le pelli delle pellicce, la spalla si stringeva all'altra  
spalla,  
ribolliva il cinabro della salute, il sangue ed il sudore;  
il sogno, nell'involucro del sonno, entro cui si sognava,  
di avanzare di mezzo passo!

E nel mezzo della folla, pensoso, barbuto,  
di già se ne stava un incisore, amico delle lastre di rameiche conifere,  
impregnate di acido a tre strati e declive lucentezza,  
per il rotolamento del vero rilucenti attraverso la cera.

Come se sia rimasto sospeso sulle mie proprie ciglia  
nell'aer alatoressoso dei quadri  
di quei maestri che impiantano nei volti  
il dono della vista e dell'affollamento il grado!  
*16-22 gennaio 1934*

128.  
Maestra nel rivolgere sguardi colpevoli,  
dalle piccole spalle,  
domato è il pericoloso temperamento mascolino,  
non riecheggia la parola annegata.

Si muovono i pesci, le pinne rosseggianti,  
le branchie enfiate. Toh, prendi,  
e – le bocche “o” silenziose –  
nutrile della pastura della tua carne!

Noi non siamo pesci rosso-aurati,  
e è questo il nostro uso da sorelle:  
nel trepido corpo le gracili costoline  
e le vane umide pupille rilucenti.

Del papavero del ciglio è segnato l'infido cammino...  
Che farci, a me, come un giannizzero, è dolce  
questa tenue, rosso volatile,  
questa dolente mezzaluna delle labbra.

Non avertene a male, cara turca,  
io mi cucirò con te entro un sacco cieco,  
e sorbendo il tuo parlare oscuro  
per te mi disseterò con acqua maligna.

Tu, Maria, sei il sostegno dei perituri.  
Occorre prevenire la morte, assopirsi.  
Me ne sto ritto sulla salda soglia:

va' via, vattene, rimani ancora qui...  
13-14 febbraio 1934

**Dai Quaderni di Voronež**

129.

Cuffiette radio, miei spioncini!  
Ve le farò pagare le nottate di Voronež,  
le voci dell' Ay che non lasciaste bere fino in fondo,  
gli squilli a mezzanotte dalla Piazza Rossa...

Beh, com'è il metrò?... Taci, cela in te stesso...  
Non domandare come s'inturgidiscan le gemme degli alberi...  
E voi, battito degli orologi del Cremlino,  
linguaggio dello spazio contratto in un punto...  
Aprile 1935

130. *Stanze*

II.

Una sutura maledetta, un insulso capriccio  
ci hanno separato. E ora – stammi bene a sentire:  
debbo vivere, respirare e bolscevichizzare,  
e, facendomi bello dinanzi alla morte, trattenermi  
ancora un po' a giocare assieme agli altri!

131.

Paganini-lunghe dita è rincorso da una frotta  
zingaresca – c'è un ceco che non va per il sottile,  
c'è chi balla alla polacca, chi esegue  
una zuzzurullata ungherese.

Ragazzina, boriona, arrivista,  
dal suono ampio come lo Enisej,  
consolami colla tua musica –  
sul tuo capo, o giovinetta polacca,  
la montagna di riccioli di Marina Mnisek,  
e il tuo archetto è ombroso o violinista.

Consolami col leardo Chopin,

il serio Brahms, no, aspetta –  
colla possente Parigi selvatica,  
col sudato carnevale farinoso  
o la birra della giovane Vienna –

così civettuola col frac da direttore d'orchestra,  
nei fuochi d'artificio sul Danubio, nelle corse  
dei cavalli, mentre travasi un valzer dalla bara  
nella culla come fosse una bevanda inebriante...

Suona finché non scoppi l'aorta,  
con in bocca una testa felina!  
Tre diavoli ci son stati finora, tu sei il quarto,  
l'ultima, meravigliosa diavolessa in fiore!  
*5 aprile-18 giugno 1935*

132.

Dentro dal monte inerte sta un gran idolo<sup>10</sup>  
in una cuna accogliente, vasta e lieta,  
mentre dal collo goccia grasso di monili  
a difesa dell'afflusso e deflusso dei sogni.

Quand'era fanciullo giocava con lui il pavone,  
lo si nutriva d'indico arcobaleno,  
lo si allattava da rosacee crete  
senza lesinare la cocciniglia.

L'osso assopito s'annoda in un nodo,  
umane paion le ginocchia, le mani, le spalle.  
Incespa tacito in un sorriso la bocca,  
pensa con l'osso, percepisce con la fronte,  
e si sforza di rammentare la propria umana sembianza.  
*10-26 dicembre 1936*

133.

Fornito della vista dell'esili vespe  
che suggono l'asse del cosmo, l'asse del cosmo,  
sento tutto ciò che c'è toccato di rivedere,  
e m'abbandono indarno ai ricordi...

E non disegno, io, e non canto,  
e non muovo l'archetto dalla voce nera:  
aggranfio semplicemente la vita ed invidio  
con piacere le vespe furbe e possenti.

Oh, se l'assillo dell'aria e l'estivo tepore,  
messi da canto il sonno e la morte,  
potessero prima o poi costringere anche me  
ad udire l'asse del cosmo, l'asse del cosmo...  
*8 febbraio 1937*

134. **Roma**

Là dove le rane delle fontane, dopo aver gracidato  
e schizzato, non se ne restano più assopite  
e ridestatesi, scioltesi in lacrime,  
con tutta la possanza delle proprie gole e conchiglie  
impiastricciano d'acqua anfibia  
la città che ama assentire ai forti,

lieve antichità stiva, sfrontata,  
dal cupido sguardo ed il piedepiatto,  
come l'intatto ponte dell'Angelo  
piedepiatto sull'acqua gialla,

azzurra, fatta da mano umana, cinerina,  
in una tambureggiante escrescenza di case,  
la città plasmata dalla cupola rondinina  
di stretti vicoli e correnti d'aria, -  
l'avete trasformata in un vivaio d'assassinii,  
voi, mercenari dal sangue bruno,  
italiche camicie nere,  
cuccioli feroci dei cesari morti...

Son tutti orfani di te, o Michelangelo,  
rivestiti di pietra o di vergogna:  
la notte, umida di lacrime, e l'innocente,  
giovane, dal pie' leggero Davide,  
ed il giaciglio su cui non rimosso  
giace Mosè a cascata, -  
la libera possanza e la misura leonina



tacciono assopite e schiave.

E delle rugose scale le sporgenze  
nella piazza in cui si riversano i fiumi delle scale,  
perché riecheggino i passi come gesti  
ha levato la tarda Roma-uomo,  
non per gli agi menomati,  
come indolenti spugne marine.

Le fosse del Foro sono state scavate di nuovo  
e sono state spalancate per Erode le porte –  
e su Roma incombe il mento pesante  
del dittatore degenerato.

*16 marzo 1937*

**Da Poesie disperse**

135.

Un'oscurità afosa copre il giaciglio,  
il petto respira a fatica...  
Forse m'è più caro di tutto  
l'esile croce e il misterioso cammino.

*1910*

**136. L'organino**

Organino, canto lamentoso  
di arie monotone, insulsaggine –  
come orrida visione, allarma l'autunnale ombra...

Perché smuova per un istante  
quell'indolente canto d'acque morte,  
inquietudine sentimentale  
vesti di musica nebbiosa.

Che giornata comune!  
Com'è impossibile l'ispirazione –  
nel cervello un ago, vago come un'ombra.

Saluterei la selce  
di un arrotino – come liberazione:

vagabondo – amo il movimento.  
16 giugno 1912

137.  
Il precipitare è il sempiterno compagno di viaggio della paura,  
e la paura stessa è la sensazione di vuoto.  
Chi ci getta dall'alto le pietre  
e la pietra nega il giogo della polvere?

E con passo legnoso di monaco  
la corte lastricata un tempo misurasti:  
i sanpietrini e le speranze rozze:  
in essi v'è la brama della morte e la nostalgia dello slancio!

Per cui tu sia maledetto, gotico ostello  
ove dal soffitto colui che entra viene tramortito  
e nel focolare non ardono legna giuliva.

Non molti vivono per l'eternità,  
ma se tu sei preoccupato per il quotidiano  
il tuo destino è tremendo e la tua casa malsicura!  
1912

138.  
S'è assopito il popolino. La piazza si squarcia nell'arco.  
La luna inonda la porta di bronzo.  
Qui Arlecchino sospirava la gloria fulgente  
e Alessandro fu martoriato dalla Bestia.

Il battere dell'orologio e le ombre dei sovrani...  
Russia, tu che ti reggi sulla pietra e sul sangue,  
almeno con la gravezza benedicimi!  
1913

139. **Autoritratto**  
Nel levare del capo un'alata  
allusione, ma la prefettizia è come un sacco;  
nel socchiudersi degli occhi, nella tranquillità delle mani

il recesso del movimento non intaccato.

Ecco dunque a chi volare e cantare  
E della parola l'ardente duttilità,  
affinché la congenita goffaggine  
sopraffare con un ritmo innato!  
*1914*

140.  
Come pecore, in folla pietosa  
i vecchi sfuggivano Euripide.  
Percorro un sentiero da serpi,  
e in cuore serbo un'offesa oscura.

Ma quest'ora ormai non è più lontana:  
mi scuoterò di dosso le mie tristezze,  
come un bambino la sera scuote via  
la sabbia dai sandali.  
*1914*

141.  
Parliamo di Roma: città mirabile!  
S'è rinsaldata con la vittoria della cupola.  
Ascoltiamo il credo apostolico.  
Si spande la polvere, e gli arcobaleni ristanno sospesi.

Sull'Aventino attendono il Cesare in eterno –  
e le lune severamente canoniche  
sono i dodici servi del suo calendario.

Guarda il mondo fatale, come cupa nube,  
sul Foro l'enorme luna,  
ed il mio capo è scoperto:  
oh, freddo della chierica cattolica!  
*1914*

142.  
V'è dei valori un'incrollabile roccia

sui noiosi errori dei secoli.  
Ingiustamente è caduto in disgrazia  
l'autore di versi elevati.

Che dovete fare, voi, nel teatro della mezzaparola  
e delle mezzemaschere, eroi e sovrani?  
E per me la comparsa di Ozerov  
È l'ultima luce di un'alba tragica.  
1914

143. *Encyclica*

V'è, abitata dallo spirito,  
la libertà: patrimonio degli eletti.  
Grazie alla vista aquilina, all'udito meraviglioso,  
il sacerdote romano s'è salvato.

Ed il colombo non teme il tuono,  
con cui parla la chiesa;  
nella consonanza apostolica: Roma!  
essa solo il cuore rallegra.

Io ripeto questo nome  
sotto la sempiterna cupola del cielo,  
anche se chi mi parlava di Roma  
è svanito nella sacra oscurità!  
*Settembre 1914*

144.

Ecco la portatrice di doni, come un sole d'oro,  
ristà sospesa nell'aria: istante meraviglioso.  
Qui deve risuonare la lingua greca soltanto:  
prendere tra le mani il mondo intiero, come una semplice mela.

Zenith solenne del servizio divino,  
luce nella sala circolare sotto la cupola in luglio  
affinché a pieni polmoni noi fuori del tempo tiriamo un sospiro  
per quel praticello dove il tempo non corre via.

E l'eucarestia, come un eterno mezzogiorno, si protrae,

tutti ricevono la comunione, suonano e cantano,  
ed alla vista di tutti il vaso divino  
si spande in gioia inestinguibile.

*1915*

145.

Il lino imperiale  
e le bighe dei motori  
nel nero gorgo della capitale  
un angelo stilita s'innalza.

Nell'arco oscuro, come nuotatori,  
svaniscono i pedoni,  
e sulla piazza, come acque,  
sordamente sciabordano i selciati.  
il fiele dell'acqua bicipite.

*1915*

146.

Offese si ritirano sui colli,  
come i plebei scontenti di Roma,  
le vecchie pecore – nere caldee,  
tizzoni della notte nei cappucci dell'oscurità.

E sono migliaia: muovono tutte,  
come posatoi, le ginocchia pelose,  
si scuotono e corrono in spuma increspata,  
come puledri in una ruota enorme.

Occorre loro un Cesare ed il nero Aventino,  
la Roma ovina con i suoi sette colli, il latrato  
dei cani, il fuoco sotto le nubi  
e l'acre fumo della dimora e del seccatoio per i covoni...

Contro di loro la macchia s'è mossa in muro compatto  
E si sono messe a correre le tende dei guerrieri,  
incedono in santo disordine.

È appeso il vello in onda greve.

*1915*

147.

O quest'aer ebbro di sommosa,  
sulla nera piazza del Cremlino  
scuotono il mondo traballante i mestatori,  
inquieti auliscono i pioppi.

Semblanze di cera delle cattedrali,  
folta foresta delle campane,  
che un brigante dalla lingua mozza  
non svanisca di tra le capriate di pietra.

Nelle cattedrali suggellate, d'altronde,  
dov'è freddo e buio,  
come in tenere anfore d'argilla  
scintilla il vino russo.

Dell'Assunzione, mirabilmente arrotondata,  
tutta stupore d'archi paradisiaci,  
e dell'Annunziazione, verde,  
che par stia per mettersi all'improvviso a tubare.

Quelle dell'Arcangelo e della Risurrezione  
tralucon come una palma di mano:  
dovunque un riardere segreto  
di fuoco celato nelle brocche...

1916

148.

Dove la notte getta l'ancora  
dall'albero della vita vi siete distaccati?  
A voi Betlemme è aliena e strana  
e gli asili non li avete visti.

Per voi, iomé! Non esiste progenie,  
vi domina un asessuato rancore  
e senza figli discenderete  
nelle vostre bare sconquassate.

E sulla soglia del silenzio,  
nel mezzo della smemoratezza della natura,

non a voi, non a voi son destinati,  
ma alle stelle i popoli eterni.  
1920

149. *Mentre il cielo è gravido di futuro*

Di nuovo la dissonanza della guerra  
sugli antichi altipiani del mondo,  
e l'elica rilucente della sua pala  
come osso affilato di tapiro.  
Dell'ala e della morte le equazioni  
Volate via dal banchettino  
Algebrico, esso serba il ricordo  
Degli altri giocattoli d'ebano,  
la notte ostile, il vivaio nemico  
delle creature brevi, pinnipedi,  
e la novella forza di gravità:  
così principiava il potere di pochi...  
Sicché approntatevi a vivere dentro un tempo  
da cui sono assenti e il lupo e il tapiro,  
mentre il cielo è gravido di futuro:  
sazio del frumento dell'etere.  
Altrimenti oggidi i vincitori  
Hanno ispezionato il cimiterio del volo,  
hanno infranto le ali di libellula  
e coi martellini hanno giustiziato.  
Orsù, ascoltiamo la predica del tuono,  
come nipoti di Sebastiano Bach,  
e ad oriente e a occidente  
poniamo ali d'organo.  
Orsù, scagliamo dalla buriana il pomo  
sul desco dei terrestri desinanti  
e sul vassoio di vetro una nube  
poniamo di leccornie nel mezzo.  
Orsù, ricopriamo tutto di nuovo  
con la tovaglia di seta del color dello spazio,  
scambiandoci parole di sfuggita, gioiando,  
porgendo l'un l'altro i pennoni.  
Sul concentrico destino  
il sangue si raggelerà in aurora,  
nel gravido profondo futuro

ronza una grande pulmonaria.  
E a voi, aleggianti nel tempo calamitoso,  
sferzati dalla guerra, per il potere di pochi,  
almeno l'onore dei mammiferi,  
almeno la coscienza dei pinnipedi!  
E tanto più triste, tanto più amaro è per noi  
che gli uomini volatili siano peggio d'una fiera  
e che agli avvoltoi ed ai nibbi  
noi senza volere crediamo maggiormente.  
E tu, profondo e sazio,  
ingravidato d'azzurro,  
come squama pluriocellata,  
e alfa ed omega della buriana,  
a te – alieno ed accigliato –  
di generazione in generazione  
sempre alto e novo  
si trasmette lo stupore.  
*1923; 1929*

150.

La vita è sfolgorata come un remoto balenio,  
come nell'acqua del bicchiere una ciglia.  
Incancrenito nella menzogna,  
non incolpo nessuno.

Vuoi una mela notturna,  
dell'acqua con miele e spezie, fresca, densa,  
vuoi che ti tolga gli stivali di feltro invernali,  
e ti solleverò come una piuma.

Un angelo dentro ad una ragnatela di luce  
indossa un aureo pellicciotto di pecora,  
la luce del raggio del lampione  
gli raggiunge l'alta spalla.

Solo una gatta, animandosi,  
tramutatasi in una lepre nera, trapunta d'un tratto la via  
dileguandosi chissà dove.

Come tremolava il lampone delle labbra,



come dava da bere il tè al figlio,  
parlava a casaccio,  
a vanvera e a sproposito.

Come s'incepò volontariamente,  
si fece bugiarda, sorrise,  
così che avvamparono i tratti  
della sua goffa beltà.

V'è oltre il gettaione del palazzo  
e oltre il ribollire della bianca schiuma del giardino  
il paese dell'oltreciglia:  
è la che tu sarai mia moglie.

Scelti dei valenki asciutti  
e delle auree rozze pellicce,  
presici per mano,  
c'incammineremo per quella stessa via,

senza volgerci indietro, senza arrecare fastidio  
alle rilucenti pietre miliari:  
da un'alba all'altra alba  
corposi lampioni.  
1924

*Traduzione dal russo di Gario Zappi*

## NOTE

\* La prima parte è stata pubblicata in *Slavia*, n. 1-2006

1) *Gajduk* (plurale: *gajduki*): nella Russia dei secoli XVIII e XIX servitore di solito d'alta statura, vestito di *vengerka*, *kazakin* o *čerkesska*, che accompagnava fuori di casa i padroni.

2) “Sono versi stupendi. E ci offrono la chiave di quella costanza genetica che possiamo rilevare tanto nella poesia del Mandel'stam giovane, quanto in quella del Mandel'stam maturo. Quei versi ci costringono a rammentare i nomi dei suoi ascendenti poetici, dai quali, passando per i padri e anche per gli avi, Mandel'stam trae la sua genealogia; innanzitutto l'ode anacreontica di Batjuškov, e “la grazia delle sue fantasie elegiache”; poi il patetico-tragico di Ozerov, la cui apparizione venne definita da Mandel'stam “l'ultimo raggio d'un'alba tragica”; le “odiche armate” di Deržavin, il

tempestoso; e infine, d'anno in anno e di decennio in decennio, già in *Tristia*, e poi nei versi degli ultimi anni 20 e primi anni 30, e poi ancora negli ultimi *Quaderni di Voronež*, la vulcanica vena civile del dettato poetico di Radiščev, e la caotica costruzione del verso del primo operaio della poesia russa sillabico-tonica, Tred'jakovskij" (Georgij Margvelašvili, *Ob Osipe Mandel'stame*, "Literaturnaja Gruzija", Tbilisi, 1967, n. 2, traduzione di Cesare G. De Michelis, "Rassegna sovietica", Roma, 1970, n. 4, p. 45).

3) *Esodo*, 33,7.

4) *Imjabožie, imeslavie*: glorificazione del nome. Eresia ortodossa dello *schimonach* Ilarion del Monte Athos, repressa con ferocia dalla Chiesa ortodossa russa nel 1913. Si fondava sulla "concezione ortodossa della «glorificazione del nome» (*imjaslavie*), secondo la quale nel nome stesso di Dio è presente la sua grazia" (Gino Piovesana, *Storia del pensiero filosofico russo 988-1988*, Edizioni Paoline, Milano, 1992, p. 362; N. O. Lossky, *History of Russian Philosophy*, New York, 1972 (1952), pp. 225-226). Tale teoria venne ripresa da Sergej Bulgakov e da Pavel Florenskij. Vedi anche la voce *imeslavcy* in *Christianstvo. Slovar'*, a cura di L. N. Mitrochin *et alia*), Respublika, Moskva, 1994, pp. 161-162 e Nikolaj Berdjaev, *Samopoznanie [Opyt filosofskoj avtobiografii]*, YMCA-Press, Paris, 1949, p. 219.

5) Rendo così *toskà*.

6) Pietrogrado. Il testo russo reca *Petropol'*. Il volumetto *Tristia* venne dato alle stampe nel 1922 a Berlino dalla casa editrice Petropolis.

7) Poesia dedicata a Ol'ga N. Arbenina. Edizioni: "Dom iskusstv", 1921, n. 1, p. 13, con indicazione della data "novembre 1920"; indi "Nakanune", Berlino, 8 aprile 1923, supplemento letterario n. 47. "ACCIPESUPREMUMDICTUMMIHIFORSITANORE" (Ovidio, *Tristia*, III, 3, v. 87).

8) Intricata, ma anche remota: è Ovidio-Mandel'stam che ci invia questo dono poetico.

9) *Kolobok*: piccolo pane rotondo, personaggio di alcune fiabe. La volpe famelica tenta di mangiarlo, ma *kolobok* riesce sempre a sfuggirle.

10) Dante, *Inferno*, XIV, versi 99-119 e Bibbia, *Daniel*, II, 31-33.

## NOTA DEL TRADUTTORE

In attesa dell'edizione accademica delle opere di Osip Mandel'stam (in corso di elaborazione a cura di un gruppo di studiosi coordinati e diretti da Michail Gasparov) ci siamo avvalsi delle edizioni al momento filologicamente meglio curate, ossia delle seguenti: Osip Mandel'stam, *Sočinenija v dvuch tomach* (prefazione di S. S. Averincev, apparato critico e cura testuale di A. D. Michajlov e di P. M. Nerler), Chudožestvennaja literatura, Moskva, 1990, vol. I: *Stichotvorenija*.

*Perevody*, pp. 638; Osip Mandel'stam, *Sobranie proizvedenij. Stichotvorenija* (apparato critico e cura testuale di S. V. Vasilenko e di Ju. L. Frejdin), Izdatel'stvo "Respublika", Moskva, 1992, pp. 576; Osip Mandel'stam, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach* (a cura di P. M. Nerler e di A. T. Nikitaev), Art-Biznes-Centr, Moskva, 1993, vol. III: *Stichi i proza 1930-1937*, pp. 527; Osip Mandel'stam, *Polnoe sobranie stichotvorenij* (con prefazioni di Michail Gasparov e Aleksandr Mec, apparato critico e cura testuale di Aleksandr Mec), Gumanitarnoe Agenstvo "Akademičeskij Proekt", Sankt Peterburg, 1995, pp. 720. Quanto alla bibliografia, ormai assai ampia, inerente Osip Mandel'stam, si veda: T. V. Kotova, G. A. Mamontova, A. G. Mec, *Bibliografija* (Bibliografia), in AA. VV., *Materialy ob O. E. Mandel'stame*, "Ežegodnik Rukopisnogo Otdela Puškinskogo Doma na 1993 god", Gumanitarnoe Agenstvo "Akademičeskij Proekt", Sankt Peterburg, 1997, pp. 237-370 (riferimenti bibliografici nn. 1-1924).

*Aleksandr Puškin*

## **EVGENIJ ONEGIN**

(Capitolo II. Il I capitolo è stato pubblicato in *Slavia*, 2006, n. 4)

*O rus!...*  
(Orazio)

*O Rus'!*

I

Un incanto era il villaggio  
Dove Evgenij s'annoiava;  
Là un cultor di gioie semplici  
Benedetto avrebbe il cielo:  
Appartata, a piè d'un colle  
Che dai venti la ripara,  
Sta la casa padronale  
Su un ruscello, e a lei davanti  
L'occhio spazia su distese  
Di dorati prati e campi;  
S'intravedono villaggi,  
Greggi al pascolo qua e là,  
E un immenso, incolto parco  
Spande la sua fitta ombra,  
Di pensose driadi asilo.

II

Il maniero, venerando,  
Era fatto come devono  
I manieri essere fatti:  
Solidissimo e tranquillo,  
All'antica e saggia usanza:  
Soffitti alti dappertutto,  
Carta da parati in sala,

Quadri, ai muri, degli zar,  
E gran stufe di maiolica.  
Oggi, non si sa perché,  
Tutto questo sa di vecchio;  
Ma al mio amico d'altra parte  
Importava poco o niente:  
Vecchia o nuova, in ogni sala  
Sbadigliava indifferente.

### III

Prese alloggio nella stanza  
Dove il vecchio campagnolo  
Era stato quarant'anni  
A beccarsi con l'economa,  
A guardare alla finestra  
E a schiacciar mosche sui vetri.  
Spoglio, semplice l'arredo:  
Sul parquet di quercia c'erano  
Un sofà imbottito, un tavolo  
(O, non una macchiolina,  
Benché minima, d'inchiostro)  
E due armadi. Li aprì Onegin:  
Qua il quaderno delle uscite,  
Là, tra orcioli d'acquavite  
E una schiera di rosolii,  
L'almanacco dell'anno otto...  
Il buon vecchio, pien d'impegni,  
Altri libri non leggeva.

### IV

Solo, nella sua tenuta,  
Per passare il tempo, Evgenij  
Pensò bene d'instaurare  
Un nuovo ordine di cose.  
Nel suo angolo sperduto,  
Il sapiente solitario  
Mutò in lieve tassa il giogo  
Dei diritti padronali:  
Benedì la sorte, il servo.

Ma, nel canto suo, un vicino  
Sparagnino s'arrabiò,  
Grave danno in ciò vedendo;  
Rise un altro a bocca storta,  
E all'unisono conclusero  
Che era un tipo, quell'Onegin,  
Strambo e assai pericoloso.<sup>1</sup>

V

Da principio tutti andavano  
A trovarlo, ma poi, dato  
Che sul retro lui teneva  
Uno stallone del Don  
Sempre pronto alla bisogna  
Non appena una carrozza  
Scricchiolava sul viale,  
Tutti, offesi dalla cosa,  
Con lui ruppero i rapporti.  
“Che somaro strampalato  
D'un vicino! E' un farmasone!<sup>2</sup>  
Beve solo vino rosso  
Nel bicchiere! Alle signore  
Baciamani non ne fa;  
Dice sempre *sì, no*, e mai  
*Sissignore o nossignore*”.  
Questa fama si era fatto.

VI

C'era un altro proprietario  
Giunto allora in quei paraggi  
Che era stato criticato  
Duramente dai vicini.  
Vladimir Lenskij, il nome,  
Gottinghiana la sua anima:  
Un kantiano nel fior fiore  
Dell'età: bello e poeta.  
Questi i frutti degli studi  
Che con sé aveva portato  
Dalle nebbie di Germania:

Fantasie di libertà,  
Mente fervida e un po' strana,  
Foga, sempre, nel discorso  
E la zazzera sul dorso.

VII

La cordialità, l'affetto  
Degli amici e delle amiche,  
Riscaldava la sua anima  
Non ancora resa vizza  
Dal mondano freddo marcio.  
Cuore tenero e inesperto,  
Lo blandiva la speranza,  
E le novità del mondo,  
Il clamore e il luccichìo,  
Seducenti erano ancora  
Per la sua giovane mente.  
Con un dolce sogno i dubbi  
Del suo cuore rallietava;  
Per lui, il fine della vita  
Era un fascinante enigma,  
Su cui il capo si rompeva  
E ai prodigi ricorreva.

VIII

Lui credeva nel destino:  
In un'anima gemella  
Che languendo sconsolata  
Ogni giorno lo aspettava;  
In amici sempre pronti  
Ad andare per lui in carcere,  
E a smentire senza indugi  
Chi l'avesse calunniato;<sup>3</sup>  
Negli eletti del destino,  
Sacri amici delle genti,  
La cui stirpe imperitura  
Coi suoi raggi irresistibili  
Un dì ci illuminerà  
E la gioia ci darà.

IX

La pietà, l'indignazione,  
Un sincero amor del bene,  
E di gloria il dolce anelito  
Gli agitaron presto il sangue.  
Viaggiando per il mondo  
Con la lira, sotto il cielo  
Grigio di Schiller e Goethe  
S'era accesa la sua anima  
Dello stesso loro fuoco.  
Per fortuna non offese  
L'arte delle eccelse Muse:  
Sempre seppe degnamente  
Custodire nei suoi canti  
Elevati sentimenti,  
Slanci d'un intatto sogno,  
Con una semplicità  
Incantevole e profonda.

X

D'amor servo, amor cantava,  
Con un canto puro come  
I pensieri d'una vergine,  
Come il sogno d'un bambino,  
O la luna, nei sereni  
Spazi dell'immensità,  
Dea di teneri sospiri  
E misteri. Lui cantava  
La tristezza, il nonsocché,  
La nebbiosa lontananza,  
Il distacco e le romantiche  
Rose; le lontane terre  
Dove lungamente in grembo  
Al silenzio erano scorse  
Le sue lacrime cocenti;  
Lui cantava l'appassito  
Fiore della vita, e ancora  
Non aveva diciott'anni!



XI

Nel deserto dove Evgenij  
Era il solo che potesse  
Apprezzare il suo talento,  
Non amava Vladimir  
Le chiassose tavolate  
Dei vicini possidenti:  
Quei discorsi pien di senno  
Sulla mietitura, il vino,  
Il canile, la famiglia,  
Certamente non brillavano  
Per arguzia o sentimento,  
Per acume o estro poetico  
E nemmeno *savoir-faire*;  
Figuriamoci i discorsi  
Delle loro care mogli.

XII

Ricco e bello, è accolto ovunque  
Lenskij come un fidanzato;  
Così usano in campagna;  
Destinate ha ognun le figlie  
Al vicino *mezzorusso*;  
Appena entra, ecco si parla  
Di che noia sia la vita  
Dello scapolo; lo invitano  
Al samovar, e a Dunja  
Che gli versa il tè bisbigliano:  
“Dunja, attenta!”, poi le portano  
La chitarra, e quella (oddio!)  
Incomincia a cinguettare:  
“Vieni al bel castello mio!...”<sup>4</sup>

XIII

Non aveva però Lenskij  
Punta voglia di sposarsi,  
Solo Onegin gli premeva  
Di conoscere al più presto.

S'incontrarono. Onda e scoglio,  
Verso e prosa, fiamma e ghiaccio  
Più contrasto non farebbero.  
Sulle prime, esser diversi  
Fu un reciproco fastidio,  
Poi si piacquero; ed in seguito,  
Incontrandosi ogni giorno  
A cavallo, diventarono  
Molto presto inseparabili.  
Così gli uomini (e io per primo)  
Dal far niente fraternizzano.

XIV

Ma nemmeno questo tipo  
D'amicizia è più tra noi.  
Spenti tutti i pregiudizi  
Giudichiamo tutti zero:  
Noi soltanto siamo unici,  
Noi soltanto Napoleoni;  
Gli altri, bipedi a milioni,  
Sono solo uno strumento;  
Riteniamo il sentimento  
Cosa barbara e ridicola.  
Sopportabile, in tal senso,  
Era Evgenij più di tanti,  
Benché, conoscendo gli uomini,  
Per lo più li disprezzasse.  
Ma ogni regola ha eccezioni:  
Di certuni aveva stima  
E rispetto pur essendo  
Di tutt'altro sentimento.

XV

Sorrideva, a ascoltar Lenskij:  
Il suo afflato di poeta,  
Il giudizio ancora incerto,  
E l'eterno occhio ispirato,  
Tutto ciò era nuovo a Evgenij,  
Che evitava di dir motto

Che l'amico raggelasse:  
Sarei stupido – pensava –  
A sciupargli il breve incanto;  
Accadrà, anche senza me;  
Fino allora viva e creda  
Nella perfezion del mondo;  
Perdoniamogli la febbre,  
E il delirio dell'età.

XVI

Su ogni cosa si trovarono  
A riflettere e a discutere:  
Sugli accordi del passato,<sup>5</sup>  
E sui frutti delle scienze,  
Sopra il bene e il male, e i tanti  
Pregiudizi secolari,  
Sui misteri della vita,  
Del destino e della tomba:  
Ogni cosa era passata  
Al setaccio. E mentre il poeta  
Nell'ardore dei giudizi  
Declamava fuor di sé  
Branî di poemi nordici,<sup>6</sup>  
Accondiscendente, Evgenij  
Benché poco ci capisse,  
L'ascoltava attentamente.

XVII

Ma, più spesso, le passioni  
Occupavano i pensieri  
Dei romiti miei. Scampato  
Alla loro furia, Onegin,  
Ne parlava con rimpianto,  
Sospirando inconsciamente:  
Beato chi le ha conosciute  
E ha saputo distaccarsene!  
Più beato ancora chi  
Non le ha conosciute affatto;  
Chi l'amore ha raffreddato

Col distacco, e ha spento l'odio  
Col dir male del nemico;  
Chi talvolta, sì, sbadiglia  
Con gli amici e con la moglie,  
Ma di gelosia non frigge,  
E il buon gruzzolo dei nonni  
Non lo affida a un due di picche.

XVIII

Quando, sotto la bandiera  
Della quiete e del giudizio,  
Si sarà spenta la fiamma  
Delle passioni, e ridicolo  
Ci parrà il loro capriccio,  
E ogni slancio o eco tardiva,  
Domi (non senza fatica)  
Ci farà piacere udire  
Il linguaggio tempestoso  
Delle altrui passioni, e un moto  
Avrà il cuore. Proprio come,  
Solo, nella sua bicocca,  
Tende il capo il vecchio reduce  
Per sentir meglio i racconti  
Dei baffuti giovanotti.

XIX

Ma la gioventù focosa  
Nulla sa tenersi dentro:  
Odio e amor, tristezza e gioia,  
Tutto è pronta a spifferare.  
Vecchio reduce d'amore  
Ritenendosi Evgenij  
Ascoltava serio il poeta  
Che gli apriva il proprio cuore,  
E gli confidava, candido,  
Tutto quel che aveva dentro.  
Fu così che agevolmente  
Seppe Evgenij della storia  
Del suo amor di gioventù:

Zeppa di quei sentimenti  
Non più nuovi, ormai, per noi.

XX

Sì, lui amava come adesso  
Più non usa; come solo  
E' destino che ami ancora  
La folle anima d'un poeta:  
Sempre e ovunque un solo sogno,  
Sempre un solo desiderio,  
Sempre un'unica tristezza.  
Non il gelido distacco  
Dello stare via tant'anni,  
Né l'amore per le muse,  
Né le esotiche bellezze,  
Né gli studi, né le feste,  
Eran valse a far cambiare  
La sua anima, in cui ardeva  
Una fiamma verginale.

XXI

D'Ol'ga preso ancor fanciullo,  
D'amorosi affanni ignaro,  
Era stato il testimone  
Dei suoi svaghi di bambina;  
Con lei all'ombra delle querce  
Ogni gioco divideva,  
E già sposi li facevano  
I vicini amici e i babbi.  
In quell'angolo di pace,  
Piena d'un ingenuo fascino  
Lei fioriva sotto gli occhi  
Della mamma e di papà  
Come un candido mughetto  
Che la fitta erba del prato  
Celi all'ape e alle farfalle.

XXII

Era stata il primo sogno  
Dei suoi slanci di ragazzo:  
Per lei emise il primo gemito  
La zampogna del poeta.  
Così: addio, giochi dorati!  
Folte selve prese a amare,  
E silenzi, e solitudine,  
E poi Stelle, e Notte, e Luna,  
Luna, la celeste lampada,  
A cui un tempo consacrammo  
Passeggiate al buio, e lacrime,  
Di segrete pene balsamo...  
E oggi in lei vediamo solo  
Un rimpiazzo dei lampioni.

XXIII

Sempre docile e modesta,  
Sempre allegra come l'alba,  
Pura come il suo poeta,  
Dolce come il primo bacio,  
Occhi azzurri come il cielo,  
E il sorriso, e i biondi ricci,  
Voce, corpo, portamento,  
Tutto in Ol'ga... ma prendete  
Un qualsiasi romanzo:  
C'è di certo il suo ritratto:  
Molto dolce, anch'io l'ho amato,  
Ma perdio se m'ha stufato.  
E ora, caro il mio lettore,  
Fammi dir della maggiore.

XXIV

Il suo nome era Tat'jana...  
Noi per primi battezziamo  
L'eroina d'un romanzo  
Con un nome come questo.  
E' un bel nome, suona bene;

Certo, me ne rendo conto,  
Sa d'antichità, di vergini!<sup>7</sup>  
E' così, bisogna ammetterlo:  
Nomi nostri usano poco  
(Versi, poi, non ne parliamo);  
La cultura, qui da noi,  
Non attacca, non s'addice,  
Di lei c'è toccato poco:  
Solo il vezzo, e nulla più.

XXV

Così dunque si chiamava.  
Ma su sé non attirava  
Sguardi, come la sorella,  
Per bellezza o esuberanza.  
Schiva e triste, cheta, timida  
Come cerva alla foresta,  
Appariva in casa sua  
Quasi fosse figlia altrui.  
Non sapeva far moine  
Con la mamma o col papà;  
Da bambina non giocava  
Né saltava assieme agli altri.  
Zitta e sola spesso stava  
Tutto il giorno alla finestra.

XXVI

La pensosità, sua amica  
Fin dai giorni della culla,  
Le addolciva di bei sogni  
La monotonia dei campi.  
Le sue dita delicate  
Ignoravano ago e filo;  
Mai un lino aveva ornato,  
Testa china sul telaio,  
Ricamandolo di seta.  
Le bambine (e questo è un segno  
Dell'istinto a comandare)  
Si preparano giocando

Con la bambola obbediente  
Alle buone creanze e regole  
Della vita in società,  
Ripetendo a quella, serie,  
Le lezioni di mamma.

XXVII

Ma una bambola in quegli anni  
Mai Tat'jana prese in braccio,  
Nè parlò con lei di mode,  
O dei fatti di città.  
Fredda ai giochi dell'infanzia  
Incantavan più il suo cuore  
I racconti del terrore  
Nelle buie notti d'inverno.  
E le volte che la njanja  
Radunava le amichette  
D'Ol'ga sopra il vasto prato  
Mai giocava a chiapparello:  
Risa e chiasso aveva in uggia  
Di quei giochi spensierati.

XXVIII

Sul balcone amava attendere  
L'alba, quando in ciel si spegne  
Delle stelle il girotondo,  
E rischiara all'orizzonte,  
E, foriero del mattino,  
Soffia il vento, e si fa giorno  
Poco a poco. Nell'inverno,  
Quando più su mezzo mondo  
Regna l'ombra della notte,  
E più a lungo il pigro Oriente  
Dorme in quiete oziosa sotto  
Una luna annuvolata,  
Alla solita ora lei  
Si svegliava e lesta al lume  
Di candela si levava.



XXIX

Molto presto amò i romanzi:  
Tutto essi erano per lei;  
La ammaliavano gli inganni  
Di Rousseau e di Richardson.<sup>8</sup>  
Il suo babbo era un brav'uomo,  
Arretrato di cent'anni,  
Che nei libri (mai letto uno...)  
Non vedeva male alcuno:  
Li credeva un vacuo gioco,  
Non curandosi che sotto  
Il guanciale della figlia  
Sonnecchiasse fino all'alba  
Quel tal tomo misterioso.  
D'altra parte anche sua moglie  
Di romanzi andava folle.

XXX

Lei, poi, Richardson lo amava  
Non perché l'avesse letto,  
O perché più le piacesse  
Grandison di Lovelace,<sup>9</sup>  
Ma perché qualche anno prima  
La principessa Alina,  
Sua cugina moscovita,  
Gliene aveva straparlatto.  
Era ancora fidanzata,  
Controvoglia, a suo marito:  
Spasimava per un altro,  
Che per cuore e per cervello  
Le piaceva molto più.  
Era un noto elegantone  
Questo Grandison: sergente  
Della guardia e giocatore.

XXXI

Lei vestiva, come lui,  
Sempre chic e alla moda;

Senonché la maritarono  
Senza chiederle il parere.  
E il marito, saggiamente,  
A scacciarle l'amarezza,  
La portò tosto in campagna,  
Dove lei, Dio sa da chi  
Circondata, i primi giorni  
Strillò e pianse fino a quasi  
Separarsi dal marito;  
Poi si dedicò alla casa,  
E col tempo si calmò.  
L'abitudine, si sa,  
Ci fa da felicità.<sup>10</sup>

XXXII

Da abitudine addolcita  
Amarezza non mostrò;  
Presto poi una gran scoperta  
Totalmente l'acquietò:  
Fra un riposo e una faccenda  
Scoprì come comandare  
A bacchetta suo marito.  
Tutto allora s'aggiustò:  
Lei sviaggia sui lavori,  
Lei d'inverno sala i funghi,  
Lei fa spese, tosa reclute,<sup>11</sup>  
Tutti i sabati fa il bagno,<sup>12</sup>  
Piglia a botte le fantesche  
Quando ha i nervi, e il tutto senza  
Render conto a suo marito.

XXXIII

Agli inizi usava scrivere  
Col suo sangue sopra gli album  
Delle tenere fanciulle,  
Chiamar *Pauline* Praskov'ja  
E parlar col birignao,  
Strangolarsi nel corsetto,  
Dir nel naso, alla francese,

L'N russa; ma ben presto  
Scordò tutto: album, corsetto,  
Principessa Alina e versi  
Dei suoi sfoghi nei quaderni;  
Cominciò a chiamar *Céline*  
Come prima: Akul'ka, e infine  
Tirò fuori la vestaglia  
Ovattata e la cuffietta.

XXXIV

Suo marito l'amò molto:  
Mai entrava nei suoi estri,  
Le credeva a occhi chiusi,  
E anche lui in vestaglia, a tavola;  
Calma scorre la sua vita:  
Verso sera a volte arriva  
La famiglia d'un vicino,  
E fra amici, in libertà,  
Giù con lagne e maldicenze  
E sfottò su questo e quello.  
Passa il tempo; intanto s'ordina  
Il tè a Ol'ga; ed ecco l'ora  
Di cenare, di dormire,  
E per gli ospiti d'uscire.

XXXV

Conservavarono, tranquilli,  
Gli usi del buon tempo andato:  
Le frittelle a carnevale,  
Il digiuno a Pasqua e Avvento,  
Le canzoni del piattino,<sup>13</sup>  
Caroselli e girotondi;<sup>14</sup>  
Per la Santa Trinità  
Quando il popolo sbadiglia  
Mentre ascolta la funzione,  
Tre commosse lacrimucce  
Su un ciuffetto di *zarjà*.<sup>15</sup>  
Come l'aria era per loro  
Il *kvas*,<sup>16</sup> e gli ospiti a tavola

Si servivano per grado.

XXXVI

Invecchiarono così.  
E al marito infin s'aprirono  
Le porte della tomba:  
E una nuova corona ebbe.<sup>17</sup>  
Morì un'ora avanti pranzo,  
Dal vicino suo fu pianto,  
Dalle figlie e dalla moglie,  
Pura e onesta fra le donne.  
Fu un signore buono e semplice;  
Dove giace la sua cenere  
Una scritta dice: "L'umile  
Peccatore, Dmitrij Larin,  
Di Dio servo e brigadiere!<sup>18</sup>  
Qui si gode la sua pace."

XXXVII

Ai penati suoi tornato  
Visitò Lenskij la tomba  
Del vicino, e consacrò  
Alla cenere un sospiro;  
E fu triste, a lungo, in cuore.  
"Poor Yorick!"<sup>19</sup> – gemeva, –  
"Quante volte da bambino  
Ho giocato in collo a lui  
Con la sua medaglia d'oro!<sup>20</sup>  
Promettendomi Ol'ga, disse:  
A quel giorno arriverò?..."  
E sul posto stesso, colmo  
Di sincera commozione,  
Vladimir prese a scrivere  
Per lui un funebre rondò.

XXXVIII

Più in là, sulla triste lapide  
Del padre e della madre

Onorò di calde lacrime  
La patriarcale cenere...  
Nelle briglie della vita  
Messe d'un istante sono  
Le generazioni, ahimé!  
Per disegno misterioso  
Della provvidenza sorgono,  
Maturano e tramontano;  
E altre seguono... Così  
La sventata nostra stirpe  
Cresce, s'agita, fermenta,  
Spinge gli avi nella tomba.  
Verrà, sì, anche il nostro tempo,  
E i nipoti, alla buon'ora,  
Cacceranno via anche noi!

XXXIX

Di lei, amici, della lieve  
Vita intanto ubriacatevi!  
Sì, lo so, che è una miseria,  
E ci son poco attaccato;  
Ai fantasmi ho chiuso gli occhi;  
Ma speranze vaghe turbano  
Alle volte il cuore: triste,  
Senza lasciar traccia andarsene.  
Non per essere lodato  
Vivo e scrivo; ma perché,  
Forse, vorrei render celebre  
La mia amara sorte, a che  
Da fedele amico parli  
Anche un solo suon, di me.

XL

Qualche cuore toccherà;  
E, serbata dal destino,  
Forse, non affonderà  
La mia strofa nell'oblio;  
Forse un postero ignorante  
(Lusinghevole speranza!)

Sul mio celebre ritratto  
Dirà: costui era un poeta!  
Il mio grazie dunque accetta,  
*Fan* delle paciose Aònidi,  
Tu, che in mente serberai  
Le mie alate creature,  
E, benevolo, d'un vecchio  
Accarezzerei gli allori!

## NOTE

1) La servitù della gleba, istituita nel 1649, sarà abolita nel 1861, ma già agli inizi del XIX secolo l'intelligencija – sull'onda degli ideali della rivoluzione francese – ne sollecitava l'abolizione. Onegin abolisce la bàrščina, la dura corvée di tre giorni a settimana durante i quali il servo doveva lavorare gratis per il padrone, e la sostituisce con l'obrok, semplice e meno gravosa tassazione (n.d.t.).

2) “framassone”, in russo frankmasòn, che i campagnoli storpiano in “far-mazòn” (n.d.t.).

3) Razbit' sosud klevetnika, spezzare il vaso, smontare la costruzione calunniosa (n.d.t.).

4) Dalla prima parte della “Rusalka del Dnepr” (n.d.a.)

5) Plemèn minùvšik dogovòry: accordi (contratti, trattati) delle passate generazioni, stirpi. In genere si fa riferimento ai contratti sociali, con allusione a Rousseau. Ma si potrebbe pensare anche alle ‘convenzioni’ del passato, su cui tutti concordano, e alle scoperte scientifiche che le mettono in dubbio (n.d.t.).

6) Le saghe islandesi, all'epoca riscoperte e divulgate in tutta Europa da letterati e musicisti (n.d.t.).

7) I nomi greci dal dolce suono, come Agafon, Filat, Fëdor, Fëkla, ecc. sono usati da noi solo fra il popolino (n.d.a.).

8) La Nouvelle Eloise fu pubblicata in Russia nel 1769. Grande successo ebbero anche i romanzi epistolari di Samuel Richardson (Pamela, Clarissa Harlowe, e soprattutto la Storia di Sir Charles Grandison) (n.d.t.).

9) Eroi di due famosi romanzi (n.d.a.).

10) “L'abitudine dal cielo ci fu data :/ Essa è il sostituto della felicità “. “Si j'avais la folie de croire encore au bonheur, je le chercherais dans l'habitude” (Chateaubriand). (n.d.a.).

11) Era il padrone che sceglieva, fra i giovani del villaggio, chi mandare militare. Scelta d'una certa importanza, durando allora la leva venticinque anni. All'”abile arruolato” era tagliato il ciuffo sulla fronte (n.d.t.).

12) Al bagno russo, affine alla sauna, si andava più di rado, e soprattutto insie-

me al coniuge (n.d.t.).

13) *Podbljudny pesni*, canzoni del piattino. Vedi cap. 5°, VIII (n.d.t.).

14) *Kruglye kačeli*, specie di ruota panoramica (n.d.t.).

15) Per la Trinità era usanza piangere su un rametto di quest'erba (sedano di monte?) in memoria dei defunti (n.d.t.).

16) Sorta di birra di pane, bevanda nazionale russa (n.d.t.).

17) Dopo quella delle nozze. Sulla fronte del defunto si poneva una coroncina con l'effigie di Gesù, Maria e Giovanni Battista, con su scritto il cosiddetto inno "dei tre santi" (*trisvjätaja pèsnja*). (n.d.t.).

18) Grado intermedio fra colonnello e generale (successivamente abolito) (n.d.t.).

19) "Povero Yorick!", esclamazione di Amleto davanti al teschio del buffone (v. Shakespeare e Sterne). (n.d.t.).

20) "Con la sua medaglia di Očakov" ricevuta per aver partecipato alla presa dell'omonima fortezza turca, nel 1788 (n.d.t.).

*A cura di Fiornando Gabrielli*

Enrico Margaroli

## L'ONEGIN FRA ENDECASILLABI ED OTTONARI

L'opinione espressa da Fiorando Gabbrielli sul n. 4-06 di Slavia, secondo la quale l'endecasillabo non sarebbe adatto per tradurre "lo svelto passo del metro russo", mi ha indotto a ripescare dalla profondità di un cassetto della mia scrivania una traduzione molto giovanile dell'*Onegin*, non certo per contrapporla polemicamente a quella del Gabbrielli, e tanto meno per proporla come esemplare, bensì per difendere nei limiti del possibile l'impiego dell'endecasillabo, il quale, se è vero che può avere un ritmo lento ( *va col bue lento innanzi al campo e scuote*), ne può avere anche dei molto veloci (*non scese, no, precipitò di sella*). Questa, come prima precisazione.

Di fronte al novenario puškiniano (chiamiamolo così per comodità) da una parte sta l'ottonario, che possiede una sillaba in meno, dall'altra l'endecasillabo, che ne presenta due di più: si tratta di una differenza così abissale, da far pensare che con una sillaba in meno non si tradisca il verso dell'*Onegin*, mentre, con due in più, sì? Considerando poi che le due sillabe in più vanno a compensare lo spazio occupato dagli articoli e dalle preposizioni articolate di cui la lingua russa fa beatamente a meno.

A parer mio, se l'endecasillabo è troppo lento, a sua volta l'ottonario è troppo precipitoso e sincopato, ragion per cui può essere accettabile in un componimento abbastanza breve, ma applicato all'*Onegin* dà luogo ad una stucchevole e interminabile filastrocca. Come mettere in questo verso che quasi non offre possibilità di modulazione i toni contemplativi e nostalgici del testo?

Consideriamo, per esempio, il verso iniziale, che letteralmente dice: *Mio zio fu un uomo dai principi molto onesti – moj djadja samych čestnych pravil*, - esso si adagia perfettamente in un endecasillabo: *mio zio fu un uom di regole severe* (mia traduzione). Ma volendo usare l'ottonario, due sono troppi, uno troppo poco, e quindi bisognerebbe impiegarne uno e mezzo, ma in questo modo si comincia a stravolgere la struttura della meravigliosa strofa puškiniana, di quella "ferrea gabbia" di cui il Gabbrielli parla con ammirazione, diluendola in un numero maggiore di versi e corrompendo così l'armonia classica dell'originale e avvicinando-



lo per la forma a certi monotoni poemi medioevali; oppure si può fare, come il Gabbrielli ha fatto, traducendo: *Quel buonuomo di mio zio*, traduzione, come ognuno vede, del tutto impropria; un po' meglio sarebbe stato forse servirsi del termine "galantuomo", ma l'ottonario non lo avrebbe permesso.

Quanto poi al fatto che i due versi *vdovy Klikò ili Moeta/blagoslovennoe vinò* darebbero luogo, se tradotti in endecasillabi, ad un intero "articolo di Veronelli", è proprio vero? Ecco una possibile traduzione: *Della vedova Kliko o di Moèt / vini che sono una benedizione...*

A parer mio dunque ottonari ed endecasillabi hanno i medesimi inconvenienti, ma penso che la vittoria spetterebbe all'endecasillabo qualora un traduttore fosse capace di ricreare il miracolo del verso ariostesco, così leggero, luminoso e giocoso.

Propongo ora alcune strofe, del capitolo primo, di una mia traduzione, come si è detto, molto giovanile, che avrebbe voluto riprodurre nel modo più fedele possibile la strofa puškiniana, al punto da rispettarla persino nell'alternarsi delle rime piane e tronche (tentativo che si deve non ad una sterile prova di eventuale bravura, ma all'amore smisurato per quest'opera).

Certo un così "folle" tentativo non può essere esente da infedeltà e forzature anche gravi, tuttavia può forse offrire al lettore un'idea di quanto possa (e non possa!) l'endecasillabo, applicato all'*Onegin*, in fatto di grazia e di leggerezza.

## XXVIII

Ecco, il mio eroe si appressò all'entrata,  
davanti al naso del portier sfrecciò,  
volò per la marmorea scalinata,  
con la mano i capelli ravviò,  
entrò. La sala è ancor molto affollata,  
ma la musica gratta ormai spossata.  
Da una mazurca tutti presi or stan  
ed intorno c'è ressa e gran baccan.  
Tintinnan gli speron dei cavalieri,  
volano delle dame i bei piedin  
e dietro agli incantevoli saltin  
volano sguardi pien di desideri,  
e dei violini copre il cigolar  
delle dame alla moda il cicalar.

XXIX

Nei dì delle allegrie, delle passioni,  
io diventavo pazzo per ballar:  
luogo più adatto per le confessioni  
non c'è o per biglietti consegnar.  
O voi, onoratissimi mariti,  
io vi offro i miei consigli gratuiti;  
il mio discorso prego di seguir:  
in guardia voglio porvi ed avvertir.  
Voi pur, mammine, più severamente  
le figliole osservate da vicin,  
più diritto tenete l'occhialin,  
se no... se no... soccorri, Onnipossente!  
Io questo sulla carta metto giù  
perchè da tempo ormai non pecco più.

XXX

Ahimè, in vari diletta al sole, ai lumi,  
gran parte della vita io perdei,  
ma se non ne soffrissero i costumi,  
ancora adesso i balli io amerei.  
Io amo la sfrenata giovinezza  
e la folla, il fulgore e l'allegrezza  
e delle dame l'arte nel vestir.  
Amo i loro piedini. Reperir  
potreste nell'intera Russia a stento  
di piè tra paia che sian senza nei,  
per questo io scordare non potei  
due bei piedini... sconcolato, spento,  
io sempre li ricordo e nel sopor  
vengono sempre ad agitarmi il cuor.

XXXI

Oh quando, in che selvatica quiete,  
o pazzo, li farai uscir dal cuor?  
O piedini, piedini, or dove siete?  
Dove calcate i giovanetti fior?  
Avvezzi alle mollezze dell'oriente,

nella settentrional neve affliggente  
un'orma sola non lasciate. Ma  
voi amavate la morbilità  
dei tappeti e il lor tocco delicato.  
E' per voi che scordava un tempo il cuor  
la sete della gloria e degli onor  
e il suol dei padri e di essere esiliato?  
Degli anni giovanil svanì il piacer  
Come dai prati il loro ormar legger.

XXXII

Di Diana il sen, di Flora il bel faccino,  
amici miei, di grazia sono pien!  
Tuttavia di Tersicore il piedino  
è molto più incantevol, per me almen.  
Esso profetizzando all'occhio ansioso  
un bene inestimabil, misterioso,  
con sua beltà fa intorno a sé venir  
lo sciame capriccioso dei desir.  
Io amo, o cara Elvina, il bel piedino  
delle tavole sotto il lungo lin,  
d'april sul fresco prato smeraldin,  
d'inverno sugli alari del camino,  
delle sale sul suol che può specchiar  
e sul granito degli scogli al mar.

XXXIII

Ricordo il mare ancor non tempestoso:  
oh quanto io invidiavo le onde allor  
che correvan con ritmo tumultuoso  
a placarsi ai suoi piedi con amor!  
Oh quanto io ho allor desiderato  
di baciarli, con l'onde mescolato!  
No, mai nel dolce tempo che ormai fu  
della mia ardente incauta gioventù,  
no, mai desiderai con tanto ardore  
labbra di Armide giovani baciar  
e delle guance il roseo fiammeggiar,  
o il colmo seno pieno di languore,

no, mai della passion l'impeto, no,  
con tanta forza il cuore mio straziò.

XXXIV

D'altri tempi il ricordo ancor mi piglia:  
degli intimi miei sogni nel giardin  
prendo talora la felice briglia  
e nelle mani sento il suo piedin.  
Di nuovo va la fantasia in fermento  
e di nuovo il suo lieve tocco  
riscalda il sangue nel mio vecchio cuor:  
di nuovo l'angoscia, di nuovo l'amor!  
Ma le arroganti femmine esaltare  
della mia lingua garrula col suon  
or basta, ché non valgon la passion  
né i canti che ci solgono ispirare:  
di queste incantatrici ingannator  
son sguardi e voci...come i piedin lor!

*Anna Achmatova*

## **DUE POESIE**

### **I.**

#### **Iscrizione su un ritratto**

*a T. V.*

Nebbiosa propaggine del plenilunio,  
marmo bianco nell'oscurità dei viali,  
giovinetta fatale, ballerina,  
la più bella di tutti i cammei.  
Per una così perivano gli uomini,  
per una così un méso aveva inviato Čingiz,  
una così su un vassoio insanguinato  
aveva portato il capo del Battista.

1946

### **II.**

#### **L'ultima rosa**

Devo pregare in ginocchio con la Morozova,  
danzare con la figliastra d'Erode,  
volare via in fumo dal rogo di Didone  
per ritornare sul rogo come Giovanna.

Signore! Vedi, sono stanca  
di risorgere, di morire, di vivere.  
Prenditi tutto, ma di questa rosa purpurea  
fammi sentire nuovamente la freschezza.

Komaróvo, 9 agosto 1962

*Traduzione dal russo di Gario Zappi*

### NOTA DEL TRADUTTORE

**Iscrizione su un ritratto:** poesia inclusa nella raccolta *Sed'maja kniga* (Settimo libro). Prima pubblicazione: Anna Achmatova, *Stichotvorenija. 1909-1960* (Poesie. 1909-1960), Moskva, Goslitizdat, Biblioteka sovetskij poezii, 1961, postfazione di A. Surkov, p. 251, tiratura di 50 mila copie. Indi in: Anna Achmatova, *Stichotvorenija i poemy* (Poesie e poemi), Leningrad, Sovetskij pisatel', Biblioteka poeta, Bol'shaja serija, II ediz., 1976, n. 409, p. 231. Dedicata alla ballerina Tat'jana Michajlovna Večeslova, nata il 12 (25) febbraio 1910. L'autografo, datato 15 giugno 1946, è riprodotto fotograficamente nell'inserto con pagine non numerate del volume Tat'jana Večeslova *O tom čto dorogo* (A proposito di ciò che ci sta a cuore), Leningrad, Sovetskij kompozitor, Leningradskoe otdelenie, 1984, pp. 200. Variante al verso 3: "rozovaja devočka", giovinetta rosa. La data apposta in calce: "Leto 1946" (Estate 1946) è errata. **L'ultima rosa:** poesia edita nella rivista "Novyj mir", 1963, n. 1, indi in Anna Achmatova, *Stichotvorenija i poemy*, op. cit., n. 480, pp. 264-265. Fa parte del ciclo poetico *Sed'maja kniga*. Teodósia Prokópievna Morózova, boiara, sostenitrice di Avvákum, aiutò i Vecchi Credenti perseguitati dalla Chiesa ortodossa. Fu reclusa nel monastero di Bórovsk, ove morì nel 1675. Per tradurre queste due poesie ci siamo avvalsi di: Anna Achmatova, *Sočinenija v dvuch tomach* (Opere in due volumi), Moskva, Chudožestvennaja literatura, 1986, vol. 1, p. 216 e pp. 251-252 rispettivamente.

*Andrea Franco*

## **LA “PRIBALTIKA”: IDENTITA’ DI FRONTIERA**

(Le Province baltiche sottoposte al dominio dell’Impero zarista nell’Ottocento: presa di coscienza nazionale, rapporto dialettico e reazione nei confronti dell’azione germanizzatrice svolta dalla nobiltà tedesco-baltica e della politica di *obrusenie* intrapresa dal *centro* dell’Impero)

### **1 Introduzione**

#### **1.1 Prologo: l’“invenzione della nazione” nel contesto dello Stato zarista**

Allo scopo di poter più facilmente inserire i contenuti del presente studio entro schematizzazioni storiografiche standardizzate, va detto a guisa di premessa che questo intende porsi all’interno della disciplina che reca il nome – secondo la tradizione scientifica europeo-occidentale - di “Storia della Russia”, o di “Storia dell’Europa orientale”. Di conseguenza, deriva che l’analisi dei territori baltici conquistati dall’Impero russo – oggetto del saggio - sarà condotta per mezzo di un punto di vista poggiante il suo baricentro su San Pietroburgo; non mancheranno, però, i riferimenti a quelle che furono le prese di posizioni tanto delle *élites* e delle masse baltiche quanto delle locali aristocrazia e borghesia tedesche. La finalità principale del saggio sarà quella di mettere in evidenza il modo in cui queste tre componenti interagirono fra loro: in particolare - e in sintesi estrema - intendo sostenere la tesi secondo cui le comunità baltiche, avvezze da secoli alla pressione germanizzatrice proveniente dalla nobiltà tedesca, si trovarono alla fine del secolo ad affrontare al contempo anche l’azione russificatrice dello Stato, la quale si veniva così a porre in concorrenza con gli interessi dell’aristocrazia locale ma che, talora, entrava in contrasto pure con le mire dei nascenti movimenti nazionali baltici. Se, da un lato, le problematiche insite nelle questioni nazionali si approfondirono durante i regni di Alessandro III e di Nicola I – spesso finendo con l’intrecciarsi in modo inscindibile con le tensioni connesse ad un sempre più urgente rinnovamento degli assetti sociali -, è altrettanto vero che queste rimasero sostanzialmente insolute entro la cornice data

dall'Impero zarista e, anzi, costituirono uno dei principali fattori che provocarono il crollo dello stesso<sup>1</sup>.

Il periodo cronologico qui preso in considerazione coincide con l'intero XIX secolo, pure se, come è ovvio, non potranno mancare fuggevoli accenni a fatti o a concetti precedenti nel tempo e, più raramente, successivi.

La tematica esaminata, va ancora precisato, inerisce allo sviluppo delle “questioni nazionali”, le quali andarono intrecciandosi fra loro all'interno della complessa struttura dello Stato zarista ed, in particolare, alle modalità attraverso cui interagirono il *centro*<sup>2</sup> dello Stato – inteso qui nel senso di nucleo del potere politico e amministrativo - e le sue *periferie* allogene, ma riguarda anche i modi in cui si rapportarono fra loro la comunità nazionale *veliko-russkaja* (grande-russa)<sup>3</sup> - e cioè la componente più numerosa all'interno dello Stato multinazionale - e le medesime popolazioni *rossijskie* (ovvero, semplicemente, suddite dell'Impero) etnicamente non-russe. Occorre a questo punto specificare come “la devozione allo zar e alla dinastia dei Romanov, coltivata attraverso miti e simboli, attraverso quelli che lo storico Richard Wortman ha recentemente definito «scenari del potere», [continuasse] ad assicurare l'integrazione non soltanto degli slavi ortodossi, ma di gran parte degli altri sudditi dell'Impero”<sup>4</sup>.

In sostanza, l'Impero zarista si sosteneva sul riconoscimento di un unico potere centrale, a propria volta incarnato nei simboli della monarchia; il cuore dello Stato, pur rimanendo prevalentemente russo da un punto di vista etnico<sup>5</sup>, permetteva in potenza alle *élites* allogene – se fedeli e ben preparate da un punto di vista burocratico, militare e, più in generale, culturale - di intraprendere delle eccellenti carriere all'interno dei quadri dell'amministrazione pubblica, della carriera militare<sup>6</sup>, politica e universitaria<sup>7</sup>. Ai sudditi di etnia grande-russa, invece, fino almeno alla fine del XIX secolo, non sarebbe stato garantito alcun privilegio in virtù della loro pura e semplice appartenenza nazionale alla comunità che parlava la lingua ufficiale dello Stato<sup>8</sup>.

Kappeler rileva come, nel secondo quarto dell'Ottocento – con buona approssimazione l'epoca di Nicola I -, tenda a diminuire il numero dei funzionari non-russi di alto rango cui erano affidati incarichi pubblici di prestigio e responsabilità assolute – tale limitazione fu relativa, considerata la persistente presenza di più ministri di origine tedesca -, mentre venga toccato l'apogeo dell'influenza della nobiltà tedesco-baltica<sup>9</sup> nell'ambito della burocrazia di Stato<sup>10</sup>. Per la pubblicistica sciovinista, nel 1844 si poteva parlare di “Russia invasa dai Tedeschi”<sup>11</sup> oppure di “Regno dei Tedeschi”<sup>12</sup>. In realtà, “ce n'etaient pas les Allemands qui



gouvernaient la Russie mais plutôt l'État russe qui utilisait ceux des Allemands qui avaient la faveur du Prince en tant qu'instruments de réalisation de ses propres buts"<sup>13</sup>.

Queste considerazioni palesano la peculiare condizione dell'Impero zarista nel quale, sino circa al secondo terzo del XIX secolo, la popolazione grande-russa (globalmente intesa) non godeva di condizioni vantaggiose ed era beneficiata da minori privilegi che altre comunità suddite dei Romanov, le quali fossero contraddistinte da una struttura sociale articolata, con al vertice un prestigioso e culturalmente preparato ceto nobiliare<sup>14</sup>.

In sostanza, il compito tecnico che gli *car'* intesero affidare alle *élites* allogene più leali, le quali dovevano agire da volano a sostegno della modernizzazione delle strutture dello Stato stesso, non contraddiceva ma, anzi, interagiva in modo dialettico con la triade ideata da Uvarov e Vjazemskij, secondo i quali il pilastro su cui doveva sorreggersi lo *Carstvo* (Impero zarista) – ovvero la nazionalità grande-russa, l'ortodossia cristiana e la devozione alla famiglia Romanov - non andava ad inficiare un tale rapporto utilitaristico finalizzato a perfezionare il funzionamento delle strutture della politica e della pubblica amministrazione. Lo sciovinismo grande-russo, infatti, sarebbe maturato solo nel secondo Ottocento, e non senza modalità potenzialmente nocive per il *centro* dell'Impero multinazionale zarista, il quale paventava il rischio di non potersi più avvalere della preziosa collaborazione portata dagli "specialisti" non-russi.

Merita riflettere brevemente sul concetto, molto noto alla storiografia come pure alla scienza politica, relativo all'"idea di nazione", su cui si sono incentrati numerosi studi, in particolare dopo che videro la luce i lavori, ormai classici, diffusi su questo tema da Federico Chabod<sup>15</sup>. Specifico che nelle pagine successive farò ricorso ad un bagaglio di espressioni ideologicamente connotate quali "autocoscienza nazionale", "risveglio dei popoli", etc., il tutto in un'ottica sincronica rispetto ai fatti e alle idee che proverò ad argomentare. In altri termini, descriverò – salvo diversa precisazione - avvenimenti e concezioni ottocenteschi secondo criteri altrettanto ottocenteschi, nella speranza di poter così meglio mettere a fuoco le ideologie e il retroterra culturale che ispiravano l'azione dei protagonisti, di cui cercherò quindi di interpretare il pensiero. In altre parole, il fatto che io mi riferisca a questi concetti con espressioni di tale natura non indica assolutamente il fatto che, *a priori*, io consideri la nazione come un elemento innato, oppure – alla stregua di un determinismo storico - l'affermazione dello Stato-nazionale quale unico e finale approdo degli sviluppi della storia.

Come già notato da Eric Hobsbawm, in questo approccio può però nascondersi un'insidia: "ciò che Herder pensava del *Volk* non serve a provare che cosa ne pensassero i contadini della Vestfalia"<sup>16</sup>, infatti. Quest'ultima considerazione, apparentemente semplice, smaschera efficacemente un potenziale cortocircuito mentale da cui occorre sgombrare il campo: paradossalmente, in effetti, i canoni romantici spesso attribuivano alla cultura popolare dei contadini – cultura essenzialmente orale, essendo costoro spesso analfabeti (perlomeno in quelle vaste parti dell'Europa in cui la Riforma non attecchì) - la vera depositaria dei valori della nazione. Allo stesso tempo, però, i medesimi contadini rimanevano del tutto estranei rispetto a queste categorie mentali, tutt'altro che innate o *naturali*, di cui a lungo neppure sospettarono l'esistenza.

Il presente lavoro, quindi, nel momento in cui si propone di affrontare le tematiche insite in una serie di "questioni nazionali", non ignora il fatto che queste si manifestarono quale portato di una cultura appannaggio di limitate *élites*, nonché del loro modo volontaristico di autorappresentarsi. Ciononostante, proprio nel corso del XIX secolo - secondo modalità e tempi differenti fra le varie aree europee - tale separatezza fra idee dell'*intelligencija* ed esigenze sociali dei ceti contadini finì con l'assottigliarsi – almeno in relazione ad alcuni temi -, e questa circostanza permise il radicamento dell'idea di nazione, ovvero di uno degli elementi che contribuì a scardinare l'assetto d'*Ancien Régime*, radicato sostanzialmente su criteri sopranazionali e di separatezza di ceto<sup>17</sup>.

Inoltre, l'approccio che usavano gli intellettuali del tempo, più o meno consapevolmente conformato alle concezioni romantiche, sottende una considerazione che lo storico odierno non può permettersi di ritenere *a priori* scontata, ossia il fatto che – appunto secondo il pensiero ottocentesco - la nazione consisterebbe di un innato elemento culturale, politico e, direi di più, *spirituale*, mentre la forma dello Stato-nazione si caratterizzerebbe per essere l'esito più scontato e felice verso cui l'evoluzione politica immancabilmente tenderebbe.

Ciononostante, all'epoca, non tutti i popoli avevano il diritto di reclamare per sé uno Stato indipendente: secondo le concezioni herderiane, ad esempio, potevano avanzare sul tavolo politico europeo una tale richiesta - di per sé pericolosamente antagonista rispetto alle concezioni di *equilibrio politico* proprie dell'*Ancien Régime*, il quale prevedeva la contemporanea coesistenza di più compagini imperiali multinazionali - solo le "nazioni con storia", mentre quelle più piccole ("nazioni senza storia", per contrappunto), non erano tenute a sperare di ottenere un proprio Stato – tendenzialmente – mononazionale, in quanto prive di *élites* politiche e culturali, e soprattutto in quanto sprovviste di precedenti stori-

ci illustri che ne giustificassero le pretese. Quanto annotato non toglie nulla al fatto che, con buona pace di Herder, pure molte fra le comunità nazionali “senza storia” generalmente giungessero a sviluppare dei movimenti di tipo risorgimentale, secondo modalità e con tempi diversi a seconda delle condizioni generali.

Quanto sopra puntualizzato riveste un’importanza molto consistente nell’economia della storia dell’Impero zarista, specialmente in relazione al periodo di tempo intercorso fra la seconda metà dell’Ottocento e la Rivoluzione d’Ottobre: infatti, molte delle comunità nazionali che andavano all’epoca per l’appunto “risvegliandosi”, formavano essenzialmente una società rurale, ed erano caratterizzate da una presenza solo marginale di *intelligenty*. Allo stesso tempo, ciò costituì un freno per le montanti ambizioni nazionali di questi strati colti di origine alloglotta – sparuti, ma in via di radicamento -, i quali trovavano intorno a sé un terreno poco fertile per la propagazione dei loro ideali, ma anche un impulso a che le singole questioni nazionali venissero saldandosi rispetto a quella sociale, il tutto entro uno sfondo che vedeva un notevole novero di “piccole” nazionalità reclamare le proprie ambizioni autonomistiche; fatto, quest’ultimo, che scardinava persino i classici schemi inclini a dare sostegno agli ideali nazionali, elaborati dal Romanticismo di marca prioritariamente tedesca.

### **1.2 *L’Impero zarista: uno Stato multinazionale***

Come rilevato da Aldo Ferrari in più occasioni, solo da pochi anni a questa parte la ricerca ha colmato uno dei più consistenti vuoti che pesavano sullo studio della Russia (sia zarista che sovietica), in relazione alla sua conformazione schiettamente multinazionale<sup>18</sup>. Le recenti analisi hanno messo in luce come le strutture del potere politico innervatesi intorno alla Moscovia prima, all’*Imperija Vserossijskaja (Impero di tutta la Russia*<sup>19</sup>, *panrusso*)<sup>20</sup> dopo, e all’Unione Sovietica sino al 1991, avessero intrattenuto un rapporto dialettico molto complesso con gli esponenti delle nazionalità che erano man mano entrate a far parte di queste formazioni statali, e come a ciascuna componente allogena fossero riservate delle funzioni politiche peculiari, essenzialmente a seconda di quella che era la composizione sociale riscontrabile all’interno delle stesse<sup>21</sup>.

Proverò nelle pagine successive a dire meglio come – almeno sino al 1863 e, con ancora maggior vigore, con la salita al trono di Alessandro III nel 1881 - il fatto di appartenere alla nazionalità grande-russa non costituisse per un suddito, di per se stesso, un’esplicita fonte di benefici, e ciò per effetto dei principi politici di equilibrio nazionale che lo Stato cercava di imporre. Per converso, e come già anticipato, alle *élites* etnicamente non russe suddite dello *car’* erano sovente affidati degli incarichi

di prestigio e di elevata responsabilità: in cambio, il *Rossijskoe Gosudarstvo* (Stato panrusso) pretendeva preventivamente la più devota lealtà nei confronti del trono, a prescindere dall'idioma parlato dai membri di questa composita élite allogena "panrusa" e dalla fede professata, sia pur con alcune limitazioni<sup>22</sup>. Tutto ciò era motivato da precise necessità che conformavano l'azione dello Stato:

“la stabilità e la coesione dell'Impero russo si basavano [...] sulla collaborazione tra governo centrale ed élites locali. Il governo aveva sempre fatto affidamento su di una stretta alleanza con la nobiltà terriera di origini russe e non russe. Durante l'espansione tra il XVI e il XIX secolo la maggior parte delle élites non russe, anche quelle non ortodosse o musulmane dei territori annessi progressivamente (tatars, ucraini, tedeschi dell'area baltica, polacchi, svedesi di Finlandia, georgiani, azeri) furono cooptate nella nobiltà imperiale<sup>23</sup>. Nella gerarchia dell'Impero russo nobiltà delle origini e nobiltà terriera, in quanto condizioni necessarie all'appartenenza al ceto nobiliare, erano più rilevanti dell'identità linguistica e religiosa. Per una gran parte della storia della Russia imperiale, dunque, la politica zarista tollerò culture non russe e fedi non ortodosse. L'autorità garantiva proprietà, privilegi sociali e religione delle élites straniere e al contempo se ne serviva al fine di mantenere la stabilità sociale dei suoi territori. Senza l'aiuto delle élites locali il governo centrale non sarebbe mai stato in grado di amministrare un impero di tali dimensioni. Questo non vale solo per quelle élites riconosciute ufficialmente come parte della nobiltà russa, ma anche per i capi-clan delle popolazioni nomadi e per le guide spirituali di musulmani e buddisti. Il governo cercava inoltre di stabilire rapporti di collaborazione con gli specialisti delle popolazioni diverse per supplire alla mancanza di tali funzioni tra i russi, basti pensare ai mercanti ed imprenditori armeni, greci, ebrei e tatars, agli studiosi ucraini, tedeschi, e polacchi, ecc. Sempre la fedeltà allo zar, alla sua dinastia e all'Impero costituiva la condizione per queste alleanze e collaborazioni”<sup>24</sup>.

Per effetto di differenti eventi succedutisi nel XVIII secolo, lo Stato dei Romanov si ampliò consistentemente nel corso del Settecento, ed entrò tra l'altro in possesso degli ambiti territori prospicienti le coste orientali del Mar Baltico; queste conquiste venivano tradizionalmente ammantate di un'aura di sacralità, in quanto ispirate alle ragioni della *Raccolta delle terre della Rus'*<sup>25</sup>; giustificazione, questa, che aveva motivato nel corso di più secoli molte delle imprese espansionistiche mosse da vari Gran Principi e che, tutto sommato, poi gli *car'* non avevano ignorato<sup>26</sup>. Ciò comportò l'annessione di territori popolati da una congerie di elementi di diversa origine etnica: l'esito più eclatante di questa conquista

fu dato dalla cooptazione della nobiltà tedesca del Baltico ai vertici della struttura statale, favorito dal fatto che tale ristretto – quanto potente – gruppo di latifondisti si dimostrò sin da subito in grado di fornire a San Pietroburgo garanzie di affidabilità e di assoluta capacità di gestire incarichi politici, militari e burocratici dei più importanti<sup>27</sup>. A proposito di ciò, Andreas Kappeler precisa che le *élites* tedesche suddite dell’Impero zarista “accordaient leur loyauté au tsar et à sa dynastie sous la protection desquels ils se trouvaient. Des relations étaient maintenues avec l’Allemagne, alors divisée en de multiples États et celles-ci facilitaient le rôle d’intermédiaire joué par ces Germano-Baltes et la population allemande des villes dans les domaines de l’économie, de la diplomatie et de la culture. Mais ces relations restaient de nature non politique. On n’en arriva à une situation conflictuelle qu’à partir des années 1840 avec l’apparition des aspirations nationales”<sup>28</sup>.

Come si vedrà più avanti, la composizione nazionale e sociale dei Governatori del Baltico era molto complessa<sup>29</sup>: accanto alle famiglie nobili di ascendenza tedesca e svedese<sup>30</sup> – meno numerose –, vivevano molti borghesi<sup>31</sup>, mercanti e artigiani di origine prussiana<sup>32</sup> – soprattutto nei prestigiosi centri di Riga<sup>33</sup>, di Dorpat/Tartu/Jur’ev e di Reval/Tallinn/Tallin<sup>34</sup>; in Lituania e Curlandia risiedevano nobili polacchi, ed anche contadini della stessa etnia, oltre che slavi-orientali (essenzialmente bielorusi, ma in piccolo numero anche ucraini, in entrambi i casi generalmente professanti il rito uniate). Pressoché esclusivamente relegati nelle campagne – e, solo a partire dal secondo Ottocento, residenti anche presso i maggiori centri urbani –, vivevano anche numerosi Lituani, Lettoni ed Estoni, ancora ad inizio Ottocento assolutamente privi di *élites* autoctone, come pure del convincimento di costituire delle nazionalità a sé stanti; nelle campagne, dove erano di gran lunga maggioritari, i Baltici erano dediti all’agricoltura; coloro fra questi che si erano inurbati dopo la metà del secolo erano impiegati per lo più come operai, oppure erano dediti ai piccoli commerci<sup>35</sup>.

Nello stesso territorio, ancora, erano annoverati moltissimi ebrei (askenaziti, per lo più, ma anche appartenenti alla setta karaïm); vivevano a Wilno/Vilnius<sup>36</sup>, detta non per nulla “la Gerusalemme del Nord”<sup>37</sup>. Presso il Governatorato di Vitebsk, infine, vivevano contadini lituani, polacchi e russi-bianchi e, in contesto urbano, nobili e borghesi polacchi e grandi-russi, nonché numerosi mercanti ebraici<sup>38</sup>.

Ad un livello più generale, lo Stato si sentiva minacciato primariamente dalle rivendicazioni avanzate da parte della comunità polacca, la quale era stata inglobata entro i confini zaristi per effetto delle *Spartizioni* di fine Settecento: era molto diffusa fra i nobili *ljachi* – ma nel corso

dell'Ottocento questo sentimento prese ad essere condiviso pure da una consistente parte dei ceti subalterni - una intensa nostalgia della *Rzeczpospolita*, la Repubblica nobiliare che, molto a lungo, fu una delle principali potenze dell'Europa nord-orientale. Pure se, in realtà, una robusta frangia dell'aristocrazia polacca - peraltro molto consistente anche da un punto di vista prettamente numerico - si dimostrò fedele al potere di San Pietroburgo<sup>39</sup>, questo mise sovente in mostra timore e diffidenza verso i Polacchi dell'Impero, specialmente in seguito alle rivolte del 1830-'31<sup>40</sup> e del 1863-'64<sup>41</sup>. Ciò non impedì allo *Carstvo* di cooptare entro le file della gerarchia militare, burocratica e culturale numerosi sudditi di nazionalità polacca, specie ad un livello intermedio.

Queste considerazioni valgono qui semplicemente a specificare come il rapporto fra il *centro* e la comunità polacca abbiano svolto, in un senso figurato, un ruolo di "cartina tornasole", in quanto che l'atteggiamento del potere centrale rivolto verso quest'ultima, sulla base dell'evoluzione della loro dialettica, andava ad influenzare chiaramente la politica dello Stato nei confronti delle altre nazionalità non-dominanti.

In altri termini, non è possibile - a mio giudizio - comprendere l'atteggiamento posto in essere dal *centro* nei confronti delle *periferie* allogene senza che sia tenuto in debito conto innanzitutto il rapporto intercorso fra il governo e la componente polacca.

## 2 I governatorati del Baltico a inizio Ottocento

### 2.1 Le tappe dell'acquisizione del litorale baltico da parte dell'Impero zarista. Precisazioni geografiche, linguistiche e terminologiche relative all'area baltica

Si è già fatto accenno ai termini cronologici che cadenzarono l'acquisizione dei territori baltici orientali da parte dello Stato zarista. Lo scontro con il Regno di Svezia, oltre che contrapporre fatalmente Carlo XII e Pietro I il Grande per la supremazia nel Nord-Europa, permise all'Impero zarista di aprirsi il tanto agognato<sup>42</sup> varco sulle sponde di un mare europeo, quale il Baltico<sup>43</sup>. Pietro I poté così dare corpo al suo desiderio di creare una "finestra aperta sull'Occidente" attraverso l'edificazione di San Pietroburgo, per l'appunto la "sua" stupefacente città, la cui pianificazione fu avviata nel 1703, peraltro progettata su di un sito paludoso niente affatto adatto, secondo logica, ad ospitare una capitale. Oltre a ciò, Pietro il Grande intendeva favorire la modernizzazione di quello Stato che andava proprio in quel tempo riplasmando sulla base della sua visione, attraverso il controllo e la collaborazione che intendeva varare anche con gli esponenti della prestigiosa nobiltà tedesca del Baltico<sup>44</sup>.

Gli eserciti dello *car'*, in realtà, non si limitarono al conseguimento di questo risultato, ma seppero strappare di mano agli Svedesi tutti i possedimenti di cui costoro erano detentori presso la sponda orientale del Mar Baltico. Nel 1710, lo *Carstvo* riuscì ad occupare *manu militari* la Livonia, la Lettonia e l'Estonia. La sanzione definitiva di questi successi si ebbe nel 1721, come conseguenza al Trattato di Nystad: questo disciplinò la pace seguita alla Guerra del Nord e rese *de facto* ufficiale il predominio in quest'area d'Europa da parte della potenza russa, la quale aveva scalzato nella titolarità di tale ruolo il Regno di Svezia.

Pietro I volle assicurarsi la lealtà dei nobili tedeschi (e di quelli, meno numerosi, svedesi<sup>45</sup>) del Baltico attraverso la concessione di uno "Statuto" nel quale venivano sostanzialmente mantenuti in vita tutti i precedenti privilegi che già spettavano di diritto agli esponenti di questa aristocrazia feudale per effetto di antichi *jura regalia*, oppure in ragione di diritti signorili che parte degli esponenti di questo ceto si erano attribuiti autocraticamente; inoltre, l'amministrazione del Governatorato veniva direttamente esercitata per il tramite del *Landtag* (Parlamento), monopolizzato sempre dalla medesima nobiltà tedesca, cui lo *Carstvo* intendeva affidare la gestione amministrativa del territorio, lusingato dalle capacità tecnico-militare-burocratiche tradizionalmente ben radicate in questo ceto. Non è tutto: oltre alla perpetuazione delle guarentigie a favore dei nobili, Pietro ratificò pure i diritti corporativi di artigiani e mercanti<sup>46</sup>, anch'essi frequentemente di origine tedesca, nonché i privilegi delle città libere, generalmente di origine anseatica. Il sopra ricordato "Statuto" – il quale, peraltro, non faceva menzione alcuna dei contadini autoctoni (lettoni ed estoni)<sup>47</sup> - intendeva garantire radicalmente lo *status quo ante* di cui godevano i ceti dominanti da un punto di vista sociale, o addirittura rafforzarlo<sup>48</sup>:

“la foi luthérienne et l'Église locale furent de même garanties ainsì que l'allemand comme langue de l'administration et de la justice”<sup>49</sup> ;

ad ogni modo, ciò non impedì alla nobiltà tedesca di opporre una “resistenza feroce“ nei confronti dell'occupante russo, perlomeno durante le prime fasi della dominazione zarista<sup>50</sup>.

Ogni considerazione sin qui argomentata, in realtà, appare come il frutto di avvenimenti allineati e conseguenti in tutto e per tutto rispetto all'evoluzione storica conosciuta da questi territori, storicamente egemonizzati dalla nobiltà prussiana:

“Come già i re svedesi e polacchi che avevano esercitato scarsa autorità su questi territori, Pietro I e Caterina II permisero ai nobili tedeschi nelle campagne e ai cittadini tedeschi nelle città di mantenere i loro diritti corporativi e le loro istituzioni, le loro chiese luterane<sup>51</sup>, la loro lin-

gua, le loro scuole o tribunali, nonché il dominio virtualmente incontrollato sulle classi inferiori autoctone in città e in campagna”<sup>52</sup>.

Lo *car'* occidentalizzatore, in conclusione, intese prendere a modello per lo Stato che intendeva rinnovare sin dalle fondamenta proprio la struttura sociale delle Province baltiche, che a propria volta era andata formandosi al tempo della dominazione svedese: in ciò consiste la particolarità di questa area dell'Impero. Secondo Kappeler, infatti, “les Provinces baltes continuèrent, durant toute la première partie du XIXe siècle, à constituer un monde à part, toujours marqué, dans sa structure et dans son rôle d'intermédiaire, au sceau de la prémodernité et représentant toujours, en matière d'éducation et de culture, une fenêtre ouverte sur l'Europe”<sup>53</sup>.

In sostanza, e semplificando un po' la questione, i nobili tedeschi di Livonia, Lettonia ed Estonia si trovavano da secoli a governare – forti di una potestà molto ampia - sulle masse contadine lettoni<sup>54</sup> ed estoni<sup>55</sup>, gravate dall'onere della servitù nei loro confronti<sup>56</sup>; così pure nei centri urbani maggiori era la presenza tedesca ad essere maggioritaria<sup>57</sup>. Inoltre, la presenza dell'elemento grande-russo si rivelò del tutto marginale sino almeno alla seconda metà dell'Ottocento – con una parziale eccezione per i centri urbani maggiori, che ospitavano una comunque esigua presenza di burocrati di madrelingua grande-russa, inviati dal *centro* in qualità di funzionari della pubblica amministrazione.

Fu Caterina II, invece, il sovrano che per primo tentò di ridurre i privilegi spettanti alla nobiltà tedesca insediata in queste regioni - sia pur in maniera relativa, e per nulla paragonabile all'azione con cui la stessa imperatrice mutilò, ad esempio, la nobiltà piccolo-russa erede della *Het'manščyna* dei suoi antichi privilegi cetuali. Infatti, in area baltica Caterina depotenziò i privilegi della nobiltà e quelli delle corporazioni riuscendo ad ottenere, globalmente, una complessiva riduzione dell'autonomia della regione; introdusse, inoltre, una tassazione sul testatico considerata dai contadini inaccettabilmente vessatoria, al punto che costoro dettero vita ad una *pugačëvščina*<sup>58</sup> come reazione nei confronti di tale misura, e proprio in tempi non lontani rispetto a quelli in cui la stessa Caterina fu impegnata dalla proverbiale *jacquerie* capeggiata da Emel'jan Pugačëv.

Solo nell'ultimo scorcio del XVIII secolo, la terza *Spartizione* del Regno di Polonia fra Regno di Prussia, Impero asburgico ed Impero zarista comportò l'annessione della parte orientale del Paese (insieme alla capitale Varsavia) entro lo Stato dei Romanov. Con tale nuova acquisizione, questo si appropriava della costa della Curlandia - nonché del suo entroterra - e della regione di Wilno/Vilnius. Come si è già detto, qui



vivevano essenzialmente Polacchi<sup>59</sup>, Lituani<sup>60</sup> ed Ebrei<sup>61</sup>. In più, presso i territori più orientali fra quelli inglobati, risiedevano numerosi contadini slavi-orientali (piccoli-russi e russi-bianchi), in gran parte greco-cattolici.

La nobiltà che governava questi territori era di origine essenzialmente polacca, oppure lituana<sup>62</sup>. Pure se, nel complesso, l'atteggiamento dello *Carstvo* nei confronti delle *élites* polacche non fu favorevole come quello dimostrato verso l'aristocrazia tedesca, Pietroburgo provò anche ad affidarsi alla collaborazione della nobiltà *ljacha* che intese dimostrarsi leale, cooptandola all'interno del ceto della nobiltà ereditaria; così fu perlomeno sino ai moti del 1830-'31. Di conseguenza, furono confermati pure i privilegi di cui già avevano goduto gli strati superiori di estrazione lituana<sup>63</sup>.

Detto delle modalità in seguito alle quali questi territori - definiti spesso *sic et simpliciter* come "baltici" - entrarono a far parte dell'Impero, occorre spiegare come mai gli stessi vengano tradizionalmente inclusi entro una definizione unitaria. Occorre, in altre parole, precisare l'accezione secondo cui si intende utilizzare la definizione di "baltico" nel corso di questo lavoro. È lo stesso Pietro Ugo Dini, massimo baltista italiano, a suggerire l'utilità di una serie di *distinguo* in merito:

"da un punto di vista geografico sono detti «baltici» tutti quei popoli e paesi che si affacciano sul mar Baltico; saranno tali la Svezia, la Finlandia, l'Estonia così come la Lituania, la Lettonia, la Polonia e la Germania fino alla Danimarca. Si vede subito che si trovano riuniti [secondo questa accezione] sotto la stessa etichetta popoli assai differenti per lingua ed etnia; svedesi, tedeschi e danesi sono popoli germanici parlanti lingue «sorelle»; finlandesi ed estoni parlano lingue del gruppo finnico, non indoeuropeo; i polacchi sono un popolo slavo, parlanti una lingua slava occidentale"<sup>64</sup>.

Non è a questa accezione *lata* che intendo riferirmi nel corso di questo lavoro. Preferirò fare riferimento, infatti, ad una interpretazione insieme storica e politica del concetto di "baltico"<sup>65</sup>: da un punto di vista linguistico, come già anticipato da Dini, i popoli parlanti idiomi baltici sono i Lituani e i Lettoni<sup>66</sup>. A queste popolazioni vengono in un qualche modo associati gli Estoni, parlanti un idioma ugro-finnico, vicini ai Baltici *stricto sensu* intesi in ragione dei consistenti legami storici e culturali che li hanno accomunati. Di conseguenza, nell'uso storiografico, come anche nella prassi politica, si è affermato l'uso di definire "baltici" tanto i territori popolati in maggioranza da genti effettivamente baltofone (le attuali Repubbliche di Lituania e Lettonia, per interderci), quanto l'ugrofinnica Estonia. Ribadisco ancora una volta che, nell'Ottocento, la presenza di queste nazionalità "baltiche" caratterizzava solo le aree rurali,

essendo le città popolate secondo la stratificazione poc'anzi descritta; in più, le medesime aree urbane divennero bersaglio di una montante pressione immigratoria russa, che si intensificò però solo a partire dalla seconda parte del XIX secolo e che, a gioco lungo, finì con il modificare i rapporti fra le nazionalità.

Va a questo punto precisato un aspetto, in una qualche misura paradossale, relativo alla questione in oggetto. Nel corso della loro vicenda storica, i baltofoni Lituani condivisero le proprie sorti primariamente con i Polacchi, con cui furono contitolari di uno Stato comune sin dal Medioevo. Lettoni ed Estoni, invece, vissero a lungo sotto la medesima amministrazione gestita dai latifondisti tedeschi, cui nel Seicento si sostituì la dominazione svedese. Da ciò discesero delle conseguenze anche da un punto di vista confessionale: quella che fu la *Baltia antiqua* - secondo la definizione di Dini<sup>67</sup> -, ovvero il territorio europeo che più a lungo rimase pagano<sup>68</sup>, si trovò distinta fra un'area cristianizzata secondo la tradizione cattolica romana (i Lituani rientrarono entro questa sfera di influenza papale, ma anche parte dei Lettoni), ed una che accolse la Riforma luterana, favorita dall'insediamento degli *Junkers* prussiani (ciò riguardò la maggioranza della popolazione lettone, nonché la totalità di quella estone)<sup>69</sup>. Conseguentemente, l'area baltica *stricto sensu* intesa si trovò ad essere scissa politicamente e dal punto di vista confessionale sin nel corso dell'Età moderna.

Questo quadro politico-religioso veniva ulteriormente complicato dal fatto che l'ideologia messianica che – sia pur in modo controverso e discontinuo - aveva ispirato prima le scelte dei Gran-Principi di Moscovia e poi degli *car'* prevedeva l'assoggettamento politico e religioso di questi territori, in quanto già parte della Rus' kieviana: fu anche sulla base del rinnovato ricorso alla *Raccolta delle terre della Rus'* che lo *car'* Pietro, il laicizzatore dello Stato, mosse guerra contro gli Svedesi, forte di un avallo giuridico e sacrale a sostegno della sua intrapresa. Ciò detto, in realtà il risultato della pressione tesa ad acquisire queste popolazioni alla confessione ortodossa – di cui si dirà meglio in seguito - conseguì risultati alquanto effimeri. Allo *Carstvo* stava a cuore, prima di tutto, essere detentore di queste province ricche e collocate in una posizione strategica imprescindibile ai fini di una politica di potenza su scala per lo meno nord-europea; inoltre, attraverso tale preziosa acquisizione, lo Stato dei Romanov poteva fruire della qualificata collaborazione della nobiltà tedesco-baltica.

### ***Il centro dell'Impero zarista e le periferie baltiche all'inizio dell'Ottocento***

Come già più volte ribadito, presso questi territori baltico-orientali

il governo dell'Impero si appoggiava ad una minoranza non-russa, la quale amministrava

“una popolazione indigena largamente contadina composta da servi estoni e lettoni che coltivavano le tenute dei baroni tedeschi, pregavano nelle loro chiese ed erano giudicati nei loro tribunali”<sup>70</sup>.

In effetti, i Tedeschi del Baltico - insieme alla nobiltà proveniente dal Gran Ducato di Finlandia (generalmente di origine svedese, a propria volta) e a quella armena - andavano a formare il ceto dirigente prediletto dal *centro*, apprezzato per la propria lealtà e per l'elevato livello di preparazione culturale<sup>71</sup>.

A questa sperequazione, insieme sociale e politica – a dire il vero per nulla eterodossa, in un contesto di *Ancien Régime* - facevano seguito le prime rivendicazioni sociali, avanzate dal ceto contadino. Questo ceto, composto dalle popolazioni baltofone ed estoni di cui si è già detto, era peraltro formato - da un punto di vista sociale - da servi della gleba che, per buona parte dell'Ottocento, il *centro* dell'Impero non considerò né degni di comporre un gruppo etnico a sé stante e perfettamente compiuto, né un soggetto politico portatore di specifici diritti; tali gruppi, secondo Andreas Kappeler, “venivano percepiti solo in rapporto alla nazionalità dei loro signori (tedeschi del Baltico, polacchi e russi). Il centro dell'Impero russo riteneva degne di distinzione solamente le etnie che comprendevano ceti nobiliari e/o mercantili, e solo di queste riconosceva la lingua e la cultura, mentre considerava dialetti le lingue parlate dai contadini”<sup>72</sup>.

Secondo Pietro Dini, la precoce diffusione di letterature nelle lingue lituana, lettone ed estone – di cui si parlerà più sotto -, coniugata all'elevato tasso di alfabetizzazione, favorì la ricezione delle idee dell'Illuminismo da parte dei servi della gleba del Baltico: da ciò scaturirono una maggiore consapevolezza dei propri diritti e delle proprie prerogative e, di conseguenza, ciò provocò le prime forme di contestazione nei confronti del dominio assoluto esercitato dai proprietari terrieri tedeschi. Tutto ciò favorì l'organizzazione delle prime manifestazioni di protesta nel 1802, in Lettonia, seguite – l'anno successivo - dalla stesura di un progetto di legge avanzato – e respinto - dal *Landtag* della Livonia sotto la spinta della protesta degli agricoltori, il quale intendeva dare tutela alle esigenze di costoro<sup>73</sup>.

Quanto detto va considerato alla stregua di un preludio rispetto alle concessioni devolute dal *centro* durante il secondo decennio del XIX secolo a beneficio (più presunto che reale) dei contadini di quest'area. Il governo di San Pietroburgo, diretto da Alessandro I, attraverso la mediazione delle *élites* politiche locali – detentrici di un potere solidissimo, ma

anche intenzionate a preservare nel modo più duraturo possibile la pace sociale -, aveva concesso ai contadini lettoni della costa e a quelli estoni l'abolizione della servitù della gleba nel corso del triennio 1816-'1974, e perciò in netto anticipo rispetto al momento in cui la medesima riforma sarebbe stata intrapresa in favore dei contadini slavi-orientali, e cioè nel 1861. In un caso come nell'altro, però, i servi della gleba vennero affrancati senza ottenere direttamente *ope legis* un appezzamento di terra coltivabile e, in conseguenza di ciò, costoro rimasero di fatto soggetti ai medesimi padroni quasi nello stesso modo in cui lo erano stati già per effetto delle precedenti restrizioni giuridiche<sup>75</sup>. Il diritto di proprietà, in effetti, rimase un'esclusiva prerogativa dei potenti nobili tedeschi<sup>76</sup>. I contadini della *Pribaltika* furono tenuti a pagare il proprio riscatto ai loro ex padroni entro un termine cinquantennale; allo stesso tempo, per altri lunghi decenni rimasero esclusi proprio come prima dai luoghi dell'amministrazione del potere locale, ossia quei *Landtag*, *Landsratskollegium* e *Landstät* che erano appannaggio della prestigiosa nobiltà tedesco-baltica.

Gli scarsissimi benefici comportati dall'eliminazione della servitù presso le coste lettoni ed in Estonia contribuì al riaccendersi di focolai di protesta, culminati in occasione delle nuove sommosse cui i contadini diedero vita nel triennio 1838-1840, al tempo, cioè, dello *car'* Nicola I<sup>77</sup>. Altre sollevazioni si registrarono in Lituania nel 1812, nel 1831 e poi, più avanti nel tempo, ancora nel 1863 e nel 1905: i primi tre eventi tra questi ultimi - nei quali, progressivamente, alle istanze sociali si andavano assommando delle motivazioni legate all'orgoglio nazionale - presero corpo contestualmente alle note insurrezioni polacche - le quali funsero da modello per i *risorgimenti* delle popolazioni allogene dell'Impero zarista (in particolar modo per quelle rurali della Russia europea) -, mentre i moti del 1905 deflagarono in quanto favoriti dalla Rivoluzione scaturita in seguito alla "domenica di sangue", a propria volta esplosa a causa delle contraddizioni nazionali e sociali che gravavano sull'Impero, i quali sono identificabili come l'indiscutibile preludio al *Febbraio* 1917<sup>78</sup>.

Secondo Hans Rogger, le rivolte dei contadini autoctoni di inizio Ottocento si rivolgevano essenzialmente contro i loro dominatori tedeschi, percepiti quali dei parassiti sfruttatori:

"tali minacce provenivano dal ceto contadino senza diritto di voto; dai lettoni ed estoni colti che echeggiavano il malessere delle classi inferiori e insorgevano a difesa della propria lingua e delle proprie tradizioni nate contro il dominio culturale tedesco"<sup>79</sup>.

Rogger sostiene che anche la pubblicistica russa maggiormente

incline al nazionalismo avrebbe presto maturato dei motivi di avversione nei confronti dell'aristocrazia tedesca del Baltico, attirandosi così gli strali del potere centrale<sup>80</sup>.

La contrapposizione fra la nobiltà tedesca e i contadini autoctoni, spiegata anche sulla scorta di motivazioni nazionali da Rogger, viene respinta da Hobsbawm, il quale consente che di ciò sia data una spiegazione esclusivamente di carattere socio-economico (segnatamente al caso estone), ancora per questa fase iscrivibile *grosso modo* alla prima metà dell'Ottocento:

“non ci sono prove che i contadini estoni ponessero la questione in termini così nazionali. In primo luogo, infatti, non sembra proprio che essi si considerassero un gruppo di tipo etnico-linguistico. Il termine «Estone» entrò nell'uso solo negli anni 1860. In precedenza, i contadini solevano chiamarsi *maarahvas*, cioè «gente di campagna». In secondo luogo, la parola *Saks* (Sassone) significava *principalmente* «signore» o «padrone» e solo in via secondaria «Tedesco». Un eminente storico estone ha avanzato l'ipotesi molto plausibile che, mentre i Tedeschi in grado di leggere intendessero il termine, nei documenti, nel significato di «Tedesco», i contadini, dal canto loro, lo intendessero semplicemente nel significato di «signore» o «padrone»<sup>81</sup>.

Ciononostante, sia pur ad un livello più basso rispetto a quanto rientrava nella potestà decisionale dei *Landstätt*, i contadini emancipati nel 1816-'19 iniziarono ad eleggere i propri rappresentanti, i quali furono incaricati di svolgere l'attività di amministratori presso le comunità rurali di autogoverno – simili all'*obščina* e al *mir* grandi-russi -: così facendo, questi poterono riorganizzare e riattivare una rete di scuole elementari, in cui l'istruzione era impartita sulla base delle lingue autoctone<sup>82</sup>.

Come si è ribadito in più contesti, le genti lettoni ed estoni erano essenzialmente dedite alle attività agricole e silvo-pastorali; lo stesso valeva per i Lituani, i quali pure si distinguevano per aver dato vita precedentemente ad una società più strutturata, nella quale, però, gli strati superiori apparivano – già nell'Ottocento - oramai in una buona misura polonizzati.

A differenza che altre popolazioni contadine stanziate nella parte europea dell'Impero zarista, a questa condizione sociale sostanzialmente sfavorevole propria dei Baltici non corrisposero gli altri (generalmente) connessi fenomeni di freno allo sviluppo dell'idea nazionale: altrove, infatti, il medesimo *status* socialmente subordinato si accompagnava in genere ad un bassissimo livello di scolarità, oltre che alla carenza di *élites* politiche e culturali<sup>83</sup>. Ciò, di conseguenza, inibiva lo sviluppo e la diffusione di una letteratura scritta nella lingua del popolo e, quindi, la fase

successiva caratterizzata dagli effetti del “risveglio nazionale”. La situazione della *Pribaltika* appariva per alcuni versi differente: in quest’area il livello di scolarizzazione era singolarmente elevato, soprattutto in Estonia e nella Lettonia settentrionale che, influenzate come erano state dalla Riforma luterana, avevano visto concretizzarsi il principio per cui il credente – tenuto ad un rapporto personale, non mediato, con Dio - era obbligato a leggere personalmente i Testi Sacri. Anche in Lituania e in Latgallia – territorio popolato prevalentemente da Lettoni (qui cattolici) e ricompresa entro il territorio del Governatorato di Vitebsk -, aree non acquisite al protestantesimo, il livello di alfabetizzazione del ceto contadino appariva comunque piuttosto elevato.

Tutto ciò, oltre che limitare la penetrazione delle influenze culturali e linguistiche esterne, creò una certa coesione culturale all’interno di queste comunità: è stato osservato che nelle opere di questo secolo l’influenza tedesca era ancora forte, ma anche che questa vasta attività scrittoria ebbe l’effetto di introdurre la parola stampata nelle case di molti contadini lettoni sotto forma di sermoni o Bibbie. Giova sottolineare che allora il tasso di alfabetizzazione nelle Province baltiche era fra i più alti dell’impero zarista e raggiungeva percentuali notevoli anche rispetto alla coeva situazione nell’Europa centro-orientale”<sup>84</sup>.

In concreto, Pietro Dini rileva che “testimonianze dell’epoca precedente l’abolizione della servitù riportano che almeno un terzo del contado curlandese [lituano, quindi; n.d.a.] era capace di leggere, e dati del 1790 che in Livonia [l’odierna Lettonia, *grosso modo*; n.d.a.] il 61% della gioventù era alfabetizzata”<sup>85</sup>.

Il luogo tradizionalmente deputato all’insegnamento elementare era, dunque, la parrocchia luterana, la quale era in grado di diffondere l’istruzione di base presso gli strati sociali più bassi. Tale retaggio doveva essere ben radicato sin dal Cinque-Seicento se, come afferma Kappeler, “*déjà à la fin de l’époque suédoise, les écoles de paroisse de langue estonienne et lettone, en Estonie et surtout en Livonie, avaient touché un pourcentage élevé de la population rurale. À la fin du XVIIIe siècle, le niveau d’alphabétisation des paysans du nord de la Livonie atteignait au bas mot les deux tiers. Les réformes de la deuxième décennie du XIXe siècle donnèrent encore une nouvelle impulsion à l’instruction publique. Dans les villes il y eut, à côté des écoles primaires allemandes, toute une série d’établissements secondaires, parmi lesquels on relevait l’ancienne école de la cathédrale de Riga où Herder lui-même avait enseigné. Au sommet du système éducatif se trouvait l’université allemande de Dorpat, réactivée en 1802 et qui joua un grand rôle comme pépinière de cadres*”<sup>86</sup>.

Solo il Gran Ducato di Finlandia, fra i vari territori dominati dallo

car', poteva vantare un sistema scolastico – anch'esso incentrato sulle parrocchie - pari a quello sviluppatosi nella *Pribaltika*<sup>87</sup>.

Al contrario che nel caso dell'istruzione di livello primario, gli insegnamenti superiori venivano impartiti nelle lingue delle *élites* locali, con il pieno favore del *centro*, interessato a che si consolidasse un ceto di burocrati e "tecnici" ben preparati, capaci di servire lealmente lo Stato, in cambio del mantenimento delle già acquisite prerogative sociali e politiche. Il sistema, in sostanza, era fortemente centralizzato, e dipendente rispetto alle esigenze del governo. Poiché il ceto nobiliare era, in queste regioni, pressoché interamente di origine allogena, tanto valeva favorire la creazione di atenei in cui lo studio si svolgesse nelle lingue parlate da tali *élites*.

La prima università dell'Impero fu quella di Mosca, fondata da Lomonosov nel 1755; tutte le altre sedi di studi universitari furono istituite a partire dall'Ottocento: nel 1802 Char'kov/Charkiv (la lingua in cui erano impartiti gli insegnamenti era il russo) e Dorpat/Tartu/Jur'ev<sup>88</sup> (insegnamento in tedesco; dal 1893 in russo); nel 1803 Wilno/Vilnius<sup>89</sup> (in polacco); nel 1818 Varsavia (nella sua prima fase di vita in lingua polacca; dal 1869 in russo)<sup>90</sup>, nel 1819 Kazan' e San Pietroburgo (entrambe in russo); nel 1827 Helsinki/Helsingfors<sup>91</sup> (in svedese); nel 1830 Kiev/Kyjiv<sup>92</sup> (in russo), erede della prestigiosa Accademia Mohiliana<sup>93</sup>, a propria volta fondata agli inizi del Seicento; nel 1864 Odessa/Odesa<sup>94</sup> (in russo). A mo' di sintesi, Kappeler sostiene che "l'université de langue allemande de Dorpat (Tartu) et celle, polonaise, de Vilnius jouèrent de toute façon le rôle d'introducteurs de la science et des idées occidentales, sans même parler des Universités de Varsovie et d'Helsingfors dans les territoires largement autonomes du Royaume de Pologne et de la grande-principauté de Finlande"<sup>95</sup>.

Dal punto di vista delle popolazioni baltiche autoctone, il limite dato da questo sistema sociale e di istruzione pubblica era costituito dal fatto che a pressoché nessun contadino lituano, lettone o estone – almeno sino alla fine dell'Ottocento - era reso possibile accedere ai livelli superiori dello studio, peraltro impartiti in lingue prestigiose, ma diverse rispetto a quelle materne, sulla base delle quali costoro avevano ricevuto l'istruzione di base. Veniva così a concretizzarsi una sorta di paradosso, per effetto del quale queste popolazioni – in sostanza le più diffusamente alfabetizzate dell'Impero - erano impossibilitate a raggiungere i vertici dell'istruzione e, perciò, della burocrazia, dell'esercito o del sistema universitario. Come conseguenza, si aveva che Lituani, Lettoni ed Estoni erano condannati, *sic stantibus rebus*, a fare i conti con una inevitabile assenza di propri *intelligenty* e di proprie *élites* politiche. Il sistema, in

altre parole, alimentava se stesso secondo le logiche imposte dal *centro*, ed era impossibile da sovvertire, sulla base degli schemi che esso stesso aveva imposto.

La *Pribaltika*, peraltro, agli occhi del governo zarista doveva apparire alla stregua di un insieme di territori piuttosto ricchi economicamente, in virtù della presenza di importanti centri commerciali e portuali (Riga *in primis*) ed in grado di fornire conseguenti e sostanziose opportunità di promozione sociale, in Età Moderna come nell'Ottocento. Infatti, nonostante le limitazioni imposte da Caterina ai benefici originariamente spettanti ai detentori del potere amministrativo di quest'area dell'Impero, i Governatorati del Baltico rimanevano, nel complesso, un territorio privilegiato e concupito anche da parte di soggetti estranei allo *Carstvo*. Nel corso del Settecento, infatti, presto superati gli effetti dannosi causati all'assetto demografico da alcune epidemie di pestilenza – da considerarsi un esito derivato dagli effetti della Guerra del Nord - lo sviluppo riprese intenso, tanto che “Riga devint le port de commerce principal de la Russie. Les Germano-Baltes émigrèrent en partie vers la Russie centrale, essentiellement vers Saint-Pétersbourg et participèrent activement à la modernisation de la Russie [...]. À cet effet, des nombreux immigrants, venus d'Allemagne, s'installèrent dans le pays et il ne fut pas (encore) question d'implantation russe dans les Provinces baltes”<sup>96</sup>.

Riga e San Pietroburgo divennero, quindi, due importanti poli di attrazione prima di tutto per le popolazioni tedesche più orientali. Questo fenomeno avrebbe finito con il manifestare appieno le sue potenziali insidie solo verso la parte conclusiva dell'Ottocento, allorquando la politica dell'Impero zarista, che andava assumendo un'impronta progressivamente sempre più sciovinistica (in senso grande-russo), avrebbe preso a svolgere un'azione tesa a russificare<sup>97</sup> un'area da secoli soggetta all'azione germanizzatrice esercitata dalle *élites* tedesche del Baltico, e diretta nei confronti delle masse di contadini autoctoni.

Sino a tutto il Settecento, invece, come si evince dal commento di Kappeler, le aree urbane della *Pribaltika* erano venute assumendo un aspetto man mano sempre più tedesco – nell'impronta architettonica come nella composizione nazionale degli abitanti -, stanti i continui afflussi di borghesi provenienti dalle contermini regioni tedesche: come già anticipato, il solido prestigio di Riga attirava in effetti un numero sempre maggiore di mercanti e imprenditori. Non pochi Tedeschi, per la verità, avevano preso a stabilirsi pure a Reval/Tallinn, oppure ancora oltre, presso la capitale<sup>98</sup> dell'Impero, lusingati dalla possibilità di potervi trovare impieghi remunerativi nell'ambito del commercio, come pure dei servizi<sup>99</sup>. I Tedeschi che raggiunsero San Pietroburgo, ad ogni modo, fini-



rono con l'essere in una certa misura russificati già nel corso dei primi due terzi dell'Ottocento, cosa che certo non si può dire dei Tedeschi del Baltico, la cui russificazione fu superficiale nel corso del XIX secolo, e che ancora per buona parte del Novecento si distinsero per il proprio legame con la lingua materna, mantenuto vivo sino almeno al tempo della Seconda Guerra Mondiale.

Il regno di Nicola I, sotto il quale si radicò ulteriormente il modo di intendere i rapporti con le *periferie* da parte del *centro* dell'Impero (cooptazione delle *élites* in cambio della loro dedizione all'Impero zarista; scarso interesse per le comunità rurali), vide la realizzazione di una parzialmente dissonante operazione (operata tra gli anni Trenta e gli anni Quaranta) finalizzata a conquistare all'ortodossia gli autoctoni del Baltico:

“i tentativi di rafforzamento della presenza russa in quelle province iniziarono con l'istituzione di un vescovato ortodosso a Riga nel 1836. Un decennio più tardi, 75.000 o più lettoni ed estoni si convertirono alla Chiesa di Stato, in parte perché questa aveva mostrato qualche simpatia per la loro difficile situazione economica”<sup>100</sup>.

Ai pochi convertiti fra gli autoctoni dell'area baltica, Alessandro II, durante la fase liberale della sua politica, concesse di ritornare a praticare il culto protestante.

Per quanto concerne il rapporto intercorso fra il *centro* e la prestigiosa nobiltà baltica, nulla era cambiato, durante il regno dello *car'* Nicola I: questi, infatti, nel 1845 “riconobbe i privilegi dei baroni tedeschi in una raccolta in due volumi delle leggi locali”<sup>101</sup>.

Come più volte ribadito, queste scelte corrispondevano in tutto e per tutto al modo di intendere la politica delle nazionalità sul fronte interno da parte zarista: i Tedeschi rimanevano per il momento saldamente a capo del potere locale mentre alle popolazioni lituane, lettoni ed estoni delle campagne venivano riservate scarse attenzioni da parte di San Pietroburgo, che continuava a demandare l'amministrazione della *Pribaltika* pressoché *in toto* alla nobiltà radicata nel luogo. In più, alla stessa nobiltà tedesca, istruita e molto prestigiosa, continuavano ad essere affidati incarichi di governo e burocratici di prestigio, totalmente preclusi ai contadini baltici.

(continua)

## NOTE

1) È questa, in sostanza, la tesi che soggiace al testo di A. GRAZIOSI, *Dai Balcani agli Urali. L'Europa orientale nella storia contemporanea*, Roma, Donzelli,

1999.

2) Intendo riferirmi al concetto di *centro* e di *periferia* secondo l'accezione proposta da Andreas Kappeler. Importante, ai fini della comprensione della questione in oggetto, è una sua riflessione preliminare: *“in termini geografici il centro politico e demografico dell’Impero russo era situato nella sua periferia occidentale. La sua capitale, Pietroburgo, era situata all’estremo nord-occidentale dello stato russo. A parte la regione di Mosca, le più importanti aree economiche si trovavano nella periferia occidentale (Pietroburgo, la Polonia centro-orientale e le province baltiche) e meridionale (la «Nuova Russia» - l’Ucraina del sud- e Baku). Delle dieci maggiori città russe nove –Pietroburgo, Varsavia, Odessa, Łódź, Riga, Kiev, Char’kov, Tbilisi e Taškent - erano situate alla periferia, con la sola eccezione di Mosca. L’Impero russo era uno stato centralizzato, e le due metropoli erano i più importanti centri della vita culturale ed economica dell’Impero, tuttavia il cuore della Russia centrale, abitato in prevalenza da russi, in termini economici, sociali e di livello culturale non rappresentava una regione tipicamente metropolitana. Secondo il censimento del 1897 la nazione russa «dominante» in termini di urbanizzazione, alfabetizzazione, divisione del lavoro e mobilità sociale, prosperità economica e tasso di mortalità era più arretrata di un paio di altre nazioni «non-dominanti». La Russia in questo era diversa da altri imperi europei, come quello britannico o austro-ungarico, ed era più simile all’Impero ottomano. Le aree periferiche dell’Impero russo non avevano soltanto un’importanza strategica ed economica in quanto fonti di materie prime e mercati per i prodotti russi, dunque. Comprendevano aree tra le più avanzate in termini di sviluppo industriale ed economico, e vi si trovavano i più importanti centri di vita urbana e di commercio internazionale”*, in A. KAPPELER, *Centro e periferie nell’Impero russo*, in «Rivista Storica Italiana», Torino, Edizioni Scientifiche Italiane, Anno CXV, fasc. II, agosto 2003, pp. 419-420.

3) È necessario dare conto, sia pure per sommi capi, del significato di questo etnonimo-toponimo, nonché di altri ad esso collegati. Secondo la visione dello Stato, a propria volta conformata sulla base del concetto della “Nazionalità ufficiale”, elaborato nel corso degli anni Trenta dal Ministro della Pubblica Istruzione Uvarov e dal Principe Vjazemskij, e a propria volta surrogato dal pensiero dello slavofilismo classico – per il resto più spesso concorrente che alleato rispetto al *Centro* -, le comunità slave-orientali (tutte derivate dal “grembo comune” della Rus’ di Kiev), costituivano un’unica famiglia, il cui ramo principale – e “nobile”, potremmo dire - era dato dall’elemento *grande-russo* (ossia “russo propriamente detto”), mentre i *Piccoli-Russi* (gli Ucraini) e i *Russi-Bianchi* (i Bielorusi) andavano a formare una sorta di “russicità periferica”, bucolica (e proprio perciò tanto interessante allo sguardo degli studiosi del folklore – che comunque era mosso da un interesse rigorosamente russocentrico). L’origine dei suddetti etnonimi-toponimi traeva la sua lontana – e non più coerente da un punto di vista geografico - origine dalla suddivisione ecclesiastica – risalente al Duecento - del territorio ortodosso amministrato dalla Metropoli di Kiev per conto del Patriarcato di Costantinopoli.

Infine, è utile notare come le espressioni “Ucraina”, “ucraino” (attestate sin dal XIII secolo, ma diffuse nell’uso solo a partire dal Seicento), nel XIX secolo venissero considerate dal *centro* tutt’altro che neutre, in quanto portatrici di una valenza politica autonomistica, e perciò contrastante con il concetto imperiale di *edinstvo* (unità) -: l’espressione “politicalmente corretta” era, pertanto, *Malaja* (o *Mala-*) *Rossija* (Piccola-Russia).

4) KAPPELER, *Centro e periferie*, cit., p. 422.

5) “*Le noyau central de l’élite politique en Russie resta russe, même après l’occidentalisation de Pierre le Grand*”, in KAPPELER, *La Russie. Empire multiethnique*, Institut d’Études Slaves, 1994, p. 121.

6) Va notato che, singolarmente, i gradi maggiori dell’esercito zarista erano molto spesso appannaggio di nobili di fede luterana (tedeschi del Baltico – tra questi Diebič, il quale sedè la rivolta polacca del 1830-’31 -, svedesi di Finlandia e finlandesi *tout-court*), oppure di georgiani (celeberrimo è il generale Bagration, rivale di Napoleone durante la *guerra patriottica*). Occorre notare che, all’interno dell’Impero zarista, la popolazione di confessione luterana era divenuta più numerosa in seguito agli ampliamenti territoriali comportati dalla vittoriosa *Guerra del Nord*. Parecchi altri ufficiali dell’esercito zarista furono di origine polacca, scozzese (fra questi George Lermont, padre dello scrittore Michail Jurevič Lermontov, il quale volle russificarsi il cognome) e francese. Fu Pietro il Grande a volere che molti ufficiali del suo esercito fossero professionisti di origine straniera e di ottime capacità: in questo modo, Pietro intendeva favorire l’acquisizione delle loro conoscenze tecniche, per diffonderle e radicarle così all’interno del corpo militare zarista; cfr.: KAPPELER, *La Russie*, cit., p. 119. La popolazione cristiana riformata dell’Impero era quantitativamente poco consistente (circa il 5% del numero totale degli abitanti), oltre che composta da comunità di nazionalità diversa; queste, peraltro, pur interagendo solo in maniera blanda fra loro, contribuivano a diffondere la propria impronta centro-europea all’interno dell’Impero zarista. Ciononostante, l’importanza dei protestanti era molto consistente in quanto, come detto, queste comunità svolgevano una funzione modernizzatrice a beneficio dello Stato; in virtù di ciò, l’Impero russo concesse a queste la facoltà di autogestirsi, prima che fosse varata - alla fine degli anni Quaranta - un’effimera politica volta a favorire le conversioni anche dei protestanti all’ortodossia, di cui si dirà in seguito: “*les Églises évangélistes des Provinces baltes, de Finlande et du Royaume de Pologne demeurèrent Églises nationales indépendentes. Les communautés et les Églises fondées au début du XIXe siècle par les Allemands des villes et des colonies furent, elles, organiquement réunies en consistoires. En 1832, l’État renforça son contrôle sur les protestants de Russie et les soumit à nouveau, à l’exception de ceux de Finlande et de Pologne [a propria volta di origine tedesca; n.d.a.], mais non de ceux de la Baltique, à l’Église évangélique luthérienne dont le siège était à Saint-Pétersbourg*”, *ibidem*, p. 132. Le uniche comunità protestanti che dovevano risultare alquanto ripiegate su se stesse, erano quelle mennonite, pervenute nel territorio zarista (segnatamente nella *Novaja Rossija*) dalla Prussia occidentale e dalle Province Basse; nonostante tale condi-

zione di isolamento, il loro livello culturale era decisamente elevato, e le condizioni materiali senza dubbio prospere; cfr.: *ibidem*, p. 132.

7) Entro una prospettiva più generale, lo Stato zarista intendeva avvalersi della collaborazione delle *élites* non-russe allo scopo di modernizzare le proprie strutture, e per acquisire capacità tecniche in ambito sia amministrativo, che militare ed universitario ; cfr.: KAPPELER, *La Russie*, cit., pp.119-120. Lo stesso Kappeler commenta tale questione riferendo che, presso le *periferie* di più recente acquisizione, “*il y avait [...] partout une classe de nobles avec la quelle la Russie coopéra et qu’elle put coopter dans la noblesse de l’empire: les Germano-Baltes, les propriétaires terriens polonais, la noblesse suédophone de Finlande, les boyards roumanophones ainsi que l’aristocratie cosaque d’Ukraine telle qu’au cours du XVIIIe siècle elle s’était développée au sein de la noblesse russe. La Russie, pauvre en spécialistes, se trouva dirigée par une élite non russe qui devait contrôler et administrer la périphérie et ses populations et qui fit profiter l’administration, l’armée et la culture de l’Empire de ses capacités spécifiques. En contrepartie, la Russie garantit ses privilèges, ses droits catégoriels et ses biens*”, in A. KAPPELER, *La Russie*, cit., pp. 100-101. Ciò viene ribadito anche da David Saunders, il quale aggiunge pure delle interessanti considerazioni in merito all’assenza di ogni politica russificatrice da parte dello Stato (ciò vale sino agli anni Sessanta dell’Ottocento), con particolare riferimento all’epoca di Nicola I: “*nelle province baltiche, [...] lo zar considerava suoi amici i nobili tedeschi. Ogni russificazione era inutile fin quando questi ultimi tenevano sotto controllo i ceti inferiori e continuavano a fornire generali all’esercito russo. Lo zar si mostrò pronto, all’occasione, a rimproverare ai nobili tedeschi di permettere il deterioramento della condizione dei contadini estoni e lettoni, e in campo educativo e specialmente religioso sanzionò i tentativi di allineare le province baltiche al resto dell’impero*”, in D. SAUNDERS, *La Russia nell’età della reazione e delle riforme. 1801-1881*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 294. In realtà, come si dirà in seguito, negli anni Quaranta, Nicola I intraprese un tentativo, sia pur blando, di guadagnare all’ortodossia i contadini estoni e lettoni (esclusivamente luterani i primi, prevalentemente i secondi, fra i quali vi erano pure dei cattolici).

8) Addirittura, la condizione servile dei contadini grandi-russi doveva risultare così gravosa che costoro, sin dal Cinquecento, avevano preso a trasferirsi presso zone ancora lontane ed incolte, allo scopo di sfuggire ai vincoli della servitù della gleba. A questo fenomeno, protrattosi per tutta l’età zarista, si opponeva il *mir* in quanto, essendo i contadini che lo componevano responsabili *in solido* nei confronti del *pomeščik* (proprietario terriero), era molto deleterio che anche uno solo dei componenti abbandonasse l’*obščina*, in quanto ciò avrebbe comportato una tassazione *pro-capite* più elevata a carico degli altri membri; cfr.: *ibidem*, p. 108.

9) Prendendo spunto dagli studi di Armstrong, Kappeler sostiene che, specialmente tra il Settecento e l’Ottocento, i Tedeschi del Baltico costituivano il principale “gruppo dinamico di diaspora” entro il territorio dell’Impero zarista; all’interno di questo gruppo nazionale, Andreas Kappeler distingue tre principali elementi sociali: l’ari-

stocrazia, specializzata nel fornire ufficiali di rango elevato all'esercito e quadri alla burocrazia; il ceto dei cittadini liberi, dediti all'attività commerciale; infine, altri borghesi, oppure membri della piccola nobiltà, costituivano l'*intelligencija*; cfr.: KAPPELER, *La Russie*, cit., p. 125.

10) Kappeler ricorda anche al lettore i nomi di alcuni prestigiosi ministri di origine tedesca che furono titolari di dicasteri al tempo di Nicola I: Karl Neßelrode, Ministro degli Affari Esteri (di cui Luciani ricorda la scarsa padronanza della lingua russa: "*fils d'un Allemand catholique et d'une Juive converti eau protestantisme, Charles Vasil'evič Nesselrode (1780-1862) avait fait ses études à Berlin, parlait mal le russe et ne connaissait guère la Russie*", in *Les Livres de la genèse du peuple ukrainien*, traduit de l'ukrainien avec une introduction et des notes par Georges Luciani, Paris, Institut d'Études Slaves de l'Université de Paris, 1956, p. 77), Georg Kankrin, Ministro delle Finanze, Karl Lieven, responsabile della Pubblica Istruzione. Inoltre, anche il primo direttore della potente "Terza Sezione" (fondata da Nicola I, ed incaricata della censura) fu di origine tedesca: si tratta di Aleksandr Benckendorff; cfr. KAPPELER, *La Russie*, cit., p. 121.

11) Questo è, in effetti, il titolo di un libello anonimo di matrice slavofila. Anche i più noti slavofili Michail Pogodin (ideatore della "teoria normanna") e Jurij Samarin denunciarono tale tendenza: un pamphlet di Samarin del 1868 – di cui si renderà conto più avanti – molto critico nei confronti della consistente presenza di nobili tedeschi del Baltico nei ruoli di maggiore responsabilità dello Stato, fu punito da Alessandro II con una pena di dodici giorni di reclusione comminati ai danni dell'*intelligent* grande-russo.

12) Cfr.: *ibidem*, p. 121. Anche Tolstoj, in "Guerra e pace", lascia che i suoi protagonisti – eroi della *guerra patriottica* – alzino alti guai contro la monopolizzazione dei vertici dell'esercito, il quale stava finendo in mano tedesca; cfr.: L. TOLSTOJ, *Guerra e pace*, Milano, Garzanti, 1999; in lingua originale si veda L. TOLSTOJ, *Vojna i mir*, in "Polnoe sobranie sočinenij", 3 Voll., a cura di V. G. Čertkov, Moskva, Gosudarstvennoe Izdatel'stvo "Chudožestvennaja Literatura", 1993.

13) KAPPELER, *La Russie*, cit., p. 121.

14) Cfr.: *ibidem*, p. 144.

15) F. CHABOD, *L'idea di nazione*, Bari-Roma, Laterza, prima edizione 1961. Questo testo ripropone una sintesi delle lezioni tenute da Chabod all'Università Statale di Milano nell'anno accademico 1943-'44.

16) E. J. HOBBSAWM, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi, 1991, p. 57.

17) Come è noto, questo fenomeno si sarebbe radicato sino al punto di deformare il dato iniziale, innervandolo di una virulenza che l'idea di nazione ottocentesca conosce solo *in potenza*, sino a conformare le varie tipologie di nazionalismo, tutte gravide di minacce, in quanto inevitabilmente e vicendevolmente avverse. Questo tema, tipicamente novecentesco, rimane decisamente estraneo rispetto ai limiti del presente

saggio. Sul tema si veda, con particolare riguardo allo sviluppo del nazionalsocialismo tedesco, G. L. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna, Il Mulino, 1975 (ed. or.: 1974).

18) “Uno degli aspetti più rilevanti di questo processo di revisione storiografica è senz’altro la diffusa ed ampiamente innovativa attenzione nei confronti della struttura multi-etnica dell’Impero russo e dell’Unione Sovietica. Tale attenzione è in larga misura determinata dalla mutata situazione storico-politica e geopolitica, che ha visto la frantumazione dello spazio incessantemente costruitosi intorno alla Russia a partire almeno dal XVI secolo e la nascita di nuove Repubbliche portatrici non solo di una staturalità indipendente, ma anche di una visione storica in larga misura non coincidente con quella russocentrica dominante tanto in epoca imperiale quanto, sia pure in un contesto ideologico differente, dopo la Rivoluzione”, A. FERRARI, prefazione a KAPPELER, *La Russia. Storia di un Impero multi-etnico*, Roma, Edizioni Lavoro, 2006, p. X. Per un approfondimento sul tema della recente evoluzione storiografica, si veda A. FERRARI, *Il carattere multinazionale dell’Impero russo come nuova linea di ricerca storiografica*, in «Storia della storiografia», n° 41, 2002, pp. 91-100.

19) Più spesso, in lingua italiana, l’espressione è resa con la voce “Impero di tutte le Russie”.

20) Fondamentale è percepire il diverso significato fra gli aggettivi *russkij* e *rossijskij*, difficilmente volgibile in italiano. *Russkij* è un etnonimo che designa ciò che pertiene alla nazionalità grande-russa: *russkij*, di conseguenza, è il suddito dell’Impero di madrelingua grande-russa, immancabilmente – o quasi - ortodosso (molto importante è questa identificazione fra nazionalità e professione religiosa, di segno essenzialmente slavofilo). La voce *rossijskij* indica ciò che riguarda lo Stato – e, in generale, la sfera pubblica - zarista, la quale ha il proprio baricentro nella russicità, ma che è dato da un insieme di comunità nazionali differenti, unite dal vincolo dell’obbedienza verso la famiglia Romanov: la denominazione ufficiale dello Stato, infatti, è *Imperija Vserossijskaja* (Impero di “tutta la Russia”, panrusso).

21) A questo proposito gli studi di riferimento sono quelli – sui quali sosterrò la mia tesi - del già citato Andreas Kappeler, primo fra gli studiosi ad affrontare la storia “russa” sulla base delle problematiche nazionali e –congiuntamente- sociali: KAPPELER, *Centro e periferie*, cit., pp. 418-423; KAPPELER, *La Russie*, cit., pp. 63-278.

22) Fermo restando che la *condicio sine qua non* necessaria per accedere alle leve del potere dello *Carstvo* era data dall’essere parte del ceto nobiliare, le nazionalità e le confessioni religiose non si trovavano tutte su di un piede di parità, agli occhi del *centro*: gli animisti dell’Asia centrale godevano di una stima inferiore rispetto ai luterani, anche se l’unico gruppo apertamente discriminato era quello uniate, formato da Piccoli-Russi e da Russi-Bianchi. I musulmani non erano i cima alla gerarchia, con l’eccezione dei Tatars, i quali, al contrario, godevano di grosso favore. Dal canto loro, gli Ebrei – gruppo che vedeva coincidere perfettamente l’identificazione nazionale con quella religiosa - subivano consistenti misure discriminatorie, sin dal tempo di Caterina

la Grande. La gerarchia fra le nazionalità sarà meglio specificata nel prosieguo del saggio.

23) Per effetto di ciò, nel corso dell'Ottocento prese vita un progressivo – anche se parziale - fenomeno di russificazione delle *élites* che collaboravano con lo Stato, fossero queste tedesche (del Baltico come di altra derivazione), polacche o georgiane. Più netta, ed antecedente all'Ottocento, fu la russificazione della nobiltà di origine ucraino-cosacca. Nonostante questo processo di assimilazione in corso, sino ad oltre i due terzi del XIX secolo i vertici dello *Carstvo* dovevano apparire quanto mai cosmopoliti; cfr.: KAPPELER, *La Russie*, cit., p. 137. E' peraltro interessante notare come, se non altro prima delle svolte del 1863 e del 1881, le quali indirizzarono lo Stato verso una politica nazionalistica, il processo di russificazione era inteso dallo *Carstvo* come una modalità (peraltro accessoria, e non necessaria) di assimilazione radicale delle *élites* allogene che già avevano dato prova di indubbia lealtà, nonostante le loro differenze linguistiche e/o confessionali. Allo stesso tempo, il *centro* dello Stato appariva ben poco interessato a dare corso ad una politica di russificazione degli strati sociali inferiori delle comunità non-russe (anche se ciò non toglie il fatto che, sia pur in modo non deliberato, si concretizzassero delle pressioni assimilatorie, specialmente nelle zone di contatto fra queste comunità e quelle grandi-russe; ad esempio, ciò è quanto si venne a manifestare sin dal tardo Seicento - e poi, in modo più serrato, dall'inizio dell'Ottocento in avanti - in Ucraina orientale). Peraltro, se lo Stato – almeno sino al 1863 - dimostrò sempre un interesse solo relativo alla russificazione linguistica e culturale dei sudditi allogeni, è altrettanto vero che si rivelò sempre piuttosto blanda la volontà di convertire alla *retta fede* i non-ortodossi. E ciò vale tanto per lo Stato quanto per la Chiesa moscovita – sottoposta al controllo del Sinodo sin dal tempo di Pietro I -, poco propensa alle spinte missionarie che, all'opposto, da sempre caratterizzavano la politica del Papato romano. Anche in ragione di tali considerazioni, le conversioni all'ortodossia furono generalmente il frutto di prese di coscienza personali, piuttosto che l'esito di un'azione determinata dalla sfera del pubblico potere o dalla Chiesa ortodossa; cfr.: *ibidem*, p. 144.

24) KAPPELER, *Centro e periferie*, cit., pp. 422-423.

25) A questo proposito può risultare utile prendere in considerazione il testo, precisissimo benché datato, di A. M. AMMANN, *Storia della Chiesa russa e dei Paesi limitrofi*, Torino, U.T.E.T., 1948. La gran parte delle terre della Rus' fu "riconquistata" già nel tardo Cinquecento; in seguito, lo Stato moscovita prima, e l'Impero panrusso in seguito, operarono allo scopo di acquisire nuovi territori siti lungo altre direttrici (soprattutto in Asia), nonché per portare a termine tale "raccolta", dato che taluni territori periferici – controllati dai vari principi della Rus' nel Medioevo - esularono a lungo dal controllo russo. Per altro, Pietro il Grande, lo *car'* laico che strappò Lettonia, Livonia, Curlandia ed Estonia agli Svedesi durante la Guerra del Nord, non fondò con particolare enfasi le sue pretese sulla base di tali principi di carattere sacrale, ma pose l'accento sull'utilità di liberare tali territori dall'opprimente giogo svedese; cfr.: KAPPELER, *La Russie*, cit., pp. 74-75. Su Pietro il Grande si veda, tra le tante pubblicazio-

ni, una fra le più recenti: L. HUGES, *Pietro il Grande*, Torino, Einaudi, 2003.

26) Questa motivazione di origine sacrale, tuttavia, non reggeva in alcun modo in relazione all'annessione tardo settecentesca della Polonia orientale. Come notato da Andreas Kappeler, infatti, "*sur ces territoires, peuplés environ aux trois quarts de Polonais (en plus de Juifs, d'Allemands et des Lituaniens), la Russie, même en recourant à une interprétation très large de l'histoire, ne pouvait formuler aucune revendication comme elle avait fait lors des partages précédents pour les zones majoritairement peuplées de Slaves orientaux orthodoxes*" (quest'ultimo riferimento concerne le "spartizioni" dell'Ucraina, sancite ad Andrusovo nel 1667, le quali scissero il territorio della *Het'manščina* lungo il corso del fiume Dnepr/Dnipro, e che finirono con il favorire effettivamente lo sviluppo ad una faglia culturale fra l'Ucraina orientale – ortodossa, e *bongré malgré* legata alla Moscovita - e quella occidentale, uniate, e tradizionalmente posta sotto il controllo polacco (e, dalla fine del Settecento, absburgico), in KAPPELER, *La Russie*, cit., p. 85.

27) Quanto detto viene confermato anche da Hans Rogger: "*i nobili tedeschi ripagarono la generosità dei loro sovrani russi con devozione e lealtà. Occupavano posti importanti negli impieghi civili e militari dell'impero ed erano molto stimati per le loro conoscenze e la loro affidabilità*", in H. ROGGER, *La Russia pre-rivoluzionaria. 1881-1917*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 313.

28) KAPPELER, *La Russie*, cit., p. 125.

29) Andreas Kappeler non esita a considerare le Province baltiche, entrate a far parte dell'Impero zarista nel corso del Settecento, puramente alla stregua di "*un corps étranger dans l'État russe*"; ciò, in ogni caso, non toglie nulla al fatto che "*la structure sociale de la noblesse et de la population citadine, organisées en ordres et en corporations, correspondait aux concepts réformistes que Pierre le Grand élaborait à l'intention de l'ensemble de la Russie*", *ibidem*, p. 73.

30) In relazione all'espansione svedese in direzione delle coste orientali e meridionali del Baltico, già da tempo segnate dalla presenza di coloni ed aristocratici tedeschi, oltre che di contadini slavi, baltici ed estoni, occorre precisare che la costa estone entrò a far parte del Regno di Svezia dal 1561, al tempo del sovrano Erik XIV, l'Ingria nel 1617, mentre la Livonia (1629) e la Pomerania (1648) durante l'effimera quanto prepotente azione militare svolta dagli Svedesi al tempo della Guerra de Trent'Anni; cfr.: J. WEIBULL, *Storia della Svezia*, Svenska Institutet, 1996, pp. 38-49.

31) Intendo questo termine secondo l'accezione invalsa nella tradizione europeo-occidentale, secondo la quale il borghese (*burgher/bourgeois/burgess*) era sostanzialmente un membro della "classe media", di fronte al quale potevano aprirsi anche concrete possibilità di arricchimento, a seconda dei luoghi e dei tempi. Il *meščanin* suddito dell'Impero russo, invece, "*apparteneva, come il contadino, agli strati inferiori dei non privilegiati; era un piccolo commerciante, bottegaio, artigiano, «colletto bianco», forse anche un manovale o un operaio di fabbrica; E non viveva necessariamente in una città; dei 13,4 milioni di meščane contati nel censimento del 1897, quasi la metà*



non vi abitava”, in ROGGER, *La Russia pre-rivoluzionaria*, cit., pp. 203-204.

32) Sia il consistente ceto borghese che quello latifondista di origine tedesca si erano stabiliti sino in Estonia per effetto del *Drang nach Osten* cui diedero vita, nel corso del Medioevo, i Cavalieri Portaspada prima, e l'Ordine Teutonico in seguito: “*l'assalto teutonico [...] era la continuazione ed estensione della secolare spinta germanica verso est, già tradottasi nella germanizzazione o nello sterminio di molte tribù slave baltiche e lituane occidentali, e aveva coinvolto anche i vicini estoni, lettoni e lituani della Russia [meglio: della Rus'; n.d.a.]*”, in N. V. RIASANOVSKY, *Storia della Russia. Dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 2001, p. 87. Va ancora specificato che all'interno dell'“*ordine monastico-militare dei Porta-Spada, aperto anche ai mercanti, a differenza dell'Ordine Teutonico in cui confluirà nel 1237, [i componenti erano di estrazione] rigorosamente nobiliare*”, in A. PICHIERRI, *Città stato. Economia e politica del modello anseatico*, Venezia, Marsilio, 1997, p. 22. Convenzionalmente, la tradizione storiografica tedesca definisce gli insediamenti orientali fondati dagli ordini cavallereschi germanici per l'appunto *Ostsiedlungen*. Gli effetti di questo complesso fenomeno di espansione risultarono tanto intensi al punto che Riga, Reval/Tallinn e Dorpat/Tartu/Jur'ev apparivano, ancora agli occhi dei Russi dell'Ottocento, come città *tout-court* tedesche; si prenda in considerazione, fra i tanti esempi possibili, il racconto dostoevskijano *A proposito della neve bagnata*: “ - Sei di qui? - domandai dopo un minuto, quasi con rabbia volgendo lievemente la testa verso di lei. / - No. / - Di dove? / Di Riga, - proferì lei di malavoglia. / - Sei tedesca? / - Sono russa”, in F. DOSTOEVSKIJ, *Memorie del sottosuolo*, Torino, Einaudi, 2002, p. 91. Lo stesso Richard Wagner fu, nel corso degli anni Trenta, Direttore Artistico dell'Opera di Riga.

33) Hugh Seton Watson accosta alcuni dati numerici recuperati sulla base di alcune *revizy*, allo scopo di dimostrare come si stesse sviluppando, nel corso della seconda metà dell'Ottocento, un intenso fenomeno di inurbamento da parte dei contadini lettoni, dato, questo, che non smentisce la complessiva predominanza tedesca di Riga, sia nell'aspetto urbanistico, sia per quanto riguarda la composizione nazionale degli abitanti, maggioritariamente tedeschi. Nel 1867, questa vivacissima città, infatti – uno dei principali porti commerciali del Nord-Europa sin dal tempo della Lega Anseatica, fondato nel 1201 dal vescovo Alberto di Brema (cfr.: P. U. DINI, *L'anello baltico. Profilo delle nazioni baltiche. Lituania Lettonia, Estonia*, Genova, Marietti, 1991, pp. 38-39) – contava 43.980 Tedeschi, 25.772 Russi e 24.199 Lettoni. Nel 1881, Seton Watson ricorda che erano registrati presso la stessa città 52.232 Tedeschi, 49.974 Lettoni e 31.976 Russi; cfr.: H. SETON WATSON, *Storia dell'Impero russo. 1801-1917*, Torino, Einaudi, 1971, p. 318. Secondo i dati del censimento del 1897 (il primo – ed anche l'unico – condotto in epoca zarista), Riga si configurava quale sesta città dell'Impero, potendo annoverare 282.000 abitanti; fra questi, il 23,8% era di lingua tedesca (è evidente che questa percentuale risultava in ulteriore e forte calo, in seguito alla politica di russificazione, che alla fine dell'Ottocento andava svolgendo effetto,

avendo deliberatamente rimpiazzato l'azione germanizzatrice imposta dalla nobiltà tedesca. Oltre a ciò, i dati riferiscono anche di una ancora più consistente inurbazione delle masse lettoni, attratte dalle attività industriali di recente impiantate per l'appunto a Riga (ma di ciò si renderà meglio conto più avanti); cfr.: KAPPELER, *La Russia...*, cit., p. 341; sul passato anseatico di Riga si veda PICHIERRI, *Città stato*, cit..

34) Reval (ted.)/ Tallinn (est.)/ Tallin (rus.). Il toponimo estone, derivato da *Tan Linn*, significa letteralmente "Fortezza dei Danesi", in quanto la cittadella fu fondata nel 1219 dal re di Danimarca Valdemaro II, sul sito di un preesistente insediamento estone. Seton Watson indica che "nel 1871 c'erano a Tallinn 15.097 estoni, 10.020 tedeschi, e 3300 russi: nel 1881 la città contava 26.324 estoni, 12.737 tedeschi e 5.111 russi", in SETON WATSON, *Storia dell'Impero russo*, cit., p. 378.

35) Cfr.: *ibidem*, p. 378.

36) Nel 1897, alla pari di Riga, la città di Wilno (pol.)/Vilnius (lit.)/Vil'na (rus.)/Wilna (ted.) metteva in luce un volto altrettanto cosmopolita. Anche in questo centro di 155.000 abitanti appariva in rimonta il dato relativo alla presenza russa (20% della popolazione urbana); i Polacchi risultavano coprire il 30,9% della quota, mentre la maggioranza relativa dei cittadini di Wilno/Vilnius spettava agli Ebrei, i quali raggiungevano quota 40%. Può forse sorprendere il fatto che la percentuale dei lituani presenti in città, invece, fosse inferiore al 2%, ancora a fine Ottocento; cfr.: KAPPELER, *La Russia*, cit., p. 341.

37) Ricordo che sulla popolazione ebraica suddita dell'Impero zarista gravava l'obbligo di "residenza coatta", imposto da Caterina la Grande, e radicatosi poco dopo, al tempo, cioè, di Alessandro I: questo obbligava gli Ebrei a stabilirsi nella parte occidentale del territorio imperiale, e comunque al di fuori della Russia propriamente detta (Grande-Russia). In aggiunta a ciò, gli Ebrei erano esclusi dalla "tavola dei ranghi" petrina, che disciplinava la gerarchia nobiliare; inoltre, non potevano essere proprietari di terra; in realtà, tutti questi divieti erano non di rado aggirati. In relazione a questi aspetti può risultare interessante prendere in considerazione l'opera letteraria di Czesław Miłosz, e principalmente: C. MIŁOSZ, *La mia Europa*, Milano, Adelphi, 1985.

38) Vitebsk (rus.)/Vicebsk (blrs.) era la città di Chagall, il quale era di origine ebraica, come è noto.

39) Se, in seguito al fallimento dei moti del 1830-'31, una consistente parte dell'aristocrazia nazionalista polacca decise di emigrare alla volta dell'Europa occidentale, per non dover divenire suddita dello *car'* (cfr.: KAPPELER, *La Russia*, cit., p. 88), al contrario, dopo i moti del '63, molti nobili polacchi accettarono di finire cooptati entro le strutture statali dell'Impero, ma solo dopo aver ottenuto delle garanzie da parte dello Stato – più o meno esplicite - di rispetto dell'autonomia polacca; questi patrioti polacchi, insomma, intendevano continuare a battersi in favore della causa nazionale, ma in una prospettiva interna allo Stato, e nell'ottica di una inevitabile integrazione rispetto ad esso. Questo fenomeno, che accomunava i Polacchi sudditi dello *car'* a quel-

li prussiani e absburgici, è designato con il nome di *trilealismo*; cfr.: A. GIEYSZTOR, *Storia della Polonia*, Milano, Bompiani, 1983, pp. 434-436.

40) In merito, si prenda in considerazione *ibidem*, pp. 340-350. La risposta dello Stato zarista fu indirizzata ad una compressione delle prerogative in precedenza assicurate alla Polonia per effetto della Costituzione ad essa concessa nel 1815; fu aumentata la pressione russificatrice, attraverso l'imposizione della lingua russa nelle scuole secondarie e nell'amministrazione pubblica, nonché per mezzo della recrudescenza del ricorso alla censura. Ad ogni modo, l'atteggiamento cui lo Stato informò la sua politica, senz'altro severo, non intese, ancora per il momento, conculcare tutte le prerogative di cui la Polonia orientale aveva goduto: esso, peraltro, continuava a cercare un rapporto di collaborazione con la nobiltà locale conservatrice, avversa alle sommosse nazionalistiche, dietro cui si celavano spesso rivendicazioni sociali. In questo senso si spiega l'estrema fiducia di cui godeva presso Nicola I il Vicerè e Governatore di Polonia Paskevič; cfr.: RIASANOVSKY, *Storia della Russia*, cit., pp. 331-332.

41) Sul tema si veda GIEYSZTOR, *Storia della Polonia*, cit., pp. 399-405. In particolare, Kappeler sostiene che la Rivoluzione del 1863-'64 trasformò le istanze nazionali polacche, sino ad allora incentrate sulle pretese della nobiltà, nonché sulle azioni che essa stessa aveva intrapreso, in un movimento nazionale moderno, nel quale finirono coinvolti ampi strati della popolazione; cfr.: KAPPELER, *La Russie*, cit., pp. 190-191.

42) Per ottenere la conquista delle sponde di un altro mare europeo, il Mar Nero, l'Impero russo avrebbe dovuto attendere le intraprese dell'Ammiraglio Potëmkin – il favorito di Caterina la Grande –, ratificate in seguito alle conquiste tardo-settecentesche ottenute dallo *Carstvo* ai danni dell'Impero ottomano. Sulla costa così acquisita l'Impero fece edificare la città portuale di Odessa, fondamentale scalo commerciale e militare. Su Caterina la Grande si vedano: H. CARRÈRE D'ENCAUSSE, *Caterina la Grande*, Milano, Rizzoli, 2004; I. DE MADARIAGA, *Caterina di Russia*, Torino, Einaudi, 1998.

43) Anche l'analisi della diffusione del toponimo "Baltico", e degli aggettivi da esso derivati, fa emergere motivi di un certo interesse: di origine latina, questi termini ottennero i crismi della scientificità nel 1845, allorché il linguista svizzero-tedesco Neßelmann lo pose all'attenzione della comunità scientifica allo scopo di designare, all'interno della famiglia indoeuropea, i popoli baltofoni. Il Mare Baltico, invece, viene denominato in modi significativamente diversi dalle popolazioni rivierasche: se i Tedeschi e gli Svedesi lo interpretano come un "bacino orientale" (*Ostsee* per i primi, *Östersjön* per i secondi), gli ugrofinni estoni lo considerano, all'opposto, un "mare occidentale" (*Lääne meri*); per i Lettoni è, invece, il Baltico è "mare grande" (*Lielā jūra*), mentre i Lituani lo definiscono -con voce probabilmente aulica- *Žemaičių jūra*, ossia il "mare dei Samogizi", oltre che, più comunemente, *Baltijos jūra*; cfr.: DINI, *L'anello baltico*, cit., p. 21.

44) Cfr.: KAPPELER, *La Russie*, cit., p. 74.

45) Secondo i dati relativi al censimento del 1897, la popolazione di lingua svedese residente nell'Impero consisteva di 14.200 abitanti (ovvero lo 0,01% del totale dell'Impero), cui andrebbero sommati i circa 300.000 Svedesi residenti nel Granducato di Finlandia, territorio che, in virtù del suo *status* fortemente autonomo, veniva considerato spesso disgiuntamente nei dati complessivi riferiti al complesso dello *Carstvo*; cfr.: *ibidem*, pp. 337-338.

46) Quanto affermato va considerato congiuntamente al fatto che, più in generale, “*Commerçants et entrepreneurs, y compris ceux d'origine juive, durent mettre leurs capacités au service de la Russie*”, *ibidem*, p. 101.

47) Non è difficile immaginare la ragione di tale silenzio: “*Le gouvernement russe s'intéressa peu à la masse des ruraux et la Russie ne prêta ainsi guère attention à certains groupes ethniques, tels que les Biélorusses, les Lituanians, les Lettons, les estoniens, les Finnois et même, en partie, les Ukrainiens*”, *ibidem*, p. 101.

48) “*Le gouvernement russe favorisa la consolidation ultérieure de la domination oligarchique de la noblesse germano-balte, permettant ainsi que le corps de chevaliers se transforme en une caste fermée qui monopolisa le Landtag, que la propriété noble s'accroisse et que s'élargisse le servage auquel étaient soumis les paysans estoniens et lettons, sur le modèle russe*”, *ibidem*, p. 76.

49) *Ibidem*, p. 75.

50) Cfr.: *ibidem*, p. 75.

51) Lo Stato zarista dimostrò effettivamente una costante tolleranza nei confronti dei non-ortodossi, benché la nota triade uvaroviana, pilastro portante dell'ideologia statale sin dagli anni Trenta dell'Ottocento, si incardinasse sui concetti di autocrazia, *narodnost'* (nazionalità) grande-russa e, per l'appunto, di ortodossia. Proprio a questo proposito, Kappeler ricorda una frase illuminante che Caterina la Grande avrebbe pronunciato in occasione di un suo viaggio presso la quanto mai eterogenea e cosmopolita città di Kazan': “*il y a dans cette ville vingt peuples divers qui ne se rassemblent point du tout. Il convient cependant de leur tailler un habit qui leur fût propre à tous*”, in *ibidem*, p. 138. Certamente, nei casi in cui i membri delle *élites* allojene cooptate venivano russificati e si convertivano al cristianesimo di rito ortodosso (specie se si trattava di soggetti musulmani, quali i Tatars), poteva essere che il loro *status* venisse a consolidarsi ulteriormente ma, in ogni caso, i benefici che comunque ottenevano in cambio della loro dedizione allo Stato erano notevoli; cfr.: *ibidem*, p. 144. Il pugno di ferro gli *car'* lo riservarono con ben poche soluzioni di continuità ai soli cristiani di rito uniate, la cui derivazione storico-politica appariva intollerabile agli occhi del *centro* quanto a quelli del Patriarcato: Caterina II nel 1798, e poi Nicola I nel 1839 requisirono i beni della Chiesa uniate presenti nei territori da loro governati, per devolverli al Santo Sinodo di Stato, nel quale furono peraltro integrati i credenti di rito greco-cattolico. Cfr.: KAPPELER, *La Russie*, cit., p. 84, SETON WATSON, *Storia dell'Impero russo*, cit., p. 247. In questo atteggiamento di avversione nei confronti degli uniati – probabilmente da considerarsi quale manifestazione particolare di una più generale con-

trapposizione verso il cattolicesimo - si possono ravvisare sorprendenti continuità fra quanto avvenne in epoca zarista rispetto alle scelte politiche che Stalin intraprese alla conclusione della *Grande Guerra Patriottica* nei confronti dei greco-cattolici dell'Ucraina occidentale: lo stesso *vožd'*, infatti, a suggello del contingente rapporto di alleanza stretto durante la guerra insieme al Patriarcato, che si impegnò in modo consistente durante il conflitto a sostegno dello Stato sovietico – e, soprattutto, dei suoi (cripto-) fedeli ortodossi - concesse alla Chiesa ortodossa i beni confiscati alla Chiesa uniate, recuperati presso i territori dell'Ucraina occidentale (terra in cui, peraltro, il collaborazionismo filo-nazista fu intenso).

52) ROGGER, *La Russia pre-rivoluzionaria*, cit., p. 312.

53) KAPPELER, *La Russie*, cit., p. 76.

54) Il censimento del 1897 fece registrare la presenza di 1.435.300 soggetti di lingua lettone, pari all'1,14% della totalità della popolazione; cfr.: *ibidem*, p. 337. Lo stesso censimento annoverava un indice di urbanizzazione pari al 16,05% dei sudditi di lingua lettone: evidentemente, il grosso della popolazione viveva nelle campagne; cfr.: *ibidem*, p. 339.

55) Nel 1897, gli Estoni sudditi dell'Impero erano 1.002.700, ovvero lo 0,8% della popolazione complessiva; cfr.: *ibidem*, p. 337. L'indice di urbanizzazione della componente estone era del 13,92%; cfr.: *ibidem*, p. 339.

56) In Lettonia ed in Estonia si annoverava pure la presenza di contadini svedesi. Questi, però, a differenza di quelli baltici, erano liberi, e non servi della gleba.

57) Nel 1897, la popolazione germanofona residente nell'Impero zarista risulta ammontare a 1.790.500 unità, pari all'1,43% dell'ammontare complessivo della popolazione dell'Impero. Questo dato non distingue i sudditi tedeschi sulla base della loro collocazione geografica: non vengono qui differenziati, di conseguenza, i Tedeschi della nobiltà baltica rispetto ai borghesi della stessa area, oppure rispetto ai mercanti delle *slobody* (quartieri) tedeschi di Mosca (*Nemeckaja Sloboda*) o di San Pietroburgo o, ancora, rispetto ai coloni tedeschi del Volga. Di tale popolazione germanofona, una percentuale in termini assoluti apparentemente esigua (l'1,39%), ma piuttosto rilevante se rapportata ai dati relativi alle altre nazionalità, risultava inserita nella categoria della "nobiltà ereditaria", segno della marca elitaria che caratterizzava questa comunità. I Tedeschi si caratterizzavano per essere la terza popolazione dell'Impero per livello di urbanizzazione (dopo gli Ebrei e i Tagiki): il 23,38% di questa comunità viveva presso i centri urbani. Nelle campagne, invece, si erano stabiliti alcuni *Junkers*, ma anche non pochi contadini (i Tedeschi del Volga, in effetti, erano coloni privi di *élites*, per cui quasi interamente dediti ai lavori agricoli. Ricavo tali dati numerici da una delle tabelle riassuntive pubblicate da KAPPELER, *La Russie...*, cit., pp. 338-341; altrove, lo stesso autore afferma in maniera esplicita che "*Malgré cette notable faiblesse numérique, c'étaient les Germano-Baltes et les Polonais qui, dans leur rasion respective, avaient un rôle déterminant dans la vie politique et sociale*", *ibidem*, p. 107.

58) Cfr.: *ibidem*, p. 76.

59) I Polacchi assoggettati dall'Impero dei Romanov costituivano il secondo gruppo nazionale più consistente. Ciò per effetto della concezione ufficiale dello Stato, secondo la quale gli Ucraini, in realtà ben più numerosi, erano considerati parte di un'unica nazionalità *obščerusskij* ("russo-comune"), congiuntamente ai Grandi-Russi e ai Russi-Bianchi. In concreto, la popolazione polacca ammontava, nel 1897, a 7.931.300 unità, ossia al 6,31% del totale imperiale. La componente di nazionalità polacca dell'Impero presentava un notevole –se paragonato agli *standard* dello *Carstvo*- tasso di urbanizzazione (pari al 18,35%). Ascritti alla categoria della "nobiltà ereditaria", risultavano ben il 4,41% dei Polacchi (secondi, in questa graduatoria, solo ai Georgiani), a dimostrazione dell'amplia presenza di aristocratici nella Polonia soggetta allo *car'*; cfr.: *ibidem*, pp. 337-341. A proposito della cooptazione dei nobili polacchi all'interno dell'aristocrazia dello Stato zarista, Kappeler aggiunge che "*des problèmes surgirent cependant du fait de leur grand nombre et de leur grand différenciation sociale: il y avait maintenant, face aux quelques 150.000 nobles russes, un nombre considérablement plus grand de nobles, pour la plupart polonais, originaires des territoires de la Pologne-Lituanie. La question se posa de savoir si cette masse de membres pauvres de la Szlachta, qui ne possédaient aucun serf et souvent pas de terres et qui ne répondaient donc pas à l'idée qu'on se faisait en Russie d'un propriétaire terrien, devait également être coopté dans la noblesse héréditaire*", in KAPPELER, *La Russie*, cit., p. 83.

60) Sempre nel 1897, I Lituani (computati congiuntamente alla minoranza baltofona dei Samogizi) erano 1.659.100, pari all'1,32% della popolazione complessiva; il loro tasso di urbanizzazione era uno fra i più bassi fra quelli riscontrabili nella sezione europea dell'Impero: il 3,16%; cfr.: *ibidem*, p. 337-339.

61) Il primo censimento zarista registrò una popolazione ebraica di 5.063.200 elementi (il terzo gruppo - ovviamente sempre volendo escludere dal computo gli Ucraini - più cospicuo entro il territorio dell'Impero), e cioè 4,03% della popolazione; gli Ebrei, anche per effetto degli *ukazi* di Caterina II e di Alessandro I, costituivano la popolazione di gran lunga più intensamente urbanizzata fra quelle che componevano l'Impero (il loro livello di urbanizzazione, nel 1897, era pari al 49,42%); cfr.: *ibidem*, p. 337-339.

62) Già in tarda età moderna parte della nobiltà lituana doveva risultare polonizzata: con particolare riferimento alla cosiddetta *Lituania major* (ovvero la Lituania propriamente detta, soggetta all'Impero russo, e contrapposta alla *Lituania minor*, sud-dita del Regno di Prussia) Dini sostiene che "*tre importanti categorie sociali: aristocrazia, intellettuali e clero, avevano subito un processo di graduale colonizzazione. L'aristocrazia lituana (almeno nella diocesi di Vilnius) aveva cominciato a colonizzarsi per influenza della chiesa cattolica, e nell'Accademia di Vilnius agli studenti lituani era richiesto saper parlare e scrivere in polacco. Buona parte del clero cattolico si era allontanato dalla tradizione linguistica inaugurata da Daukša [sacerdote cattolico che diede alle stampe, nel secondo Cinquecento, i suoi sermoni e un catechismo scritti in*

lingua lituana; n.d.a.] e *Sirvydas* [gesuita, fu autore di un vocabolario lituano-polacco-latino, di una grammatica e di alcuni studi sulle varianti regionali della lingua lituana; n.d.a.; cfr.: DINI, *L'anello baltico*, cit., p. 61] e non si preoccupava più di promuovere l'uso della lingua lituana; al contrario, si era polonizzato e aveva adottato la lingua polacca. Tuttavia furono proprio i Gesuiti che contribuirono a preservare la consapevolezza nazionale dei Lituani durante i secoli XVII-XVIII, grazie alla loro opera di catechizzazione, pubblicazione e predicazione condotta anche nella lingua del popolo (fra l'altro verso la fine degli anni Cinquanta venne pubblicato un abbecedario: lituano-polacco in prima edizione e solo lituano, ma in dialetto samogizio, in seguito). Questo stato di cose determinò anche nei testi religiosi un massiccio afflusso di prestiti alloglotti (soprattutto polonismi [...]) a scapito spesso di forme lituane già ben attestate”, in DINI, *Le lingue baltiche*, Scandicci (FI), La Nuova Italia, 1997, pp. 340-341.

63) Cfr.: KAPPELER, *La Russie*, cit., p. 82.

64) DINI, *L'anello baltico*, cit., p. 19.

65) Altrove, Pietro Ugo Dini specifica che “l'altro impiego del termine in questione è quello toponomastico (it. Baltico) e serve per denominare il mare. Tuttavia, a partire almeno già dagli anni Quaranta [del Novecento], il nome ricorre anche con una accezione geopolitica che abbraccia ciò che altrimenti viene indicato come Paesi Baltici oppure Repubbliche Baltiche (Lituania, Lettonia, Estonia). Anche il ted. *Balticum*, *Baltikum* è una denominazione relativamente recente, che indica una realtà tanto geografica quanto politico-amministrativa, in questo caso ben circoscritta alle province baltiche (Baltische Provinzen, baltiche Länder) di Curlandia, Livonia ed Estonia, in genere con esclusione della Lituania. Non molto diversa è la denominazione russa di *Pribaltika* [Pribaltika] che serve per indicare l'intera regione che occupa la costa orientale del Mar Baltico, equivalente della dizione specifica *pribaltijskie strany* [pribaltijskie strany] «Paesi baltici» nota all'uso ufficiale amministrativo russo a datare dal 1859. Il russo sta poi all'origine del lett. *Baltija*, attestato nella stampa periodica per la prima volta nel 1868, e forse anche del lit. *Báltija*, che possiedono un riferimento soprattutto geografico e soltanto occasionalmente politico. Del resto lo stesso stato di cose si riscontra in ambito letterario, dove le tre letterature (lituana, lettone, estone) vengono normalmente riunite sotto il nome di *Letterature baltiche*”, in DINI, *Le lingue baltiche*, cit., pp. 2-3.

66) Non intendo farmi carico dell'onere di passare in rassegna i tratti salienti dell'evoluzione storica delle lingue baltiche, sebbene sarebbe facile conferire al lavoro tale inclinazione, avendo per modello la produzione scientifica di Dini. Mi limiterò esclusivamente a riferire che le popolazioni baltofone, discendenti da una comune progenie, dall'inizio del Settecento in poi si sono limitati ad essere Lituani, Lettoni e Latgalli; questi ultimi si configurano quale minoranza collocata nella sezione meridionale dell'attuale Repubblica di Lettonia, e si caratterizzano per la loro tradizionale adesione al cattolicesimo. Sull'argomento si vedano DINI, *L'anello baltico*, cit., pp. 30-34

e, soprattutto, l'intero testo dello stesso DINI, *Le lingue baltiche*, cit.

67) Cfr.: DINI, *L'anello baltico*, cit., pp. 14 e segg.

68) La questione, sostanzialmente nota, del plurisecolare tentativo di acquisire forzatamente al cristianesimo le genti baltiche è brevemente riassunta da Dini, il quale parla di “*grandi crociate dirette contro gli ultimi popoli pagani d'Europa, i cosiddetti «saraceni del nord»*”, *ibidem*, p. 14. Peraltro, i retaggi del paganesimo, interagendo con entrambe le forme di cristianesimo, diedero luogo ad un sincretismo religioso non del tutto dissimile al *dvoevere* (“doppia fede”) radicatosi molto a lungo nella “Santa Rus”; cfr.: A. GIEYSZTOR, *En guise de conclusion: la religion traditionnelle slave et la christianisation de la Rus'.* *Changement et continuité*, in «Harvard Ukrainian Studies. Proceedings of the International Congress Commemorative of the Millennium of Christianity in Rus'-Ukraine», Cambridge, Massachusetts, Ukrainian Research Institute, Harvard University, Vol. XII/XIII, 1988/1989, pp. 870-877; si prenda anche in considerazione DINI, *L'anello baltico*, cit., pp. 35-54.

69) Sul tema degli effetti sortiti dalla Riforma luterana –di cui il presente saggio tratterà alcuni aspetti più avanti- nell'ambito dei territori orientali del Baltico, si veda DINI, *L'anello baltico*, cit., pp. 55-79; qui, tra l'altro, viene ricordato come la città di Riga – fondata nel Duecento come avamposto orientale della diocesi di Magdeburgo, - nel Cinquecento era passata ad essere uno dei massimi centri di irradiazione della dottrina riformata. Ancora, sul tema delle relazioni interconfessionali sviluppatasi all'interno di questa area fra le diverse forme di cristianesimo, si considerino J. BARDACH, *Les relations entre les catholiques et les orthodoxes dans le Grand-Duché de Lituanie (fin du XIVE-XVIIe siècles)*, in «Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Le origini e lo sviluppo della cristianità slavo-bizantina», a cura di S. W. Swierkosz-Lenart, Roma, 1992, pp. 377-392; S. BYLINA, *Les influences hussites en Pologne et sur les territoires ethniquement russiens du Grand-Duché de Lituanie*, in «Ricerche Slavistiche», Roma, La Fenice, Vol. XLI, 1994, pp. 163-177; DINI, *Eretici boemi e tedeschi nella Baltà del Quattrocento*, in *ibidem*, pp. 179-199.

70) ROGGER, *La Russia pre-rivoluzionaria*, cit., p. 313.

71) Cfr.: KAPPELER, *Centro e periferia*, cit., p. 428.

72) *Ibidem*, p. 429. Questo modo di intendere le cose influenzò profondamente la questione dell'emancipazione nazionale dei Piccoli-Russi, le cui origini storiche, culturali e pure linguistiche, in realtà, erano profondamente intrecciate rispetto a quelle dei Grandi-russi, come anche a quelle dei Russi-Bianchi: prova di ciò furono i contenuti della “Circolare Valuev” del 1863 (la quale, come si vedrà, intraprese delle misure limitative anche nei confronti delle pubblicazioni in lingua lituana), secondo la quale, per l'appunto, “*una lingua piccolorussa a se stante non è mai esistita, non esiste e non può esistere [...]. La cosiddetta lingua ucraina, [...] una parlata popolare usata dal popolo comune, non è altro che la stessa lingua russa storpiata dall'influenza della Polonia*”, in O. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, Roma, Carocci, 1998, p. 592.

73) Cfr.: DINI, *L'anello baltico*, cit., p. 67.



74) Le misure di abolizione della servitù della gleba furono introdotte, più nel dettaglio, nel 1816 in Estonia, nel 1817 in Curlandia e nel 1819 in Livonia. I servi della gleba latgalli e quelli lituani, invece, sarebbero stati liberati solo nel 1861, congiuntamente a quelli slavi-orientali, per effetto delle misure liberali intraprese dallo *car'* Alessandro II; cfr: *ibidem*, p. 67.

75) Rogger aggiunge però che “alcuni di loro cominciarono ad acquistare terra nella seconda metà del secolo e quelli che si trasferirono nelle città dopo il 1877 poterono votare alle elezioni municipali”, in ROGGER, *La Russia pre-rivoluzionaria*, cit., p. 313.

76) In particolare riferimento al caso estone, Pietro Dini aggiunge che “la nobiltà baltica si permetteva notevoli abusi di potere, effettuava espulsioni massicce ed ostacolava le aspirazioni degli estoni in ogni settore. Ne derivarono frequenti rivolte locali sempre represses nel sangue”, in DINI, *L'anello baltico*, cit., p. 77.

77) Cfr.: DINI, *L'anello baltico*, cit., p. 67.

78) *Ibidem*, p. 68.

79) ROGGER, *La Russia pre-rivoluzionaria*, cit., p. 313.

80) *Ibidem*, p. 313. Di ciò (e dunque della *querelle* che contrappose Schirren a Samarin) renderò conto più avanti.

81) HOBBSAWM, *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, cit., p. 58.

82) Cfr.: *ibidem*, p. 313. Questa organizzazione venne semplicemente potenziata, in quanto la sua nascita risaliva piuttosto addietro nel tempo: veicolata dalla Chiesa luterana, l'istruzione “portait aussi la marque de l'influence centre-européenne sur la region: en 1632 avait été fondée à Dorpat une université –plus d'un siècle avant la première université russe [che verrà istituita a Mosca, per volere del filologo Lomonosov, nel 1755; n.d.a.]– qui se maintint, avec des longues éclipses, jusqu'en 1710. À côté des écoles urbaines et des écoles secondaires, des écoles rurales pour la population «non allemande» avaient été fondées à la fin du XVIIe siècle”, in KAPPELER, *La Russie*, cit., p. 74.

83) Si prenda come modello il caso della Piccola-Russia/Ucraina, di cui comunque si parlerà più diffusamente in seguito.

84) DINI, *Le lingue baltiche*, cit., p. 340.

85) *Ibidem*, pp. 340-341, nota n° 2.

86) KAPPELER, *La Russie*, cit., p. 132. Anche altrove nell'Impero zarista i Tedeschi di più recente insediamento nel territorio dello *Carstvo* seppero organizzare una rete scolastica di ottima qualità e consistenza: “les écoles des Allemands, à Moscou et surtout à Saint-Pétersbourg, furent au XVIIIe siècle et au début du XIXe transformées en établissements d'enseignement de haut niveau qui accueillèrent également les enfants russes de grands familles. Les colonies allemandes sur la Volga et dans le sud de l'Ukraine avaient certes toutes des écoles, mais celles-ci se développèrent lentement durant les premières décennies suivant leur fondation”, *ibidem*, p. 132. Sempre sul legame fra confessione luterana e organizzazione scolastica si veda *ibidem*, p. 192.

87) Cfr.: *ibidem*, p. 132.

88) Il centro di Dorpat (ted.)/Tartu (est.)/Jur'ev (rus.) fu fondato nel 1060 dal Principe di Novgorod Jaroslav il Saggio –per questa ragione, la riconquista moscovita operata da Pietro il Grande era ampiamente giustificata sulla base del principio della *Raccolta delle Terre della Rus'*. Il nome tedesco è dovuto alla dominazione dei Cavalieri dell'Ordine Teutonico, che si protrasse tra il 1224 e il 1558. Gli Svedesi che, dopo una serrata alternanza di dominazioni, succedettero stabilmente ai Polacchi nel controllo di questa città nel 1625, vi fondarono la *Accademia Gustaviana*, antesignana della successiva Università. Va precisato che, soprattutto a partire dalla fine dell'Ottocento, questa sede universitaria – prestigiosa ma eccentrica rispetto a San Pietroburgo e a Mosca, - fu spesso raggiunta dagli intellettuali grandi-russi più scomodi, invisi al regime ma non radicalmente contrapposti ad esso; in un certo modo, questa pratica si protrasse anche in età sovietica.

89) Voluto dagli aristocratici polacchi Adam Czartoryski e Seweryn Potocki in luogo della preesistente Accademia, questo ateneo divenne un importante fulcro di irradiazione della cultura polacca: vi studiarono, tra gli altri, Mickiewicz e Słowacki, i quali animarono il circolo romantico e nazionalista dei "Filareti". Sul significato –anche politico- rivestito dalla letteratura polacca, si vedano: M. BERSANO BEGAY, *La letteratura polacca*, Firenze-Milano, Sansoni-Accademia, 1968; M. SPADARO, *Adam Mickiewicz (1798-1855)*, in *Storia della letteratura polacca*, a cura di L. Marinelli, Torino, Einaudi, 2004.

90) Sino al 1830 gli insegnamenti si svolsero in lingua polacca; dopo la chiusura della sede, seguita ai moti del '30-'31, questa fu riaperta nel 1869, e finì con il trasformarsi in una università in cui l'insegnamento era svolto in russo nonché, almeno secondo la volontà del *centro*, in una leva che favorisse l'opera di *obrusenie* nella Polonia inglobata nello *Carstvo*; ciononostante, finirono con l'emergere da questa Università molti intellettuali polacchi, i quali rivendicarono le istanze di una almeno parziale autonomia della Polonia, secondo una logica di moderazione e di sostanziale lealtà nei confronti dello Stato zarista; cfr.: M. PICCIN, *L'Università imperiale di Varsavia (1869-1883): un'università russa nel Regno di Polonia*, tesi di laurea, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, Università "Ca' Foscari" di Venezia, relatore Prof. Alberto Masoero, a.a. 2004-2005.

91) Nel 1819, Helsinki/Helsingfors aveva rilevato, per volere di Alessandro I, Turku/Åbo nel suo ruolo di capitale del Gran Ducato di Finlandia (a propria volta inglobato nello Stato zarista nel 1809), allo scopo di avvicinare geograficamente il centro di potere di questo territorio alla capitale dello *Carstvo*. Oltre a ciò, Turku/Åbo era segnata dalla presenza svedese in modo molto più marcato che Helsinki/Helsingfors. Come conseguenza a queste decisioni di carattere politico, anche la sede dell'Università venne trasferita (nel 1827, per l'appunto) da Turku/Åbo - che ospitava l'ateneo dal 1640 (fondato dal conte Brage), ma che oramai stava venendo privata di molte delle sue più prestigiose istituzioni - ad Helsinki/Helsingfors, riedificata anche sulla base di un piano

architettonico per volere di Alessandro I.

92) Le attività didattiche cominciarono in maniera regolare solo dal 1833. Secondo Sergej Uvarov, da poco insediatosi al seggio del dicastero della Pubblica Istruzione – dove rimarrà per molti anni -, l'Università di San Vladimir di Kiev avrebbe dovuto “*sopprimere nella gioventù polacca [gli ucrainofili ancora non avevano mosso i loro primi passi, a quel tempo; n.d.a.] il pensiero della propria nazionalità, e [...] portarla sempre più vicino alle idee e alla morale russa, inculcandole lo spirito generale del popolo russo*”, in SETON WATSON, *Storia dell'Impero russo*, cit., p. 247.

93) Cfr.: PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., pp. 337-338.

94) Tale Università va considerata una sorta di naturale sviluppo del preesistente “Liceo Richelieu”; cfr.: R. PORTAL, *Russes et Ukrainiens*, Paris, Flammarion, 1970, p. 40.

95) KAPPELER, *La Russie*, cit., pp. 123-124.

96) *Ibidem*, p. 76. Secondo i dati recuperati sulla base di alcune *revizy* settecentesche, Andreas Kappeler ci informa del fatto che “*dans le Provinces baltes d'Estonie et de Livonie [...], en 1719, les Russes ne comptaient que pour 0,3% et en 1795 (avec la Courlande) que pour 1,1% de la population*”, *ibidem*, p. 109.

97) L'opera di russificazione – come quella, uguale ma contraria, di germanizzazione - poteva venire realizzata attraverso numerosi strumenti: lo sconvolgimento degli equilibri etnici, per mezzo dell'immissione di numerosi soggetti di nazionalità grande-russa in territori prevalentemente popolati da allogeni (ma la spinta demografica dei Grandi-Russi fu discretamente intensa solo a partire dalla fine dell'Ottocento); l'immissione di *élites* nei quadri della burocrazia dei Governatorati *periferici*; l'invio di colonie di *pereselency* (emigranti, coloni); ciò avvenne alla volta degli immensi territori siberiani, soprattutto in seguito all'inizio della costruzione della Transiberiana (1891); la russificazione linguistica dell'istruzione, ovvero l'edificazione di scuole – o università - i cui insegnamenti fossero impartiti in russo, e la contemporanea chiusura di omologhe - e in genere preesistenti - scuole alloglotte; la russificazione linguistica della burocrazia, per mezzo dell'obbligo, stabilito *ex lege*, di rendere il russo l'unica lingua della pubblica amministrazione (cosa che rendeva necessario – per converso - per i sudditi alloglotti – raramente alfabetizzati, in genere - affrontare le istituzioni statali parlando o scrivendo nell'idioma grande-russo); infine, una ulteriore forma di russificazione – in realtà utilizzata a scapito dei soli uniati e, molto più blandamente, nei confronti dei luterani lettoni ed estoni - passava attraverso la conversione all'ortodossia cristiana dei fedeli di altre confessioni.

98) Può essere interessante notare, giunti a questo punto, come pure la letteratura risenta dell'eco degli stereotipi nazionali: come sostiene Hans Rogger, “*il tedesco metodico, privo della generosità e dell'espansività dei russi, era un personaggio comune della letteratura e dell'espressione popolare*”, in ROGGER, *La Russia pre-rivoluzionaria*, cit., p. 313. Ad esempio, anche Nikolaj Gogol' fa in più occasioni riferimento, nei suoi “*Racconti di Pietroburgo*”, al microcosmo in cui vivevano i mercanti e gli artigiani tedeschi stabiliti nella capitale. Di costoro Gogol' rende un ritratto intensamente

caricaturale, come era nel suo stile, inteso a contrapporre la figura del borghese tedesco, freddo e metodico, e che si esprime in russo in modo quanto meno “maccheronico”, alla roboante e sregolata vitalità dei Grandi-Russi, sorretta da una *duša* (anima) quanto mai incline agli eccessi quanto dotata di una umanità illimitata: “[...] «Per degli speroni non posso chiedere meno di quindici rubli», gli disse. Sperava in questo modo di liberarsi di Pirogov, dato che lui, come ogni probò cittadino tedesco, si vergognava molto a guardare in faccia qualcuno che lo aveva visto comportarsi in modo indegno. Per questo motivo Schiller amava bere senza testimoni, in compagnia di due, tre amici fidati, lontano perfino dagli sguardi dei suoi lavoranti./ «Perché è così caro?», chiese Pirogov con dolcezza./ «Lavoro tedesco – gli rispose asciutto Schiller accarezzandosi il mento. - Un russo lo fa per due rubli»./ «Va bene, per dimostarLe che Le voglio bene e desidero fare la Sua conoscenza, sono disposto a pagare quindici rubli»./ Schiller si fermò un momento a riflettere: da bravo tedesco coscienzioso si vergognava un po’. Per dissuaderlo dall’ordinazione gli disse che ci sarebbero volute due settimane. Ma Pirogov non ebbe nulla da ridire neanche su questo./ Allora il tedesco si mise a pensare come avrebbe potuto fare il suo lavoro in modo che valesse davvero quindici rubli. In quel momento entrò nella bottega la biondina e iniziò a rovistare sul tavolo ingombro di caffettiere. Il tenente approfittò della distrazione di Schiller, le si avvicinò e le palpò il braccio nudo fino alla spalla. Questa mossa non piacque affatto al marito./ «Meine Frau!», si mise a strillare. [...] Schiller era un vero tedesco, nel pieno significato di questa parola. Lui già a venti anni, quell’età felice in cui qualsiasi russo vive alla giornata, aveva pianificato tutta la sua vita e non ammetteva strappi alla regola. Aveva stabilito di alzarsi alle sette, pranzare alle due, essere preciso in tutto e ubriacarsi ogni domenica. Si era proposto di accumulare in dieci anni un capitale di cinquantamila rubli e ci sarebbe riuscito, questo era garantito: è infatti più probabile che un impiegato si dimentichi di sbirciare nell’anticamera del suo capo che un tedesco cambi i suoi propositi [...]”; in N. GOGOL’, *Racconti di Pietroburgo*, Venezia, Marsilio, 2001, pp. 61-63. Al di là della *vis comica* di Gogol’, allo storico può interessare fare riferimento – sia pur *cum grano salis* - al complesso gioco dato dalla *rappresentazione di sé*. Un eco dell’atteggiamento studiato che i Tedeschi del Baltico avrebbero avuto nel sostenere lo *Carstvo* è rinvenibile anche nelle parole del Ministro Uvarov, e nel commento ad esse di Seton Watson: “la popolazione tedesca, giudicava Uvarov, era fedele all’impero, ma diffidente verso la Russia e incline a rimanere legata ai tradizionali vincoli culturali con la Germania. I tedeschi erano poco disposti a imparare il russo. Essi non comprendevano che la Russia era cresciuta, che non era più quella dell’imperatrice Anna o di Caterina. «Vi è in essi, in rapporto agli affari di Stato, la fredda grettezza di spirito del protestantesimo». Non era possibile accenderli di entusiasmo. «È impossibile conquistare i tedeschi di un colpo. Bisogna, per così dire, porre loro l’assedio. Si arrenderanno, ma non subito»”, in SETON WATSON, *Storia dell’Impero russo*, cit., pp. 247-248.

99) Per tutta l’età zarista, peraltro, San Pietroburgo dovette mantenere un aspet-

to marcatamente cosmopolita (anche se, come si dirà poco sotto, questo aspetto era influenzato dal “mito” della “finestra aperta sull’occidente”, più che effettivamente basato su di un dato reale), mentre Mosca incarnava - per effetto della composizione nazionale, del suo aspetto architettonico e dell’essenza del suo “spirito” culturale - il ruolo del polo urbano grande-russo per eccellenza (“*la capitale, Saint-Pétersbourg, continue d’être le miroir de l’empire multietnique alors que Moscou demeure bien plus marquée au sceaude de la russité*”, in KAPPELER, *La Russie*, cit., p. 275). Questa considerazione risulta palese nelle schematizzazioni ideologiche dei “classici” dello slavofilismo (Kireevskij, Chomjakov, Konstantin Aksakov, Samarin), i quali intendevano contrapporre per l’appunto Mosca, slava ed ortodossa, a San Pietroburgo, la città artificialmente ideata dallo *car’* riformatore e nemico della tradizione grande-russa, corrotta dagli influssi stranieri e, per effetto di tutto ciò, amata dai cosiddetti *occidentalisti*. Costoro, in effetti, avevano approntato un pensiero filosofico che –pure se parimenti conservatore- si contrapponeva a quello slavofilo per il suo favore espresso nei confronti di una modernizzazione basata sui modelli europeo-occidentali. Per una comprensione della contrapposizione tra slavofilismo e occidentalismo si vedano: N. BERDJAIEV, *L’idea russa. I problemi fondamentali del pensiero russo (XIX e inizio XX secolo)*, Milano, Mursia, 1992; O. FIGES, *La danza di Nataša. Storia della cultura russa (XVIII-XX secolo)*, Torino, Einaudi, 2004; D. GROH, *La Russia e l’autocoscienza d’Europa*, Torino, Einaudi, 1980; V. STRADA, *Eurorussia. Letteratura e cultura da Pietro il Grande alla rivoluzione*, Bari, Laterza, 2005; A. WALICKI, *Una utopia conservatrice. Storia degli slavofili*, Torino, Einaudi, 1973. Secondo Bugel’, in effetti, uno sciovinista grande-russo –si badi- di ascendenza tedesca, “*depuis sa fondation, Pétersbourg, élément le plus important d’un Russie qui veut s’intégrer à l’Europe, se présente comme un salmigondis babylonien, avec son effroyable mélange de langues, de coutumes et de mœurs*”, in KAPPELER, *La Russie*, cit., 137 ; poco oltre, lo stesso Kappeler aggiunge che “*À côté de l’élite bureaucratique et militaire qui comprenait outre les Russes, des Germano-Baltes, des Allemands, des Polonais et des Finlandais, il y avait là d’importantes communautés d’Allemands, avec leurs nombreuses églises et écoles, des Polonais (eux aussi avec leurs églises et leurs écoles), des Finlandais, des Estoniens et même des Tatars (avec leur propre mosquée). Durant la première partie de XIXe siècle, les étrangers représentaient quelque 9% et les non-Russes de Russie environ 5% de la population*”, *ibidem*, p. 137. Quanto ai dati prettamente numerici, va rilevato che la popolazione di Mosca, che ammontava nel 1897 ad 1.039.000 abitanti, era composta per il 95% da soggetti di nazionalità grande-russa; a San Pietroburgo il medesimo dato scende ad un comunque elevato 86,5% (cfr.: *ibidem*, p. 340). Ai non-Russi della capitale, però, spettava un ruolo amministrativo e culturale di primo piano: è, forse, in virtù di ciò che questa città continuava ad essere percepita come quanto mai simile ad una cosmopolita metropoli europeo-occidentale.

100) ROGGER, *La Russia prerivoluzionaria*, cit., p. 314.

101) SAUNDERS, *La Russia nell’età della reazione*, cit., p. 294.

*Francesco Paolella*

## **NIKOLAJ BERDJAEV E LA TRAGEDIA DELLA CREATIVITA'**

Per Berdjaev, russo in esilio a Parigi, esistenzialista cristiano, il mondo è la prigione dello spirito umano. La vita mondana è separazione da Dio, perdita di se stessi. Il peccato originale, ossia la caduta delle monadi spirituali in uno stato di schiavitù, ha avuto un effetto cosmico. Il cosmo divino non corrisponde alla cattiva infinità del mondo. Esso è l'essere autentico, mentre il mondo (in senso evangelico) è solo illusione dolorosa, ossificazione dello spirito. La materia, il mortale meccanismo della necessità, sono il frutto della scelta di una libertà peccaminosa. La necessità è libertà decaduta. Questa è la tragedia dello spirito umano. L'uomo si trova *gettato* in un mondo ostile, assurdo, ma, paradossalmente, questa sua condizione dipende precisamente dalla sua natura spirituale, proprio da ciò che lo eleva al di sopra della natura, che ora lo soffoca.

Lo spirito deve oltrepassare la natura, senza, però, negarla. «Lo spirito, pur appartenendo a una diversa realtà e ad un diverso ordine, assorbe in sé il corpo, la materia e l'anima stessa dall'interno, dal profondo. La natura non è negata, ma illuminata dallo spirito»<sup>1</sup>. Al centro della filosofia berdjaeviana è l'antitesi fra spirito e natura, via e cosa, libertà e necessità, moto creatore e passiva sopportazione degli impulsi esterni. Ma non si tratta di una metafisica dualistica dell'essere. Lo spirito non è l'essere, ma il senso dell'essere. E' un dualismo dialettico-esistenziale, che può e deve condurre ad un monismo autentico, spirituale, paragonabile a quello dell'esistenza originaria, di prima della caduta. E' all'opposto del monismo astratto (materialistico o spiritualistico), che porta ad un dualismo ontologico, definitivo. Alla base della vita universale, Berdjaev vede il libero rapporto fra due nature, quella umana e quella divina. Ma che cos'è lo spirito?

“E' impossibile definire razionalmente lo spirito, questo sarebbe per la ragione un vano tentativo. Una definizione siffatta uccide lo spirito, lo trasforma in oggetto, mentre esso è sempre soggetto. Non si può elaborare un concetto dello spirito. Ma è possibile cogliere le caratteristiche dello spirito. Si può dire che la libertà, il senso, l'attività creatrice, l'inte-

gralità, l'amore, il valore, il tendere verso un mondo superiore e divino come pure l'unione con quest'ultimo, figurano sicuramente fra questi caratteri. Questa serie di caratteri ingloba il *pneuma* della Sacra Scrittura e il *nous* della filosofia greca. Poiché lo spirito è libertà, lo spirituale si caratterizza massimamente per la sua indipendenza in rapporto alle determinazioni della natura e della società. Lo spirito si oppone prima di tutto a ogni determinismo. Lo spirito è l'interiore in rapporto all'esteriore, a tutto ciò che dipende dall'esteriore. L'interiore è il simbolo dello spirito. Si può ugualmente definire il carattere dello spirito tramite simboli spaziali: profondità ed altezza. Lo spirito è profondità infinità e altezza celeste"<sup>2</sup>.

Lo spirito è il misterioso legame che unisce Dio e uomo, ma, allo stesso tempo, la causa della loro separazione. Lo spirito è libertà in Dio e libertà in rapporto a Dio. Berdjaev definisce «obiettivazione» la condizione umana seguita alla caduta. L'uomo ha trasferito fuori di sé ciò che prima era suo patrimonio interiore. L'obiettivazione in Berdjaev ricorda evidentemente l'alienazione di Feuerbach e Marx, ma lontano dalla deriva materialistica presa dai filosofi tedeschi. Obiettivazione è estraneità, frammentazione del cosmo. L'obiettivazione distrugge l'uomo e Dio, in quanto spiriti concreti, e li sostituisce con l'impersonale e il generale (*das Man* di heideggeriana memoria).

“Il problema dell'obiettivazione si trova su un altro piano rispetto alla critica del realismo naïf e alla difesa dell'idealismo; questo è un problema esistenziale e significa disgregazione e incatenamento del mondo, isolamento e intralcio servile; questo problema nasce dallo stato di caduta del soggetto esistenziale, per il quale tutto si esteriorizza ed è sottomesso alla necessità. Quali sono i segni dell'obiettivazione, della nascita dei rapporti obiettivati nel mondo? Si possono porre le note seguenti: 1° isolamento dell'oggetto in rapporto al soggetto; 2° assorbimento dell'individuale unico, del personale, da parte del generale, dell'universale impersonale; 3° dominio della necessità, della determinazione dall'esterno, soffocamento e soppressione della libertà; 4° adattamento al carattere massiccio del mondo e della storia, all'uomo medio, socializzazione dell'uomo e delle sue opinioni, con la soppressione di ogni originalità. A tutto questo si oppongono la comunione nella simpatia e nell'amore, la vittoria riportata sull'isolamento, il personalismo, l'espressione del carattere personale, individuale di ogni esistenza, il passaggio al regno della libertà, della determinazione dall'interno, la vittoria sulla schiavitù della necessità, il predominio della qualità sulla quantità, della creatività sull'adattamento”<sup>3</sup>.

Il primato della libertà sull'essere, dello spirito sulla natura, dice

che l'essere è una libertà fissata, irrigidita. Va rifiutata ogni concettualizzazione della libertà. La libertà non può essere dedotta da nient'altro. Lo spirito o è libero o non è. Essa è priva di fondamento. Il filosofo di Kiev insiste spesso sul fatto che la libertà è una categoria schiettamente religiosa: senza libertà è impossibile dare un senso all'essere.

Affermare il carattere originario della libertà, significa affermare che la libertà non è qualcosa che Dio abbia creato. L'uomo non è del tutto in potere di Dio e Dio ha voluto che l'uomo fosse libero spirito, esponendosi al rischio di non ritrovare, nelle opere umane, corrispondenza con il Suo disegno. La libertà è il destino dell'uomo. La vera libertà, d'altronde, non è il mero arbitrio. «La libertà è la capacità positiva di creare dal nulla, la capacità dello spirito di creare non a partire dal mondo naturale ma da me stesso. La libertà è una capacità creativa positiva e non un'arbitrarietà negativa»<sup>4</sup>. La libertà come arbitrio è solo astratta ed egoista. Il mero arbitrio è una libertà infantile, da schiavi. In esso non è alcun legame con il *Logos*. La libertà non è soltanto scelta davanti a un incrocio, ma anche forza creatrice. In termini etici: la libertà non è solo scelta fra il bene e il male, ma anche (e soprattutto) creazione del bene e del male.

Esistono due libertà: Berdjajev le definisce libertà iniziale e libertà finale, rifacendosi alla *libertas minor* ed alla *libertas maior* di Agostino. La libertà minore, o iniziale, è la libertà di peccare o di eleggere il bene. E' indeterminata, anche se di solito è il male a provenire da essa. La libertà maggiore o finale è la libertà in Dio e nel bene e può essere ricondotta alla razionalità.

Per Berdjajev, la libertà nel bene è, sì, il vero coronamento della vita, ma questa libertà non deve essere isolata. La libertà non è il bene, non è la verità, non è la perfezione. Bisogna, infatti, affermare che «esiste una libertà come sorgente oscura di vita, come esperienza primaria, abisso più profondo ancora dell'essere e da cui l'essere è determinato»<sup>5</sup>. Esiste, in altri termini, nell'uomo una libertà che precede la grazia e la redenzione. La libertà minore non può essere costretta al bene e non implica, di per sé, un'adesione a Dio. Il mito della caduta va ricondotto appunto a questa libertà originale, senza la cui presenza tale mito rimarrebbe inspiegabile. Il bene non può essere bene necessario. Berdjajev fa suo il passo del Vangelo di Giovanni: «Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi»<sup>6</sup>. Il cristianesimo non ammette che l'uomo possa essere costretto alla verità. La libertà finale, in Dio, non deve negare la libertà iniziale. Cristo si rivela, ma anche si nasconde. La Verità fa l'uomo libero, ma l'uomo deve accogliere liberamente la Verità. Il bene libero presuppone la libertà del male.

La libertà iniziale, irrazionale, precede e determina l'essere. In altri



termini, lo spirito dell'uomo non proviene solo da Dio, ma anche da una libertà meontica, originaria. Lo dottrina dell'*Ungrund* di Jacob Böhme è stata la principale fonte di ispirazione per Berdjaev. Il mistico tedesco si è opposto a una concezione statica del divino. Böhme insegnava un processo teogonico in Dio, parlava di una nascita divina e di un movimento in Dio. Il Dio dell'Antico e del Nuovo Testamento, secondo l'insegnamento di Böhme, ha una propria vita interiore, colma di vivacità. La tragedia di Dio presuppone l'esistenza di una libertà iniziale, radicata nel niente. Teogonia non significa che Dio sia nato nel tempo, ma che la Sua vita si manifesti come tragedia eterna, perché lotta contro le tenebre del non-essere. In Böhme troviamo le tenebre nella divinità stessa.

“L'*Ungrund* è il niente, è l'occhio senza fondamento dell'eternità e nel medesimo tempo esso è volontà, volontà senza fondamento, insondabile, non determinata. Ma è un niente che è *ein Hunger zum Etwas* [fame di qualcosa]. Per questo l'*Ungrund* è libertà. Nelle tenebre dell'*Ungrund* s'infiamma un fuoco, e questo è la libertà meontica, potenziale. Secondo Böhme la libertà è opposta alla natura, ma la natura proviene dalla libertà. La libertà somiglia al niente, ma da essa esce qualche cosa. La fame di qualche cosa, che hanno la libertà, la volontà senza fondamento, deve essere soddisfatta. [...] La libertà non è né luce, né tenebre, né bene, né male. La libertà si muove nelle tenebre ed ha sete della luce. La libertà è anche causa della luce”<sup>7</sup>.

Per Berdjaev, dunque, il volontarismo böhmiiano è la fonte per l'autentica filosofia della libertà<sup>8</sup>. La volontà è l'inizio di tutto. L'Indeterminato viene prima della Trinità. Come in Eckhart la *Gottheit* precede il *Gott*, così in Böhme l'*Ungrund* precede il Dio creatore. Va anche rimarcato che l'*Ungrund* non è il nulla assoluto. La libertà assomiglia al niente, ma è da essa che proviene il qualche cosa. Il desiderio infinito deve trovare soddisfazione. La libertà è nelle tenebre e vuole la luce.

Solo Cristo può risolvere questa tragedia (umana e divina) della libertà. Il sacrificio di Cristo ha risolto l'antitesi fra libertà e necessità, fra libertà minore e maggiore. Ha portato una libertà nuova, che racchiude in sé le prime due, riuscendo a farle convivere. Cristo, nuovo Adamo, ha riempito di contenuto spirituale l'arbitrio del vecchio Adamo. «L'amore spazza via ogni necessità e porta sempre con sé la libertà. L'amore è il contenuto della libertà, l'amore è la libertà del nuovo Adamo, la libertà dell'ottavo giorno della creazione»<sup>9</sup>. Con l'avvento di Cristo, l'essere umano è già una creatura nuova. L'uomo deve accettare liberamente la Verità. Ma è anche vero che la grazia di Cristo non ha eliminato in senso stretto la necessità, perché la grazia non può obiettivarsi. Una liberazione definitiva è possibile solo escatologicamente. Allora avverrà il pieno pas-

saggio dall'autonomia umana alla teonomia. Teonomia significa riconoscere la propria libertà non più come un diritto, ma come un dovere davanti a Dio. E' compiere la volontà divina, considerandola come propria.

Cristo, unica via per comprendere la Divinumanità, ha manifestato l'esistenza di una vita affettiva in Dio. Dio soffre per la Sua creatura. La relazione divinoumana è tragica, perché si tratta di una relazione vissuta nell'amore e nella libertà, come fra amante e amato. Non è solo l'uomo ad aver bisogno di Dio. Cristo, uomo perfetto, ha risposto pienamente all'appello di Dio, unendo definitivamente umano e divino. Un Dio inumano sarebbe Satana. L'esistenza di ogni uomo è un arricchimento della vita divina. La natura divinoumana nell'uomo si rivela fino in fondo solo attraverso la creatività. Il pensiero teandrico innalza la responsabilità dell'uomo verso il mondo e verso Dio. Dio attende con ansia la partecipazione dell'uomo alla costruzione del Suo Regno. L'uomo è chiamato alla *théosis*, alla deificazione, così come alla trasfigurazione del mondo.

L'uomo è un essere creatore perché è creatura di Dio. «L'idea stessa di creatività è possibile solo perché c'è un creatore e perché quest'ultimo ha compiuto un atto creatore originale, grazie al quale ha cominciato ad esistere qualcosa che prima non c'era»<sup>10</sup>. La creatività è inspiegabile a partire dalla datità del mondo. Ogni atto creatore è un atto spirituale, noumenico. La creatività è senza fondamento, così come senza fondamento è la libertà. La creazione può essere intesa come passaggio dal non-essere all'essere, passaggio reso possibile da un atto libero. La creatività produce un incremento assoluto di energia, la quale proviene non da un'altra fonte energetica, ma dal nulla. La creatività supera la legge di conservazione dell'energia. «L'atto creatore crea dal nulla e non dalla natura di colui che crea, cioè attraverso una diminuzione delle sue forze che, in tal modo, muterebbe di stato»<sup>11</sup>.

La creatività umana si qualifica come quella dell'ottavo giorno della creazione. La creatività è antropodicea. Dio, attraverso il dono della creatività all'uomo, attende da questi una risposta. Qualche cosa deve venire dall'uomo e questo qualche cosa è il nulla, la libertà increata. Tra creatività umana e creatività divina esiste una perfetta somiglianza. Ma l'uomo ha bisogno della materia, del mondo, per creare. Solo Dio crea gli esseri. Il creare è già una liberazione, perché implica coraggio e sacrificio, volontà di vincere il potere soffocante dell'obiettivazione. La creatività è sempre l'esperienza di uno sconvolgimento, nel quale si supera l'egoismo quotidiano.

Ogni creazione umana prevede due fasi, una interiore ed originale, l'altra esteriore e derivata. La prima corrisponde all'intuizione creatrice,

all'ispirazione. E' un atto spirituale, istantaneo, fuori del tempo, in cui non vi è ancora preoccupazione per la realizzazione esteriore. E' un fuoco, mentre la realizzazione è raffreddamento. E' questa la tragedia della creatività umana. Ogni esecuzione non è mai all'altezza del disegno originale, è sempre uno scacco. Questa non-corrispondenza mostra una volta di più l'impossibilità, per l'uomo, di abbandonare la datità del mondo obiettivato con solo le proprie forze. L'obiettivazione della creatività riguarda ogni forma culturale.

C'è sempre un compromesso con la mediocrità sociale. La creatività non ottiene risultati ontologici, ma soltanto simbolici, di superficie. La creatività artistica è la migliore espressione dell'essenza e dei limiti dell'atto creatore. L'arte prevede sempre la penetrazione in un altro mondo. L'arte non può essere realistica. E' nell'arte che si coglie il lato tragico della creatività umana. L'arte è sempre simbolica e, per questo, non può raggiungere il suo scopo ultimo.

Se il classicismo ha cercato di ottenere un'arte perfettamente obiettivata, tragica, il romanticismo, e ancora Dostoevskij, Nietzsche e i simbolisti francesi del XIX secolo, sono giunti fino alle soglie di una nuova epoca religiosa della creatività. Berdjaev prevede per tale epoca il passaggio dalla cultura all'essere e la soluzione della tragedia della creatività. Berdjaev non accetta che il tema della creatività resti estraneo alla coscienza cristiana.

“A che cosa serve il sapere, a che servono la scienza e l'arte, a che servono le invenzioni e le scoperte, a che serve la giustizia sociale, la creazione di una vita nuova e migliore, quando corro il rischio della dannazione eterna e l'unica cosa che mi occorre è la salvezza eterna?”<sup>12</sup>

Quella di redenzione è un'idea necessaria, ma puramente negativa. Concentrarsi solo sul peccato è segno di una coscienza religiosa depressa. La creatività presuppone certo la redenzione, che ha ridato all'uomo le piene possibilità della sua libertà creativa. L'atto creatore trascende la preoccupazione per la propria salvezza personale, per consacrarsi alla creazione di un nuovo cielo e una nuova terra. La via della Redenzione è una via di obbedienza, a differenza della creatività, che è affidata alla libertà umana. Il Vangelo non parla della creatività umana e si tratta di un «sacro silenzio». La creatività deve portare ad una nuova rivelazione antropologica, che provenga dal basso.

Il Regno di Dio coincide con una trasfigurazione universale. La filosofia berdjaeviana è tutta escatologica. Berdjaev interpreta escatologicamente tutto il cristianesimo. Nel corso dei secoli, il cristianesimo ha progressivamente insabbiato il suo aspetto escatologico, creandosi difficoltà insuperabili. L'Apocalisse resiste, però, a ogni razionalizzazione. La

paradossalità dell'Apocalisse è legata al rapporto fra tempo ed eternità. La fine avviene già in questo tempo obiettivato, ma certo anche al di là dei suoi limiti. Ciò si spiega con il fatto che l'Apocalisse è a un tempo trascendente e immanente. Il paradosso vale per il destino del singolo e per il destino del mondo. La fine può rendersi presente in ogni istante esistenziale (Kierkegaard). La fine non può essere obiettivata e l'eternità non può essere rinchiusa nel tempo.

“Esistono due prospettive escatologiche: una personale-individuale, l'altra storica-universale. La conciliazione di queste due prospettive è, a causa del paradosso del tempo, estremamente difficile. Nella teologia cristiana tradizionale, queste due prospettive non sono state mai sufficientemente chiarite. Da un lato, si afferma la soluzione individuale del destino personale dell'uomo dopo la morte. D'altro lato, si attende la soluzione del destino dell'umanità e del mondo intero alla fine del tempo, alla fine della storia. Fra queste due prospettive, si costituisce un tempo vuoto. Il mio destino eterno non può essere isolato, è solidale con quello della storia, con quello del mondo e dell'umanità. Il destino del mondo e di tutta l'umanità è anche il mio e, inversamente, il destino del mondo e di tutta l'umanità non può trovare soluzione senza di me. Un insuccesso che io o chiunque altri prova, sarà pure lo scacco del mondo e di tutta l'umanità”<sup>13</sup>.

Soltanto una filosofia escatologica non contraddice l'esser fine-in-sé della persona umana. La fine deve essere preparata. E' questo il significato morale dell'escatologia. L'Apocalisse è un appello alla libertà dell'uomo. La creatività umana deve trasformare la cultura in essere, l'arte in teurgia: ecco in cosa consiste l'inedita epoca religiosa della creatività. Le scienze e le arti devono contribuire ad edificare una vita nuova. La bellezza è la dimostrazione della presenza di una forza spirituale rivoluzionaria. La stessa bellezza non deve più essere un valore soltanto estetico, per divenire bellezza «come essere realmente esistenza, cioè la trasformazione delle brutture caotiche del mondo nella bellezza del cosmo»<sup>14</sup>.

Attraverso la creatività teurgica scompare ogni obiettivazione e scompare ogni sproporzione tra intenzioni e risultati creativi. La creatività teurgica si pone al di sopra di ogni cultura individualista, divenendo un'opera comunitaria e di portata universale. Teurgia significa, quindi, restaurazione del cosmo, vittoria sul mondo decaduto. Significa arricchire la vita divina, possedere realmente la bellezza, oltrepassando il simbolo, quale strumento di mediazione fra spirito e natura. Nella teurgia avviene la confluenza di tutte le opere umane di ogni tempo. La bellezza, qui più che mai con Dostoevskij, ha un'immensa forza e salverà il mondo.

Tuttavia, la dimensione escatologica della bellezza non toglie, però, significato alle creazioni presenti del “bello”. Già ora la bellezza, prodotta dalla creatività umana, segna il passaggio dalla natura allo spirito, dal mondo obiettivato al cosmo divino. L'uomo compie continuamente atti di carattere escatologico. In ogni atto morale, estetico, cognitivo o votato alla giustizia sociale avviene la fine di questo mondo. L'autentico profetismo non è un'attesa inoperosa della fine. Non vi può essere fatalismo. La fine dipende anche dalla volontà umana e non è una necessità ineluttabile.

“L'atto creatore dell'uomo, la risposta all'appello divino, devono preparare la fine di questo mondo e l'inizio di un altro mondo. E' molto importante esaminare l'opposizione fra teleologia ed escatologia, così come quella fra teleologia e forza creatrice. Una concezione teleologica del mondo ammette logicamente uno scopo finale a cui tutto è sottomesso, ma essa esclude la fine, la rende inutile. Ora, il mondo deve compiersi precisamente perché non vi è in esso conformità perfetta con il fine, ovvero conformità con il Regno di Dio”<sup>15</sup>.

La seconda venuta di Cristo presuppone una preparazione della fine. E' Cristo ad aver vinto la rassegnazione e ad aver esortato l'uomo ad una lotta escatologica. Pensare l'Apocalisse come un giudizio fatale e inappellabile, significa accettare di asservirsi alla fatalità del male e rifiutare la liberazione.

## NOTE

1) N. Berdjaev, *Filosofia dello spirito libero. Problematica e apologia del cristianesimo*, Torino, Edizioni San Paolo, 1997, p. 102.

2) N. Berdjaev, *Esprit et réalité*, Aubier, Paris 1943, pp. 41-42 (traduzione nostra).

3) N. Berdjaev, *Essai de métaphysique eschatologique. Acte créateur et objectivation*, Aubier, Paris 1946, pp. 75-76 (traduzione nostra).

4) N. Berdjaev, *Il senso della creazione. Saggio per una giustificazione dell'uomo*, Jaca Book, Milano 1994, p. 190.

5) N. Berdjaev, *Filosofia dello spirito libero*, cit., p. 210.

6) Gv, 8, 32.

7) N. Berdjaev, *Essai de métaphysique eschatologique*, cit., pp. 173-174 (traduzione nostra).

8) Bisogna notare, però, che su di un aspetto importante Berdjaev dissente decisamente da Böhme. Per Böhme l'*Ungrund* è in Dio, come Suo misterioso principio, mentre per il Nostro l'*Ungrund*, la libertà meontica si trova al di fuori di Dio. Berdjaev non vuol cadere in un ennesimo dualismo ontologico, per cui la libertà increata sarebbe

un essere parallelo al Dio personale e creatore.

9) N. Berdjaev, *Il senso della creazione*, cit., p. 195.

10) Ivi, p. 167.

11) Ivi, p. 168.

12) Ivi, p. 22.

13) N. Berdjaev, *Essai de métaphysique eschatologique*, cit., pp. 263-264 (traduzione nostra).

14) N. Berdjaev, *Il senso della creazione*, cit., p. 300.

15) N. Berdjaev, *Essai de métaphysique eschatologique*

Aram Chačaturjan

## TRE LETTERE (1926-1933)

### I.

“Pur desiderando specializzarmi come musicista, sono costretto a svolgere un lavoro che va a detrimento delle mie fondamentali e principali occupazioni. Per esempio ho lavorato nei Gospodval dell’Armenia a riordinare stoviglie rotte tagliandomi quasi ogni giorno le mani. Per non parlare poi del fatto che l’inseguimento del “minimo vitale di sussistenza” mi costringe a rinunciare alle fondamentali e principali occupazioni verso cui mi sento portato e per le quali sono a Mosca. Garanzia di ciò sono tutte le attestazioni di musicista accluse alla presente. Nella mia attività e nelle mie intenzioni e desideri sono fisicamente e con il sangue legato all’Armenia: terminati gli studi intendo lavorare solo in Armenia. Oltre alle occupazioni legate alla mia specializzazione, lavoro e continuo a lavorare alla scuola musicale Gnesin, al collettivo del Palazzo della Cultura dell’Armenia Sovietica e all’asilo del Palazzo della Cultura dell’Armenia Sovietica”.

*Alla Comunità degli studenti del Caucaso residenti a Mosca. Non datata (successiva al 6 aprile 1926). Mosca*

### II.

“Caro Armen,  
ti invio come concordato i 12 numeri di musica. Esigi dal direttore prove scrupolose e grande cura. Penso che si potrà fare a meno di Budagov, visto che qui non c’è nulla di difficile”.

*A Armen Gulakjan, 17 gennaio 1933, Mosca*

### III.

“Caro Armen,  
ti invio i restanti dodici numeri di musica. La musica è stata composta (tutti i ventiquattro numeri), in quindici giorni come ti ho già detto; vi ho lavorato da mattina a sera. L’ho fatto senza costrizione, con coscienza. Penso che ti debba piacere. Solo che la provino bene e la suonino onestamente... Non mi piace il numero quindici: non per la musica, ma per il

carattere mi pare non sia al proprio posto. Se fosse così, potresti rimaneggiarlo.

Leggi le spiegazioni che ho posto alla fine per il direttore. L'importante è che non vi siano suoni sgradevoli, sporchi e vuoti. Deve essere tutto intonato, è stato verificato tutto. Dissonanze possono esserci, ma non... Ho fatto tutto dolcemente, come mi avevi chiesto, a tratti "nello stile di Čajkovskij", in modo relativo, è ovvio. Mi esprimo così poiché ti sei espresso tu così, cioè con questo volevi dire che fosse melodioso, ma certo, qui non c'è nulla dello stile di Čajkovskij. Non zittire l'orchestra, lasciali suonare. Che la composizione dell'orchestra sia esattamente come ho indicato.

Ti prego vivamente di scrivermi le tue impressioni sulla musica. Scrivimi separatamente di ogni numero, prima del complesso, come suona, e poi se esprime la scena data...

Se il direttore è un buon musicista, gli consento di apportare aggiunte insignificanti, ma non sottrazioni.

Così, aspetto una tua lettera, ma non farmi aspettare a lungo.

Ti stringo forte la mano, saluti ad Anaid e alla figlioletta che non conosco.

Tuo A. Chačaturjan".

*A Armen Gulakjan, 30 gennaio 1933, Mosca*

*Traduzione dal russo di Gario Zappi*

Ci siamo avvalsi, per la traduzione dei testi epistolari, dell'edizione "**... Ja sčitaju sebja aktivnym stroitelem novoj armjanskoj muzykal'noj kul'tury**", "Literaturnaja Armenija", Erevan, 1983, n. 6, pp. 62-77.



## **DIDATTICA**

### **A cura di Nicola Siciliani de Cumis**

Si riproducono qui di seguito alcuni testi relativi alla tesi di laurea in Filosofia (Pedagogia generale, vecchio ordinamento) di Chiara Coppeto (Facoltà di Filosofia dell'Università di Roma "La Sapienza", anno accademico 2005-2006), dal titolo *Educare l' "uomo nuovo". Tra Gramsci e Makarenko 1920-1937*. Si tratta, in particolare: 1. della presentazione della tesi da parte del docente relatore; 2. dell'indice generale del lavoro; 3. e di un capitolo di esso, dal titolo *Pedagogie comuniste a confronto*.

1. Questo pertanto il testo della relazione di chi scrive (correlazione: prof. Furio Pesci e dott. Alessandro Sanzo):

«Prima di dare la parola alla laureanda per una presentazione d'insieme della propria ricerca, terrei a sottolineare la effettiva originalità dell'indagine che ne risulta. Una ricerca, che si vorrebbe vedere pubblicata...

Che io sappia, infatti, si tratta della prima volta che, tra analogie e differenze, qualcuno provi a mettere sistematicamente a confronto i due autori, sulla base di analisi filologiche controllate e di confronti puntuali. Il Gramsci e il Makarenko che contano, secondo Coppeto, sono pertanto quelli che risultano dai loro testi, riletti con cura in rapporto ai relativi contesti culturali e sociali d'appartenenza, secondo prospettive educative in via di ipotesi assimilabili; ma non senza la sottolineatura delle rispettive diversificazioni.

Per ciò che riguarda Makarenko, Coppeto ha presente quasi tutti gli scritti dell'autore tradotti in italiano, a cominciare dal *Poema pedagogico*: e poi, in particolare, *Bandiere sulle torri*, *Consigli ai genitori*, il *Carteggio con Gor'kij*, ecc. Quanto a Gramsci, la tesi si giova di un'autonoma dimensione antologica, finalizzata all'indagine e oggettivamente innovativa, rispetto alle precedenti due antologie pedagogiche gramsciane: quella a cura di Giovanni Urbani, *La formazione dell'uomo. Scritti di pedagogia*, Roma, Editori Riuniti, 1967; e quell'altra, a cura di Mario Alighiero Manacorda, *L'alternativa pedagogica*, Firenze, La Nuova Italia.

Se cambia il punto di vista - è il presupposto di Coppeto - cam-

bia il risultato delle “visione” e, dunque, della documentazione e dell’interpretazione. Significativa, in tal senso, in rapporto all’“antipedagogia” di Makarenko, la rappresentazione monografica, altrettanto “antipedagogica”, della pagina gramsciana su vari temi e problemi: il rapporto didattico-ricerca, “uomini vecchi” e “uomini nuovi”, il nesso “spontaneità”/“direzione consapevole”, “uomo individuo”, “uomini collettivi” e “uomo massa”, “storia”, “marxismo”, “materialismo storico”, “scuola” e “università”, “ottimismo” e “pessimismo”, “educabilità”, “scienza”, “senso comune”, “didattica” e “autodidattica”, “giornalismo”, “cultura”, “folclore”, “catarsi”, “stasi”, “prospettiva”, ecc.

Ma c’è dell’altro: ed è la proposta di Coppeto di inserire nella propria esperienza di ricerca su Makarenko e Gramsci, il proprio vissuto formativo ed autoeducativo, riferendo di sé come educatrice di minori in campi nomadi (in particolare, i rom dell’ex campo di Vicolo Savini, a Roma). Un’esperienza didattica e conoscitiva di cui nella tesi vi è ampia documentazione.

Ci illustri quindi, la candidata, le linee generali dell’indagine, seguendo la filigrana dell’indice della tesi... Una tesi che è ben scritta, illustrata con immagini makarenkiane e gramsciane assai rare, e si giova di utili apparati come gli indici dei nomi e degli argomenti».

Questo che segue, pertanto, l’*Indice generale* del lavoro di Coppeto, cui si aggiunge, con il titolo *Scrivere un testo*, un rapido promemoria della stessa laureanda sulle regole di scrittura da lei adottate nel corso della stesura della tesi; e, subito appresso, un capitolo conclusivo di quest’ultima, dal titolo *Pedagogie comuniste a confronto*.

Premessa .....	XI
Introduzione .....	XV
Parte prima – Storia di educazioni comuniste .....	1
Capitolo primo – Antonio Gramsci .....	3
1.1. Premessa .....	3
1.2. La famiglia.....	3
1.3. L’infanzia “sarda” .....	4
1.3.1. L’arresto del padre .....	6
1.4. “Gli ottantaquattro articoli dello Statuto” .....	8
1.5. Cagliari e l’«Unione sarda» .....	9
1.6. Torino: l’Università e il partito .....	11
1.6.1. L’attività giornalistica .....	15
1.7. 1917: la Rivoluzione russa .....	17

1.8. I Consigli di fabbrica e la Brigata Sassari .....	18
1.8.1. “Lo sciopero delle lancette” .....	19
1.9. Il Partito comunista .....	20
1.9.1. Mosca e il “Bosco d’argento” .....	21
1.9.2. “Anguilleggiando” contro l’avanzata fascista .....	22
1.10. Vienna e l’elezione al Parlamento .....	23
1.10.1. Matteotti e l’Aventino .....	24
1.10.2. La nascita di Delio .....	24
1.10.3. Tatiana ed il ritorno a Mosca .....	25
1.11. «Il vostro torbido sogno non riuscirà a realizzarsi» .....	26
1.11.1. Giulia e Delio: da Roma a Trafòì .....	27
1.12. «Dobbiamo impedire a questo cervello di funzionare» .....	29
Capitolo secondo – Anton Semënovič Makarenko .....	31
2.1. Premessa .....	31
2.2. Tra Belopol’e e Krjukov .....	31
2.2.1. “La combriccola dei Mironov” .....	33
2.2.2. L’amicizia con Calov .....	34
2.3. Maestro a Krjukov .....	35
2.3.1. Il dissidio con il padre .....	36
2.3.2. Il trasferimento a Dolinskaja .....	37
2.4. L’istituto di Poltava .....	38
2.4.1. La guerra ed il diploma .....	38
2.5. Il ritorno a Krjukov .....	39
2.5.1. Il circolo teatrale Korolenko .....	40
2.5.2. I rapporti con l’AKO .....	41
2.5.3. Il giardino della scuola .....	41
2.6. L’educazione dei <i>besprizornye</i> .....	42
2.6.1. La colonia “Gor’kij” .....	43
2.6.2. La comune di “Dzeržinskij” .....	45
2.7. L’attività letteraria .....	46
2.7.1. La stesura del <i>Poema pedagogico</i> .....	47
2.8. Gli ultimi anni .....	48
Capitolo terzo – La pedagogia marxista .....	51
3.1. Principi di pedagogia .....	51
3.2. Lenin: scuola e politica .....	52
3.2.1. Scuola unica del lavoro .....	53
3.3. Stalin: la condanna della “pedologia” .....	55
3.4. Gork’ij tra Gramsci e Makarenko .....	56

Parte seconda – Pratica pedagogica comunista .....	59
Capitolo primo – Educare l’"uomo nuovo" .....	61
1.1. Premessa .....	61
1.2. Le "altre vie" educative .....	62
1.2.1. Il "Club di vita morale" .....	63
1.2.2. L’«Ordine Nuovo» e la formazione degli intellettuali .....	66
1.2.3. La scuola di Ustica .....	71
1.3. Le <i>Lettere dal carcere</i> .....	74
1.3.1. I destinatari delle <i>Lettere</i> .....	76
1.3.2. L’educazione dei bambini .....	82
1.4. Il <i>Poema pedagogico</i> .....	85
1.4.1. "Autore" ed "eroe" .....	87
Capitolo secondo – Pedagogie comuniste a confronto .....	91
2.1. Premessa .....	91
2.2. La critica allo spontaneismo .....	91
2.2.1. «Le sentenze di Rousseau» .....	93
2.2.2. L’uomo come formazione dell’ambiente.....	94
2.3. Libertà e disciplina .....	97
2.3.1. La «disciplina cosciente» .....	99
2.3.2. Il senso di responsabilità .....	101
2.4. Il collettivo.....	103
2.4.1. La collettività come volontà .....	105
2.4.2. L’insegnamento reciproco .....	107
2.5. Il lavoro educa .....	109
2.5.1. La tecnica pedagogica .....	110
2.5.2. Educare l’uomo completo .....	112
2.5.3. Sforzo e volontà.....	114
2.5.4. La fabbrica nella scuola.....	116
2.6. Il gioco .....	118
2.6.1. Il meccano .....	119
2.7. La pedagogia "antipedagogica" .....	120
2.7.1. «Le idee non cascano dal cielo» .....	120
2.7.2. Educare alla "prospettiva" .....	122
Conclusioni .....	125
<i>Appendice I</i> .....	129
<i>L’antologia che non c’è</i> .....	129
1. Premessa .....	129

<i>Appendice II</i> .....	153
<i>Il concetto d'infanzia nella cultura rom</i> .....	153
1. Premessa .....	153
2. Introduzione .....	153
3. I minori rom dell'ex campo di Vicolo Savini .....	154
4. Scolarizzazione come pedagogia della prospettiva .....	161
5. I bambini rom e la scuola .....	165
6. Le idee makarenkiane applicate ad un collettivo di bambini rom....	
169	
<i>Bibliografia</i> .....	173
<i>Indice dei nomi</i> .....	177
<i>Indice delle tematiche ricorrenti</i> .....	183

*Chiara Coppeto*

## **SCRIVERE UN TESTO**

### **1.1. Per iniziare...**

Una volta scelto l'argomento fare un indice, anche provvisorio, dell'elaborato e consegnarlo al relatore. Scrivere l'indice serve a chiarificarsi le idee sulla reale consistenza dell'elaborato, in modo da focalizzare l'attenzione e la ricerca su un determinato campo d'indagine.

Inoltre bisogna immediatamente procurarsi la griglia, all'interno della quale la tesina va scritta: è necessario, per evitare problemi con il computer, scrivere direttamente nella griglia evitando il copia e incolla da un altro documento; se comunque bisogna farlo incollare poche righe alla volta, mai l'intero documento (incollare utilizzando Modifica > Incolla speciale > Testo non formattato).

Conviene anche fotocopiarsi qualche pagina di un elaborato già stampato, è utile vedere quale dovrebbe essere il risultato.

Per quanto riguarda la lunghezza, si può calcolare per una laurea triennale circa 50 pagine esclusi gli apparati (indici e appendici), mentre per la specialistica circa 150 pagine.

Fatti i primi passi bisogna scegliere, con l'ausilio del relatore, la

figura del correlatore: quest'ultimo è bene che sia coinvolto nella stesura dell'elaborato da subito, meglio evitare di presentarsi solo alla fine.

## **1.2. Impostare la pagina**

La pagina è già impostata nella griglia e bisognerebbe evitare il più possibile di cambiare le impostazioni predefinite.

Nonostante questo la pagina è così divisa:

margine superiore 2,5 cm

margine inferiore 2,2 cm

margine interno 1,8 cm

margine esterno 2,7 cm

spazio a destra per rilegatura 0 cm

intestazione 1,8 cm.

Il paragrafo - che si trova nel menù Formato - deve essere così impostato:

allineamento giustificato

rientri 0 cm sia destra che sinistra

speciale prima riga con rientro di 0,5 cm

spaziatura 0 pt sia prima che dopo

interlinea esatta con 13,5 pt di valore.

Ogni capitolo, parte e apparato deve *sempre* iniziare nella pagina destra, questo avviene solo se c'è sempre alla fine di ognuno un'interruzione di sezione pagina dispari.

### **1.2.1. Caratteri della scrittura**

Prima di iniziare a scrivere impostare sul computer la Sillabazione, che si trova su Strumenti > Lingua > Sillabazione; conviene anche usare ogni tanto il tasto Mostra-Nascondi che permette di visualizzare gli spazi e il testo nascosto (non conviene però tenerlo selezionato per tutta la stesura dell'elaborato soprattutto se quest'ultimo è particolarmente lungo, potrebbe creare dei problemi).

Il carattere per scrivere l'elaborato è Palatino Lynotype dimensione 11 e ad ogni punto a capo il rigo va rientrato di 0,5 cm (la griglia lo fa in automatico).

Il titolo di ogni capitolo è centrato, in tondo e la dimensione del carattere è 13.

Tra la scritta Capitolo e il titolo non c'è spaziatura: le regole per il capitolo valgono anche per appendici e conclusioni.

Il titolo del paragrafo in grassetto e con dimensione 13.

Il titolo del sottoparagrafo in corsivo e grassetto, con dimensione 11.

Le note a piè di pagine vanno in carattere 9,5 e se va a capo non deve rientrare.

Le citazioni nel testo, superiori a 3 righe, vanno in carattere 10 distanziate con uno spazio prima e dopo.

### **1.2.2. Intestazione**

Sulle pagine dell'elaborato, tranne quelle bianche e quella iniziale di ogni capitolo, c'è un'intestazione: nella pagina sinistra sempre il numero del capitolo scritto in tondo, in quella destra sempre il titolo del capitolo scritto in corsivo.

Solo nella Bibliografia, Indice dei nomi e Indice delle tematiche ricorrenti l'intestazione va in tondo sia nella pagina destra che in quella sinistra.

Per scrivere l'intestazione cliccare in alto, si apre una finestra dove digitare il titolo; l'unica accortezza da seguire è che quando si cambia capitolo deselezionare nella finestra l'opzione "come sezione precedente" in modo da non aver lo stesso titolo per tutti i capitoli.

Per inserire il numero di pagina si deve andare sulla barra degli strumenti > Inserisci > Numero di pagina > posizione: in alto > allineamento: esterno.

Premessa e Introduzione vanno indicate con numeri romani, il resto dell'elaborato con numerazione araba; la prima pagina e le eventuali pagine bianche non vanno numerate ma comunque contate.

### **1.3. Parti dell'elaborato**

L'elaborato è formato da:

**Indice:** deve essere il più dettagliato possibile e non c'è problema se viene lungo. Appendice, Indice dei nomi e Indice delle tematiche è scritto in corsivo.

**Dedica o Esergo:** non sono obbligatori ma nel caso ci fossero vanno inseriti dopo l'Indice, in corsivo con carattere 10.

**Premessa:** va scritta in chiave soggettiva, autobiografica, per cui si può usare l'io. Deve descrivere le ragioni personali della scelta dell'argomento dell'elaborato, i legami tra quest'ultimo e il corso di laurea; è una sorta di autobiografia intellettuale.

**Introduzione:** ha un carattere tecnico e descrittivo quindi va scritta utilizzando la forma impersonale.

Serve per introdurre il lettore al lavoro ma anche a farne un bilancio; va descritto ciò di cui ci si è occupati riprendendo sia i singoli capitoli che più in generale le tematiche affrontate, prendendo spunto dall'Indice delle tematiche.

La sintesi non deve essere approssimativa ma autocritica, evitando di elogiarsi e mettendo anche in luce limiti del lavoro.

**Capitoli e Paragrafi:** l'elaborato solitamente è diviso in capitoli (primo, secondo, ecc.), paragrafi (1. 2., 3., ecc.) e sottoparagrafi (1.1., 1.1.1., 1.1.2., ecc.).

**Conclusioni:** rappresentano l'epilogo del lavoro e servono a riassumere i punti più importanti dell'elaborato.

**Appendice:** va inserita dopo le conclusioni, può essere più di una e va numerata (I, II ecc.).

È composta da capitoli che per motivi di spazio non sono stati inseriti nella tesina o da altri scritti fatti dall'autore che, pur non potendo essere inseriti tra i capitoli, possono essere considerati inerenti all'argomento trattato o al percorso precedente di chi scrive.

**Bibliografia:** deve indicare i libri consultati per l'elaborato, anche quelli non espressamente citati nel testo ma deve essere specificato con una nota all'inizio della bibliografia.

I libri devono essere elencati in ordine alfabetico e, se ce ne sono più d'uno di uno stesso autore, va seguito l'ordine cronologico.

È fondamentale non mescolare i criteri, bisogna seguire sempre lo stesso.

Se si citano riviste o articoli di giornale vanno messe anche le pagine di riferimento.

Se vengono citati molti siti internet conviene redigere una **Sitografia**, in cui si indica per intero l'indirizzo del sito, il periodo in cui è stato consultato e la data in cui è stato fatto.

Lo stesso principio vale per le leggi e per i giornali: se sono molti fare un indice a parte.

Come si cita in Bibliografia?

COGNOME NOME, *Titolo del volume*, Città di edizione, Editore, anno.

Cognome e nome vanno scritti per esteso con il carattere maiuscolletto (Carattere > Maiuscoletto); il titolo preso non dalla copertina ma dal frontespizio, comprensivo anche di un eventuale sottotitolo, in corsivo; città di edizione; l'editore va specificato solo con il nome (es. ETS e non ETS Edizioni), anno di pubblicazione: la citazione deve finire sempre con il punto.

I giornali e le riviste vanno citati tra virgolette basse, l'«Unità».

**Indice dei nomi:** è necessario includervi, in ordine alfabetico per cognome, tutti i nomi presenti nell'elaborato (comprese le note e la bibliografia) fino all'Indice stesso.

Mettere anche i nomi incompleti; quelli dei personaggi di racconti



(se ci sono) vanno in corsivo.

Va redatto su due colonne nella stessa pagina; se l'elaborato è su un autore e il suo nome interessa l'intero scritto non va inserito nell'Indice, specificando però all'inizio di quest'ultimo che il tal nome, data la sua ricorrenza, non viene riportato.

**Indice delle tematiche ricorrenti:** serve ad evidenziare le principali tematiche dello scritto consentendo, a chi lo legge per la prima volta, di orientarsi; serve inoltre come guida per redigere l'Introduzione.

Le tematiche da riportare (riprenderne una o due per capoverso) non devono essere solo le più ripetute ma anche le più importanti, quindi può esserci una parola scritta poche volte ma che ha un grande valore nell'elaborato.

L'Indice segue gli stessi criteri di quello dei nomi, ovvero la disposizione su due colonne e l'ordine cronologico; se c'è una tematica che interessa tutta la tesina non deve essere riportata specificandolo all'inizio.

#### 1.4. Fare una citazione

Quando si vuole citare un autore, a seconda della lunghezza del testo riportato, si utilizzano due modi:

Se la citazione è entro le tre righe, la si mette tra virgolette basse (o caporali), «», che si trovano in Inserisci > Simbolo.

Se la citazione supera le tre righe andare a capo lasciando uno spazio, non virgolettare, rimpicciolire a 10 il carattere e lasciare uno spazio dopo la citazione quando si riprende a scrivere.

Le citazioni non vanno mai corrette anche se ci sono errori, in questo caso inserire dopo la parola sbagliata [*sic*] così da specificare che l'errore è dell'autore e non nostro.

Se si taglia la citazione in quel punto inserire [...].

Se si cita all'interno di una citazione tra caporali usare le virgolette alte “ ”; mentre nelle citazioni lunghe i caporali.

##### 1.4.1. Note a piè di pagina

Ogni citazione di un autore deve avere *sempre* una nota corrispondente a fine pagina, che descrive il testo da cui la citazione è presa.

La nota si inserisce da Inserisci > Nota a piè di pagina e va numerata da 1 in poi (lo fa automaticamente il computer).

La nota deve avere corpo 9,5, essere giustificata e quando va a capo non rientrata.

Nella prima citazione di un libro in nota se ne devono scrivere tutti gli elementi, ripresi dal frontespizio:

N. COGNOME, *Titolo e sottotitolo*, Città di edizione, Editore, anno

di pubblicazione, numeri pagine citate (p. 3 oppure, se sono di più, pp. 3-7 per delimitare la trattazione o p. 3 sgg. per molte pagine consequenziali).

Il nome è puntato e il cognome scritto per esteso, tutto in maiuscolo; titolo e sottotitolo vanno in corsivo: la nota deve sempre finire con un punto.

Se il libro è scritto da più autori o li si elenca tutti, o si cita il primo e poi *et alii*; se nel titolo del libro viene citato il titolo di un'altra opera va messa in tondo e non in corsivo come il resto del titolo, infine se mancano le informazioni relative al luogo di edizione si scrive s. l. mentre se manca la data s d.

Quando si usano le abbreviazioni in nota? Quali sono?

ID.: si utilizza quando viene citato in successione lo stesso autore ma un'opera diversa; ID., scritto in maiuscolo, sostituisce il nome dell'autore a cui segue il resto della nota.

Ivi: si utilizza quando nella nota si cita lo stesso autore e la stessa opera, cambia solo la pagina, di quella che la precede (es. Ivi, p. 67).

*Ibidem*: si utilizza quando autore, opera e pagina sono uguali alla nota precedente; deve essere scritto in corsivo.

*op. cit.*: si utilizza quando in tutto l'elaborato si cita una sola opera di uno stesso autore, per cui dopo averla citata la prima volta per esteso, le volte successive si scriverà solo Nome puntato, Cognome per esteso, *op. cit.*, pagine.

cit.: si utilizza qualora di un stesso autore si citino più opere, in questo caso il cit. sostituisce città di edizione, casa editrice ed anno (es. N. Cognome, *Titolo*, cit., p. 33).

Cfr. (confronta): si utilizza quando nel discorso non si citano direttamente le parole dell'autore ma comunque si riprende il suo pensiero; quindi in nota si scrive Cfr. e dopo tutte le indicazioni del testo in questione.

Vd. (vedi): si utilizza per rinviare a testi o fonti nei quali l'argomento è trattato in modo specifico o che comunque si vuole che il lettore prenda in considerazione.

### 1.5. Punteggiatura e spazi

La punteggiatura va usata, se possibile tutta; serve a decidere quale è l'andamento che si vuole dare al testo.

Nessuno spazio va lasciato tra:

il segno di punteggiatura e la parola che lo precede, ma è necessario nei confronti della parola che segue;

l'apertura di una parentesi e la parola che segue, tra la chiusura

della parentesi e la parola che precede;

l'apertura di virgolette e la parola che segue, tra la chiusura di virgolette e la parola che precede;

l'articolo o l'apostrofo e la parola che segue.

Uno spazio va lasciato:

dopo ogni segno di interpunzione;

tra l'apertura di una parentesi e la parola precedente, tra la chiusura di una parentesi e la parola successiva;

tra l'apertura di virgolette e la parola che precede (tranne che preceda un apostrofo), tra la chiusura di virgolette e la parola che segue;

prima e dopo il trattino che introduce un inciso e prima e dopo il trattino che chiude un inciso.

### **1.6. Come si scrive?**

La prima volta che si cita un nome deve essere scritto per esteso, le volte successive si può mettere solo il cognome.

Tutte le parole straniere vanno in corsivo (anche *handicap*).

I numeri si scrivono per esteso come anche le date; si utilizzano le cifre per indicare quantità alte e precise.

L'accento sull'è copula è grave (rivolto a sinistra), quando l'è è maiuscola prenderla da Inserisci > Simbolo > È.

L'accento di parole come perché, affinché, poiché, benché ecc. è acuto (rivolto a destra).

Se stessi non vuole l'accento, mentre sé lo vuole.

Per i nomi di partiti e movimenti usare la maiuscola solo per la prima lettera.

Le qualifiche, le cariche vanno in minuscolo, come i giorni della settimana e i mesi

Distinguere dà (terza persona del verbo dare), da (preposizione) e da' (seconda persona dell'imperativo di dare).

Per le parole russe usare i corrispettivi accenti che si trovano in Inserisci > Simbolo.

Le sigle vanno sciolte, se si vuole la prima volta che si citano nel testo, ma obbligatoriamente nell'Indice delle tematiche, dove vanno inserite.

### **1.7. Le immagini**

Nell'elaborato possono essere inserite immagini e foto attraverso il seguente procedimento: posizionarsi col cursore dove si vuole mettere l'immagine, cliccare Inserisci > Immagine > da File.

Poi cliccare su Formato > Paragrafo > selezionare l'interlinea sin-

gola e dare l'ok.

Lo stesso procedimento vale per i grafici, di questi ultimi bisogna sempre citare la fonte.

Per le immagini e le foto descriverle attraverso una didascalia che deve terminare sempre con il punto come le note.

*Chiara Coppeto*

## **PEDAGOGIE COMUNISTE A CONFRONTO**

### **2.1. Premessa**

In questo ultimo capitolo, mettendo a confronto due opere degli autori trattati, le *Lettere dal carcere* e il *Poema pedagogico*, cerco di evidenziarne le analogie e le differenze.

Ho preso in considerazione le tematiche pedagogiche che ho ritenuto siano comuni a Gramsci e Makarenko, accostandole mediante citazioni dai testi nominati.

### **2.2. Critica allo spontaneismo**

La concezione spontaneistica dell'educazione è il bersaglio polemico sia di Gramsci che di Makarenko: un tipo di educazione che privilegia un'evoluzione spontanea dell'uomo convinta che la natura "faccia da sé".

Il bambino ha insito in se stesso tutto, esistono quindi delle tendenze innate che devono liberamente svilupparsi senza alcun tipo di intervento esterno: ne consegue una considerazione quasi mistica del fanciullo, in cui il presunto rispetto per quest'ultimo si traduce in una rinuncia ad educarlo.

Per Makarenko gli attuali rappresentanti di questa concezione sono i pedagoghi ufficiali del suo tempo, i "Soloni dell'Olimpo"; per Gramsci, in carcere, sono le scuole "progressive", libertarie ed idealistiche che a volte s'incarnano negli atteggiamenti della moglie Giulia: «Ho avuto l'impressione che la concezione tua e di altri della tua famiglia sia troppo metafisica, cioè presupponga che nel bambino sia in potenza tutto l'uomo e che occorra aiutarlo a sviluppare ciò che già contiene di latente, senza coercizioni, lasciando fare alle forze spontanee della natura o che so io».<sup>1</sup>

La riflessione di Gramsci sullo spontaneismo prosegue durante

tutti gli anni del carcere, stimolato soprattutto dalla sua voglia di poter educare anche da lontano i figli, non risolvendosi in lui subito il dilemma tra volontarismo e spontaneismo; attraverso il racconto della vita di alcune piante espone i suoi dubbi a Tatiana: «A me ogni giorno viene la tentazione di tirarle un po' per aiutarle a crescere, ma rimango incerto tra le due concezioni del mondo e dell'educazione: se essere roussoiano e lasciar fare la natura che non sbaglia mai ed è fundamentalmente buona o se essere volontarista e sforzare la natura introducendo nell'evoluzione la mano esperta dell'uomo e il principio d'autorità. Finora l'incertezza non è finita e nel capo mi tonzonano le due ideologie».²

La critica di Makarenko allo spontaneismo è sullo sfondo di tutto il *Poema* infatti è attraverso la descrizione della sua pratica pedagogica che attacca i suoi avversari; nel capitolo "Ai piedi dell'Olimpo" scrive: «In "cielo" il ragazzo veniva visto come un'essenza piena di uno speciale gas per il quale non erano ancora riusciti ad escogitare un nome. In fin dei conti non si trattava altro che della vecchia anima con la quale si erano dati da fare ai loro tempi già gli apostoli. Si poneva come ipotesi di lavoro che quel gas avesse la capacità di autosvilupparsi, a condizione che non lo si disturbasse».³

Lo stesso Gramsci scrive a Giulia a proposito dei pericoli di un atteggiamento spontaneistico che rischia di far abbandonare l'educatore «alla pura contemplazione estetica del bambino, che viene degradato alla funzione di un'opera d'arte»⁴, opponendosi così ad ogni considerazione metafisica, astratta dei ragazzi.

Lo sviluppo spontaneo porta per Makarenko a far crescere «solo quello che poteva naturalmente crescere e cioè la solita gramigna [...]»⁵; la stessa cosa vale per Gramsci: «Rinunciare a formare il bambino significa solo permettere che la sua personalità si sviluppi accogliendo caoticamente dall'ambiente generale tutti i motivi della vita»⁶; cioè «il completo abbandono del fanciullo [...] alla pressione oggettivante esercitata dall'ambiente»⁷.

### 2.2.1. «Le sentenze di Rousseau»

La critica allo spontaneismo si riassume, per entrambi gli educatori, nella figura di Jean Jacques Rousseau che sintetizza le idee a cui si contrappongono, cioè uno sviluppo naturale del bambino ed una mitizzazione di quest'ultimo.

I "Soloni dell'Olimpo" per Makarenko si riferiscono in fondo alle sue sentenze: «Trattare l'infanzia con venerazione...», «Guardarsi bene dal disturbare la natura...». Il dogma principale di questa fede consisteva nel fatto che, con tutto quel rispetto della natura, dal gas in questione

doveva necessariamente crescere una personalità comunista»<sup>8</sup>.

Gramsci in più lettere cita Rousseau come l'antitesi al suo modo di concepire l'educazione dei bambini, ma ne fa anche un'analisi storica in quanto: «Questo modo di concepire l'educazione come sgomitamento di un filo preesistente ha avuto la sua importanza quando si contrapponeva alla scuola gesuitica, cioè quando negava una filosofia ancora peggiore, ma oggi è altrettanto superato»<sup>9</sup>.

Nella moglie invece «ha lasciato grande impressione Ginevra e l'ambiente saturato di Rousseau [...]»<sup>10</sup>, a tal punto che per Gramsci questo fondo "ginevrino" «è la causa di una parte cospicua del tuo disagio psichico, e quindi anche dei tuoi dolori fisici»<sup>11</sup>.

Nell'educazione dei figli Gramsci critica, con ironia, «l'eccesso di culto della spontaneità»<sup>12</sup>, che riscontra mediante una lettera di Delio scritta da destra verso sinistra: «Una cosa sola mi colpisce, che ci sia stata troppa poca logica nel sistema. Perché, da bambino più piccolo, averlo costretto ad abituarsi a vestire come gli altri? Perché non avere lasciato libera la sua personalità [...]? Sarebbe stato meglio lasciargli intorno gli oggetti d'uso e poi aspettare che egli scegliesse spontaneamente: i calzoni in testa, le scarpe nelle mani, i guanti nei piedi ecc.; o meglio ancora, bisognava mettergli vicino abiti da maschietto e da femminuccia e lasciargli libertà di scelta»<sup>13</sup>.

La troppa astrattezza dei metodi pedagogici roussoiani è affiancata invece in Makarenko da una critica alla scienza positiva del bambino, la pedologia, che ritiene di poter fornire orientamenti precostituiti alla pratica educativa, in virtù di una natura innata nel fanciullo.

«Con ribrezzo e rabbia pensavo a proposito della scienza pedagogica: "Da quanti millenni esiste! Pestalozzi, Rousseau, Natorp, Blonskij! Quanti libri, quanta carta, quanta gloria! E al tempo stesso un vuoto sconfinato, con il singolo teppista non ci cavi nulla, non hai né metodi, né strumenti, né logica, non hai un bel niente. Tutte ciarlatanate!"»<sup>14</sup>.

Per Makarenko «non c'è niente che si possa ritenere normativamente intrinseco alla natura individuale, non c'è niente che la scienza mi possa indicare come assolutamente incontrovertibile sul piano tecnico normativo [...]»<sup>15</sup>.

### ***2.2.2. L'uomo come formazione dell'ambiente***

L'opposizione ad ogni atteggiamento metafisico nei confronti del bambino, porta Gramsci e Makarenko a considerare l'uomo come una formazione sia storica - nel caso di Gramsci - che pedagogica nel senso del «farsi complessivo, assolutamente inedito, dell'"uomo nuovo"»<sup>16</sup>.

Per Gramsci «l'uomo è tutta una formazione storica, ottenuta con

la coercizione (intesa non solo nel senso brutale e di violenza esterna)»<sup>17</sup>, è determinato storicamente e costantemente influenzato dalla società e dall'ambiente; l'educazione, la formazione dell'uomo diventa un momento fondamentale: una lotta contro gli istinti e la natura.

Anche in Makarenko è forte l'idea della formazione come trasformazione in "altro", l'infanzia che educa va oltre se stessa mediante una lotta con il "vecchio" per creare una condizione umana "nuova" che, oltre ad essere superiore alla precedente, è «in grado di concorrere all'edificazione della nostra nuova epoca»<sup>18</sup>.

L'ambiente è importante *nella e per* l'educazione dell'"altro"; Gramsci definendo l'uomo come una formazione storica sottintende che l'ambiente è un dato che «l'uomo subisce e a cui reagisce insieme»<sup>19</sup>, adattandovisi e dominandolo.

Il bambino, secondo Gramsci, assorbe «fin dai primi giorni della nascita una quantità straordinaria di immagini che sono ancora ricordate dopo i primi anni e che guidano il bambino in quel primo periodo [...]»<sup>20</sup>; il problema si crea quando, seguendo le teorie spontaneistiche, non si comprende che, ciò che si crede latente e che si sviluppa da solo, non è altro «che il complesso informe e indistinto delle immagini e delle sensazioni dei primi giorni, dei primi mesi, dei primi anni di vita, immagini e sensazioni che non sempre sono le migliori che si vuole immaginare»<sup>21</sup>.

Il tema dell'influenza dell'ambiente viene ripreso maggiormente nelle lettere indirizzate alla famiglia sarda riguardanti i nipoti di Gramsci, in particolare Edmea: «Poiché la questione è importante e può decidere di tutto l'avvenire della ragazza, ti esprimo ancora qualche mia osservazione. Io ho tenuto conto dell'ambiente in cui essa vive, naturalmente, ma l'ambiente non giustifica nulla: mi pare che tutta la nostra vita sia una lotta per adattarci all'ambiente ma anche e specialmente per dominarlo e non lasciarci schiacciare»<sup>22</sup>.

Come già ha scritto a Giulia, «Se voi rinunziate ad intervenire ed a guidarla, usando dell'autorità che viene dall'affetto e dalla convivenza familiare facendo pressione su di lei, in modo affettuoso ed amorevole ma tuttavia rigido e fermo inflessibilmente, avverrà senza alcun dubbio che la formazione spirituale di Mea sarà il risultato meccanico dell'influsso casuale di tutti gli stimoli di quest'ambiente [...]»<sup>23</sup>.

Anche per Makarenko è l'ambiente che influenza il carattere di un ragazzo, i *besprizornye* non sono infatti dei minorati, dei "moralmente deficienti", ma persone che per una serie di circostanze sfavorevoli si sono trovati in determinate situazioni: «Per Makarenko non ha senso parlare di ragazzi costituzionalmente buoni o cattivi. [...] L'ambiente, la cattiva socialità producono i ragazzi asociali e delinquenti»<sup>24</sup>.

Nel *Poema* descrive i kurjažiani come ragazzi che «non erano affatto degli idioti, erano dei comuni ragazzi che il destino aveva gettato in una situazione incredibilmente stupida: da una parte erano stati privati di tutti i vantaggi dello sviluppo umano, dall'altra erano stati strappati dalle positive condizioni di una lotta primordiale per la sopravvivenza stessa con quel quotidiano piatto di minestra [...]»<sup>25</sup>.

Ma come il contesto è formativo per Makarenko è anche fondamentale, per la «costruzione di personalità-modello (storicamente possibili) e dunque *esperimento* di tipologie umane eticamente “ulteriori”, “superiori”, rispetto alle soluzioni “moralì” precedenti»<sup>26</sup>, che il passato dei ragazzi venga ignorato.

Al contrario della pedagogia “ufficiale”, la quale considera i *besprizornye* come pazienti da curare e di cui si devono conoscere i sintomi, Makarenko si disinteressa «dei delitti commessi nel passato dai ragazzi e i ragazzi stessi li dimenticavano in breve tempo»<sup>27</sup>.

### 2.3. Libertà e disciplina

L'opposizione allo spontaneismo porta sia Gramsci che Makarenko ad una nuova concezione del rapporto tra libertà e disciplina; nonostante Makarenko si preoccupi più di attuare la disciplina nella tecnica pedagogica mentre Gramsci di approfondirne la teoria, per entrambi questa è un concetto basilare dell'educazione.

Nel rapporto pedagogico che Gramsci instaura attraverso le lettere è continuo il richiamo alla pedanteria, sia da parte dei destinatari che lo accusano di “praticarla” eccessivamente che da parte sua, in quanto ritiene che la coercizione - in Gramsci disciplina, coercizione, pedanteria e conformismo hanno lo stesso significato - sia indispensabile per lo sviluppo della personalità del bambino.

«Ciò che scrivi dei bambini è interessante e caratteristico [...] ma non mi dà l'idea di uno sviluppo, di un arricchimento progressivo della loro piccola vita di uomini in formazione, della formazione in loro di una embrionale concezione del mondo. Il mio accenno alla carta geografica aveva solo questo significato e non era affatto pedantesco, sebbene io creda che coi bambini, finché la personalità sia giunta ad un certo grado di sviluppo, un po' di pedanteria sia necessaria ed indispensabile»<sup>28</sup>.

La pedanteria, una direzione consapevole nell'educazione sono indispensabili «nell'infanzia per sviluppare abitudini che poi, lungi dall'essere abbandonate, diventano una “seconda natura”»<sup>29</sup>; il rapporto tra coercizione e libertà si può evincere da una lettera a Giulia: «la sola critica che Lady Astor muove al trattamento fatto ai bambini è questa: che i russi sono talmente ansiosi di tenere puliti i bambini, che non lasciano



loro neanche il tempo di insudiciarsi. [...] più spiritoso è certamente lo scrittore dell'articolo [...]. Pare che egli pensi che una volta diventata impossibile la coercizione, i ragazzi non faranno altro che tuffarsi programmaticamente nel fango come reazione individuale-liberale all'autoritarismo di cui sono attualmente vittime. In ogni modo mi piace che Delio e Giuliano abbiano qualche opportunità di insudiciarsi acchiappando le rane»<sup>30</sup>.

Il discorso sulla disciplina si estende anche alle lettere alla famiglia sarda; è Edmea che, secondo Gramsci, dovrebbe disciplinarsi: «dovete cercare di abituarla a lavorare con disciplina»<sup>31</sup> - in cui il «dovete» ribadisce la convinzione di Gramsci che gli educatori abbiano un ruolo fondamentale -.

L'intervento dell'adulto, del maestro nel disciplinare il bambino deve essere effettuato prima della pubertà: «Un errore che si fa di solito nel tirar su i ragazzi mi pare sia questo [...]: non si distingue che nella vita dei ragazzi ci sono due fasi molto distinte, prima e dopo la pubertà. Prima della pubertà la personalità del ragazzo non si è ancora formata ed è più facile guidare la sua vita e fargli acquistare determinate abitudini di ordine, di disciplina, di lavoro: dopo la pubertà la personalità si forma in modo impetuoso e ogni intervento estraneo diventa odioso [...]. Ora avviene che i genitori sentono la responsabilità dei figli proprio in questo secondo periodo, quando è tardi [...]»<sup>32</sup>.

La concezione gramsciana della disciplina nell'educazione dei bambini si inserisce in un modo di ragionare dialettico in quanto «l'acquisizione delle abitudini di disciplina, e tutta la sollecitazione esercitata dagli adulti devono tuttavia avvenire «senza mortificare la spontaneità» del bambino. La nuova coercizione non può negare la conquista storica della spontaneità, ma deve recuperarla su un piano più alto»<sup>33</sup>.

### 2.3.1. «La disciplina cosciente»

Il problema della disciplina è presente fin dalle prime pagine del *Poema*, infatti subito dopo il venir meno di Makarenko "all'etica pedagogica", parla ai primi rieducandi dettando le regole della colonia e affermando che in quest'ultima «ci deve essere disciplina»<sup>34</sup>.

La disciplina esteriore serve a promuovere il cambiamento nei *besprizornye*, passando da abito esterno a forma interiore, da mezzo ad effetto dell'educazione; per questo all'inizio del *Poema* Makarenko scrive: «Eravamo consapevoli del fatto che quell'equilibrio era dovuto ad una patina di disciplina esteriore, dietro la quale non si celava alcuna forma culturale, nemmeno a livello primordiale»<sup>35</sup>.

Come per Gramsci è importante la coercizione quando il bambino

è ancora piccolo, per Makarenko la disciplina, come pure le punizioni, è funzionale alla creazione di un saldo collettivo: quindi è fondamentale nel primo periodo di formazione di quest'ultimo; «Nella mia relazione sulla disciplina mi ero permesso di avanzare dubbi sulla validità delle concezioni allora comunemente accettate, le quali sostenevano che il castigo educa alla schiavitù e che era necessario dare il massimo spazio alla creatività del ragazzo e che bisognava soprattutto far conto sull'autoorganizzazione e sull'autodisciplina. Mi ero permesso di esprimere la mia ferma convinzione che fintanto che non si è formato un collettivo completo dei suoi organi, fintanto non si è formata una tradizione e non si sono inculcate le primarie abitudini di lavoro e di vita, l'educatore ha il diritto e il dovere di non rinunciare alla costrizione»<sup>36</sup>.

Proprio all'inizio, nel periodo d'infanzia del collettivo, gli interessi dei ragazzi non coincidono ancora con ciò che si "deve" fare, per questo l'educazione al senso del dovere - la disciplina - serve ad educare un «uomo temprato, saldo, capace di sopportare anche un lavoro sgradito o noioso quando questo rispecchi gli interessi della collettività»<sup>37</sup>.

La meta da raggiungere è per Makarenko riassunta dalle parole di Lenin: «disciplina cosciente», cioè un tipo di disciplina «accompagnata dalla consapevolezza della sua necessità, utilità e importanza di classe»<sup>38</sup>, ma anche da una conferma nella pratica.

L'idea, ma soprattutto la pratica pedagogica di Makarenko, si scontrano con le concezioni dei "Soloni dell'Olimpo" per i quali «la disciplina deve nascere non dall'esperienza sociale, non dalla pratica azione di un collettivo di compagni, ma dalla pura coscienza, dalla nuda convinzione intellettuale, dal vapore dell'anima, dalle idee. Poi i teorici andarono oltre e decisero che la "disciplina cosciente" non serve a nulla se nasce sotto l'influenza dell'adulto»<sup>39</sup>.

Makarenko, come lo stesso Gramsci, credono invece fortemente nel compito educativo che il maestro deve esplicitare; nella formazione dell'"uomo nuovo" c'è una forte assunzione di responsabilità da parte di chi insegna: gli intellettuali per Gramsci, gli educatori per Makarenko.

Nel *Poema* ne è un esempio Pëtr Ivanovič, che porta «nella colonia un intero complesso di buone qualità. [...] Sotto la sua guida la seconda colonia prese un tono ben diverso fin dal giorno successivo al suo arrivo»<sup>40</sup>.

### **2.3.2. Il senso di responsabilità**

Nel rapporto tra libertà e disciplina si inserisce, in entrambi gli autori, il concetto di responsabilità: in Makarenko è una categoria della sua tecnica pedagogica strettamente connessa al tema della prospettiva,

per Gramsci è quasi un sinonimo di libertà legata al livello “universale” dell’educazione.

Nelle *Lettere* il senso di responsabilità è un’acquisizione del carattere che dovrebbe essere suscitata dall’educazione, è un livello superiore attraverso cui l’individuo si collega all’universale, al collettivo.

Il livello educativo-molecolare e quello politico-universale sono per Gramsci strettamente connessi e lo sviluppo del senso di responsabilità in un individuo, attributo fondamentale della libertà, - Gramsci parla di “libertà responsabile” - crea il ponte con l’”universale” «in quanto si pone come aspetto di una libertà “collettiva” o di gruppo, come espressione individuale di una legge»<sup>41</sup>.

Il collegamento tra il singolo e lo Stato avviene mediante la coercizione - coi significati datigli da Gramsci - che è teoricamente uguale nei due piani; in una lettera alla moglie Gramsci le rimprovera il suo sottrarsi al compito di educare la nuova generazione, mediante appunto la coercizione, avendo un atteggiamento irresponsabile, - se per Gramsci il responsabile si lega all’universale al contrario un atteggiamento irresponsabile è individualistico - «[...] mi pare che nella tua coscienza ci sia un certo dissidio non ancora composto: tu, [...], comprendi bene intellettualmente, teoricamente, di essere un elemento dello Stato e di avere il dovere, come tale, di rappresentare e di esercitare il potere di coercizione, in determinate sfere, per modificare molecolarmente la società e specialmente per rendere la generazione nascente preparata alla nuova vita (di compiere cioè in determinate sfere quell’azione che lo Stato compie in modo concentrato su tutta l’area sociale) e lo sforzo molecolare non può teoricamente essere distinto dallo sforzo concentrato e universalizzato; ma mi pare che praticamente non riesci a liberarti di certi abiti tradizionali che tengono legati alle concezioni spontaneistiche e libertarie nello spiegare il sorgere e lo svilupparsi dei nuove tipi di umanità che siano capaci di rappresentare le diverse fasi del processo storico»<sup>42</sup>.

La coercizione è sia una forma dello Stato che dell’individuo, in una famiglia i genitori agiscono come singoli ma sono essi stessi individualità dello Stato: si sviluppa così una doppia responsabilità, la prima nei confronti dell’”altro” da educare, la seconda nei confronti dello Stato.

Pedagogia e politica coincidono e all’equilibrio «della società politica con la società civile, nella dimensione universale, corrisponde nella dimensione molecolare, pedagogica, l’equilibrio tra coercizione e spontaneità, [...] che ci è parso di veder affiorare nel concetto di responsabilità»<sup>43</sup>.

Lo sviluppo del senso di responsabilità per Makarenko è parte integrante dello sviluppo di un uomo comunista, «senza questo attributo non

ci può essere un uomo comunista, ma solo della produzione “non finita”»<sup>44</sup>.

Lo sviluppo della responsabilità non è cosa teorica ma riguarda «l’invenzione [...] di una *tecnica* (addirittura) di formazione della responsabilità»<sup>45</sup>; la sparizione di un secchio, affidato alla responsabilità di qualcuno, e la mancata esplicazione di un compito, in questo caso la pulizia dei pavimenti, non sono inezie ma momenti “tecnologici”.

Makarenko paragona l’apparente insignificante avvenimento al tornio più vecchio dello stabilimento il quale, quando si inceppa, «nel reparato montaggio si forma pian piano della «produzione incompleta» e sugli scaffali del magazzino si accumulano spiacevoli mucchi di pezzi «non finiti»<sup>46</sup>.

Ogni piccolezza tecnica ha importanza nella formazione di un “uomo nuovo”, «la responsabilità del secchio e dello straccio è per me proprio uno di questi torni, sia pure l’ultimo di tutti, ma pur sempre quello su cui si rifiniscono le rivettature per il più importante attributo umano: la responsabilità»<sup>47</sup>.

Inoltre la responsabilità, inserita in un collettivo, diventa corresponsabilità nei confronti delle cose, degli altri, di se stessi, sviluppando una dipendenza correlativa in cui l’“antipedagogia” del senso di responsabilità si esplica «mediante il rovesciamento degli stessi ruoli generazionali nel processo di insegnamento e apprendimento»<sup>48</sup>: mediante il fatto che anche i più piccoli siano responsabili dei più grandi.

#### **2.4. Il collettivo**

Il concetto di collettivo racchiude in sé più significati sia nel pensiero di Gramsci che in quello di Makarenko: è un metodo, un principio, uno scopo da perseguire e raggiungere, un prodotto di volontà.

In modo particolare nel *Poema* il collettivo è protagonista, nel senso che si può leggere l’opera makarenkiana come la storia della nascita, dello sviluppo e della funzione pedagogica di un collettivo inteso come insieme di individui; «Il vero e proprio eroe dell’opera è quindi il collettivo, che progredisce e si rafforza nell’ininterrotto ricambio dei singoli, è la massa dei colonisti»<sup>49</sup>.

Makarenko educa inizialmente i ragazzi a “formare un collettivo”, ma poi è proprio quest’ultimo che si trasforma in uno strumento educativo di altri “uomini nuovi” in vista di un’educazione come produzione di massa: «il processo di riforma non si ferma al collettivo, ma in forza di prospettiva ne trascende l’ambito provvisoriamente ristretto, aprendosi all’Unione e al mondo»<sup>50</sup>.

Il collettivo per Makarenko è un principio fondamentale della sua

tecnica pedagogica, quindi una teoria che si lega alla prassi divenendo strumento di educazione e modo di vivere all'interno della colonia.

L'individuo quindi viene educato dal collettivo, che non si presenta come un'entità astratta ma un insieme di personalità che non si esauriscono in esso ma da questo vengono esaltate: «la nascita e la crescita del collettivo [...] è in stretta relazione con la formazione delle singole personalità che lo costituiscono, e viceversa»<sup>51</sup>; si crea un rapporto dialettico accostabile al “molecolare-universale” di Gramsci.

Nel capitolo “Operazioni di carattere interno” Makarenko descrive, attraverso l'episodio del furto alla “vecchietta” e il conseguente “processo” al colpevole, quanto sia più incisivo il giudizio del collettivo di qualsiasi singola punizione, e come in esso siano significative le varie personalità: il «“pedagogico”, se staccato dalla concretezza di un coinvolgimento esistenziale dell'individuo nel gruppo»<sup>52</sup>, è inutile.

Di conseguenza il collettivo deve essere «forte, se necessario anche rigido, entusiasta»<sup>53</sup>, non deve mai adagiarsi su se stesso ma crescere di continuo mediante il raffronto con la realtà.

Il pericolo più grande è infatti la stasi, «la nascita di un processo di putrefazione del collettivo [...], un completo arresto nello sviluppo del nostro stile di vita»<sup>54</sup>, come accade con l'episodio dell'espulsione di Mitjagin, resasi necessaria proprio perché causa di questo arresto.

La creazione di uno stile è basilare per la sopravvivenza di un collettivo, secondo Makarenko la formazione di tradizioni tramandabili serve a mantenere l'autorevolezza del collettivo, ad essere «espressione esterna di un ordine interiore»<sup>55</sup>.

«Le sfere dello stile e del tono sono sempre state ignorate dalla “teoria” pedagogica, quando invece si tratta delle cose più importanti e sostanziali dell'educazione collettiva. Lo stile è una cosa delicatissima [...]. Bisogna curarlo, [...], coltivarlo con la stessa attenzione che si riserva ad un vivaio. Lo stile va formandosi con molta lentezza, perché non è concepibile senza un accumulo di tradizioni, cioè di modi e di abitudini acquisite non solo dalla pura coscienza, ma fatte proprie per volontario rispetto dell'esperienza delle generazioni più vecchie, della durevole autorevolezza dell'intero collettivo»<sup>56</sup>.

#### **2.4.1. La collettività come volontà**

Il collettivo inteso come sviluppo di un livello di massa dell'educazione è una delle tesi fondamentali del discorso pedagogico di Gramsci.

Mentre Makarenko si occupa più del collettivo come strumento, Gramsci riflette sui «fini educativi», ma entrambi «non per “salvare” il singolo individuo, ma per formare la totalità degli individui, l'uomo-

massa o l'uomo-collettivo»<sup>57</sup>.

La coincidenza di intenti deriva dalla stretta connessione tra ideale politico e ideale pedagogico, sia per il comune richiamo al comunismo che per l'idea che l'educazione sia politica in quanto atto che influisce sulla collettività.

In Gramsci è stretto il nesso tra politica e morale, «la politica è concepita come un processo che sboccherà nella morale, cioè come tendente a sboccare in una forma di convivenza in cui politica e morale saranno superate entrambe»<sup>58</sup>.

Quindi «la volontà morale non può restare a livello individuale, deve diventare un fatto collettivo, che attualizza la consapevolezza critica e la scelta individuale»<sup>59</sup>, per cui lo sviluppo di un collettivo è ancora una volta fondamentale, anche se Gramsci ne approfondisce più il discorso politico.

Nei *Quaderni* la collettività è definita «come prodotto di una elaborazione di volontà e pensiero collettivo raggiunto attraverso lo sforzo individuale concreto, e non per un processo fatale estraneo ai singoli: quindi obbligo della disciplina interiore e non solo di quella esterna e meccanica»<sup>60</sup>.

Per Gramsci si deve giungere ad una elaborazione di una volontà collettiva, che passa attraverso un conformismo sociale che è oggettivo e necessario ma non per questo autoritario: «In realtà, nella concezione di Gramsci, il ritrovamento di un principio oggettivo, anziché negare la responsabilità individuale, esclude piuttosto ogni arbitrarietà ingiustificata nell'esercizio della inevitabile conformazione sociale»<sup>61</sup>.

Il conformismo non esclude ma recupera la responsabilità personale, per Gramsci la volontà individuale, lo sforzo fatto su se stessi rimane un punto imprescindibile della personalità.

La dimostrazione più forte di questa idea è senza dubbio il suo modo di affrontare la prigionia; nelle *Lettere* spesso si richiama alla forza della volontà che non permette di farsi travolgere dagli eventi: «Quanto più mi accorgo di dover attraversare brutti momenti, di essere debole, di veder aggravarsi le difficoltà, tanto più mi irrigidisco nella tensione di tutte le mie forze volitive»<sup>62</sup>, e ancora, «proseguire con fermezza nelle linee fissate, senza fare cose inutili o superflue, in modo che tutto ciò che è possibile realizzare con la nostra volontà sia realizzato esattamente; il resto, in quanto non può entrare in conto, non deve preoccupare»<sup>63</sup>.

#### **2.4.2. L'insegnamento reciproco**

Il rapporto tra educatore-educando in senso unilaterale, cioè inteso come l'adulto che forma il bambino, è negato sia da Makarenko che da

Gramsci che allargano il processo educativo, il primo al collettivo, il secondo all'intera società.

In proposito Makarenko afferma: «[...] nessun metodo può essere ricavato dalla rappresentazione della coppia maestro + scolaro, ma può essere ricavato soltanto dalla concezione generale dell'organizzazione della scuola e del collettivo»<sup>64</sup>;

Gramsci nei *Quaderni* scrive: «[...] il rapporto tra maestro e scolaro è un rapporto attivo, di relazioni reciproche e pertanto ogni maestro è sempre scolaro e ogni scolaro maestro. [...] Questo rapporto esiste in tutta la società nel suo complesso e per ogni individuo rispetto ad altri individui»<sup>65</sup>.

Nel *Poema* educatori e ragazzi fanno parte di un collettivo in cui lo scambio è un flusso continuo che permette di non avere periodi di stasi, ma soprattutto di formare l'“uomo nuovo” comunista.

Lo scambio tra generazioni non avviene solo dai più anziani ai più giovani, ma anche viceversa; «è l'idea, per così dire, di una domanda e di un'offerta di “novità umane” [...], ovvero di un acquisto o cessione o permuta di “umanità inedite”»<sup>66</sup>.

Si sviluppa un insegnamento reciproco nel quale sono tutti coinvolti, grandi e piccoli, educatori ed educandi; un insegnamento che parte dall'infanzia ma è mediante l'infanzia.

I “novellini”, nel *Poema*, arrivano in continuazione ma, se da un lato devono crescere e lo fanno avvalendosi dei più grandi, dall'altro «rivitalizzano strada facendo il quadro pedagogico d'insieme»<sup>67</sup>.

Questo legame è rappresentato dal reparto misto, misto in quanto vi sono presenti individui di ambo i sessi e di tutte le età e capacità; «Nella primavera del 1923 introducemmo un'innovazione nel sistema dei reparti. Quell'innovazione [...] fu la più importante scoperta del nostro collettivo [...]. Fu essa che permise ai nostri reparti di fondersi in un unico collettivo saldo ed omogeneo [...]. Il sistema dei reparti misti aveva reso intensa e interessante la vita della colonia, grazie al continuo alternarsi nelle funzioni operative e organizzative, grazie al continuo esercizio del comando e della subordinazione, all'operare collettivamente e personalmente»<sup>68</sup>.

I ruoli generazionali si rovesciano, «il “grande” ha tutto da imparare dal “piccolo”, e non viceversa, se il “piccolo” interiorizza “prima” del “grande” la dimensione educativa propria e nuova *in progress* [...]»<sup>69</sup>; viene messa in atto “un'azione pedagogica parallela” in cui l'intervento sul singolo è mediato dall'intero gruppo e, soprattutto, in questo intervento sono coinvolti gli stessi educatori che “crescono”, cambiano, entrano a far parte di una “nuova umanità”.

Il tema dell'educare gli educatori viene richiamato da Gramsci

nelle *Lettere*; formare gli “altri” è un dovere e le generazioni anziane sono tenute ad educare le generazioni giovani, ma questo compito si attua in più direzioni dato che il rapporto pedagogico interessa tutta la società.

In una lettera al fratello Carlo, riferendosi alla formazione della nipote Edmea, scrive «pensa un po’ a ciò che ho scritto e rifletti se non sia necessario educare gli educatori»<sup>70</sup>, riprendendo un’affermazione di Marx dalle *Tesi su Feuerbach*<sup>71</sup>.

Sempre in una lettera che riguarda la nipote, Gramsci riprende l’argomento, «in questo caso più che mai mi pare che sia l’educatore che deve essere educato»<sup>72</sup>; anche per Gramsci il rapporto pedagogico non è solo quello tra “vecchi e giovani”, ma ognuno può diventare scolaro, facendo diventare pedagogicamente importante l’esempio dato.

## 2.5. Il lavoro educa

Nella formazione dell’“uomo nuovo” assume un ruolo prioritario il lavoro, è in quest’ultimo, secondo Marx, che l’uomo attua la sua essenza; il tema del lavoro è centrale sia nell’opera di Gramsci che in quella di Makarenko, in quanto per entrambi il lavoro è strettamente intrecciato all’educazione.

L’attività lavorativa forma un uomo completo rendendolo partecipe di un sistema sociale: educa l’uomo.

Nella colonia “Gor’kij” il lavoro è l’occupazione dominante «sia come occupazione concreta, sia come elemento educativo»<sup>73</sup>, il lavoro deve essere “produttivo”, ovvero nascere «dalla consapevolezza, propria del “collettivo”, di essere inserito nello sviluppo della società, alla quale deve partecipare attivamente, facendo proprie anche le conquiste attivate sul piano economico»<sup>74</sup>.

Fondamentale però resta il legame con l’educazione, il lavoro è “produttivo” anche nel senso che forma nuove personalità, organizzando linee di prospettiva individuale; è lavoro anche il produrre “uomini nuovi”.

In Gramsci il lavoro è legato al concetto di scuola unica del lavoro ma più in generale lo intende «come quel continuo processo di industrializzazione, che è insieme processo di intellettualizzazione, attraverso il quale si svolge la vera storia della natura e dell’uomo, e la natura viene socializzata perché vi si innesta l’ordine sociale umano»<sup>75</sup>.

Il lavoro diventa il valore universale che è criterio oggettivo «del conformismo in pedagogia e dell’egemonia in politica, intesi come lotta per la formazione su scala molecolare e universale dell’uomo nuovo [...]»<sup>76</sup>.

### 2.5.1. La tecnica pedagogica

Il problema della tecnica pedagogica da utilizzare per formare



l'”uomo nuovo” è un problema che attraversa tutto il *Poema*, anzi quest'ultimo è la ricerca di un metodo rivoluzionario, di uno «strumento di replicabilità formativa di competenze umane davvero “nuove” [...]»<sup>77</sup>.

Questa tecnica per Makarenko ancora non esiste, nelle prime pagine del *Poema* scrive di possedere «la certezza [...] di non avere in mano alcuna scienza ed alcuna teoria, e che una teoria bisognava se mai trarla da tutta la somma dei fenomeni reali che accadevano sotto i miei occhi. Inizialmente non tanto capii, quanto mi accorsi che quello che mi occorreva non erano formule libresche, che non trovavano applicazione nella realtà, ma un'analisi immediata ed un'azione diretta»<sup>78</sup>.

Fin dall'inizio, con l'episodio di Zadorov, Makarenko viene meno all'”etica” pedagogica, ma «l'aver le mani pulite come educatore era cosa di secondaria importanza a paragone del compito che mi trovavo davanti»<sup>79</sup>; la situazione inedita in cui si trova ammette un procedimento pedagogico sperimentale, che si basa su una «considerazione realistica delle alternative in campo ed una concreta sperimentazione delle diversità»<sup>80</sup>.

Per Makarenko diventa pedagogico ciò che si sviluppa a contatto con la realtà, perché la questione più grande da affrontare nella formazione dell'”uomo nuovo” non è quale sia l'obiettivo da raggiungere ma il come raggiungerlo, quindi un problema di tecnica.

Tutte le iniziative pedagogiche prese nella colonia “Gor'kij”, sono il frutto di un legame con l'umanità delle cose e, l'insieme di queste iniziative, va a formare un «metodo dell'educazione comunista»<sup>81</sup>.

«La tecnica s'impara soltanto dall'esperienza pratica. [...] Solo quando esiste un'esperienza tecnica è possibile inventare, migliorare, scegliere, scartare. La nostra produzione pedagogica non è mai stata effettuata secondo criteri tecnologici, ma sempre in base alla logica della predicazione morale»<sup>82</sup>.

Gramsci non scrive in modo esplicito di tecnica pedagogica né tanto meno di metodi sperimentali, ma nel rapporto educativo, sia a livello molecolare che universale, esiste la necessità di un'organizzazione, di tecniche, di abitudine e ripetizione.

Nelle *Lettere* ricorre spesso il richiamo all'abitudine ad un lavoro metodico, disciplinante che permette di acquistare, fin da piccoli, un rigore intellettuale: «Sembra poco, ma l'abitudine di star seduti a tavolino 5-8 ore al giorno è una cosa importante, che si può far acquistare con le buone fino ai 14 anni, ma in seguito non si può più»<sup>83</sup>.

Al figlio Delio, che gli scrive in modo superficiale, ricorda «che una delle cose più difficili alla tua età è quella di star seduto dinanzi a un tavolino per mettere in ordine i propri pensieri (o per pensare addirittura)

e per scriverli con un certo garbo; questo è un apprendistaggio talvolta più difficile di quello di un operaio che vuole acquistare una qualifica professionale, e deve incominciare proprio alla tua età»<sup>84</sup>.

Inoltre il rigore intellettuale è indipendente dall'intelligenza, attraverso la quale spesso si ritiene si poter andare oltre gli ostacoli; ai familiari sardi rimprovera di nuovo di non abituare i bambini «al lavoro metodico e disciplinato, pensando che con l'intelligenza supereranno tutte le difficoltà»<sup>85</sup>. La mancanza di disciplina Gramsci la ravvisa negli errori ortografici, «ponte dell'asino di questa intelligenza»<sup>86</sup>.

La ripetizione è uno strumento di formazione, che per Gramsci s'inserisce nel discorso della necessità di un apparato di cultura che permetta ai ceti subalterni di educarsi.

Esistono infatti delle abitudini intellettuali che alcuni ceti posseggono tradizionalmente, per cui gli altri devono conquistarli sistematicamente mediante procedimenti didattici, come la ripetizione: «per istruirsi ed educarsi è necessario un apparato di cultura, attraverso cui la generazione anziana trasmette alla generazione giovane tutta l'esperienza del passato (di tutte le vecchie generazioni passate), fa acquistar loro determinate inclinazioni e abitudini (anche fisiche e tecniche che si assimilano con la ripetizione) e trasmette arricchito il patrimonio del passato»<sup>87</sup>.

Riferendosi sempre alla diffusione della cultura, a partire da un centro omogeneo, scrive nuovamente: «La ripetizione paziente e sistematica è un principio metodico fondamentale: ma la ripetizione non meccanica, ossessionante, materiale [...]»<sup>88</sup>.

### **2.5.2. Educare l'uomo completo**

L'"uomo nuovo" è un uomo integralmente sviluppato, la cui personalità è cresciuta in modo armonioso; per Gramsci quindi è sbagliato ravvisare precocemente delle attitudini nei bambini, in quanto queste inclinazioni si sviluppano solo a partire da una personalità completa.

Anche «le inclinazioni più profonde e permanenti sono non un dato naturale, ma al contrario, proprio il risultato dello sviluppo»<sup>89</sup>, dell'uomo come formazione storica; questa polemica nelle *Lettere* nasce dal fatto che Giulia diagnostichi attitudini già precise nel carattere dei figli.

Le inclinazioni sono un "obiettivo" a cui arrivare, un livello superiore raggiungibile mediante uno sviluppo globale conformemente suscitato; lo scopo è «di condurre i fanciulli ad uno sviluppo armonico di tutte le attività, fino a quando la personalità formata metta in rilievo le inclinazioni più profonde e permanenti perché nate ad un livello più alto di sviluppo di tutte le forze vitali [...]»<sup>90</sup>.

Gramsci è scettico riguardo la possibilità oggettiva di individuare

inclinazioni precoci; sempre alla moglie, che inizialmente vedeva in Delio propensioni all'ingegneria poi tramutatasi in letteratura, scrive:

«Ti dico, in verità, che non credo a queste inclinazioni generiche così precoci e che ho poca fiducia nelle tue capacità di osservare le loro tendenze verso un orientamento professionale. Credo che in ognuno di essi sussistano tutte le tendenze, come in tutti i bambini, sia verso la pratica che verso la teoria o la fantasia e che anzi sarebbe giusto guidarli in questo senso, ad un temperamento armonioso di tutte le facoltà intellettuali e pratiche, che avranno modo di specializzarsi a suo tempo, sulla base di una personalità vigorosamente formata in senso totalitario e integrale»<sup>91</sup>.

È l'educazione, la coercizione che deve formare l'individuo e non uno qualsiasi ma l'uomo moderno-collettivo visto da Gramsci come «una sintesi di quelli che vengono ipostatizzati come caratteri nazionali: [...] il tipo moderno di Leonardo da Vinci divenuto uomo-massa o uomo collettivo pur mantenendo la sua forte personalità e originalità individuale»<sup>92</sup>.

La formazione di un uomo completo è il fine anche della colonia "Gor'kij", per Makarenko lo sviluppo "integrale" di un ragazzo può avvenire solo se si prende in considerazione sia l'interno che l'esterno di quest'ultimo.

La "trasfigurazione" dei *besprizornye* avviene solo quando si cura non "viscere" e "imballaggio", per questo Makarenko insiste su una tecnica pedagogica che badi anche all'esteriorità, allo stile, alle tradizioni. «Lei s'immagina il giovane, o diciamo, il bambino, come una specie di scatoletta. C'è una parte esteriore, l'imballaggio e una interna, le viscere. Secondo lei dovremmo occuparci solo di queste? Badi che senza l'imballaggio tutte quelle viscere preziose andrebbero perse»<sup>93</sup>.

Proprio per non avere considerato l'involucro, la pedagogia "olimpica" ha fallito, «gli insuccessi di molti istituti per ragazzi dipendono proprio dalla mancanza di uno stile, di abitudini e di tradizioni [...]»<sup>94</sup>.

### 2.5.3. *Sforzo e volontà*

Il rapporto che esiste tra sforzo e coscienza, che ruolo abbia la volontà nei confronti dello sforzo, è un tema che entrambi gli autori indagano, convinti che l'uomo sia insieme "teoria e prassi".

Makarenko, alla fine del *Poema*, afferma che uno dei problemi della pedagogia è stabilire la relazione tra volontà e sforzo umano, inteso anche come superamento del peso del lavoro mediante motivazioni che da personali devono diventare collettivistiche.

Per poter educare "uomini nuovi" bisogna stabilire quale ruolo giochi l'amor proprio, la vergogna, la suggestione, l'emulazione, la paura, la

competitività e come si combinino con la coscienza e la razionalità.

Per Makarenko non c'è un collegamento diretto: «In proposito la mia esperienza conferma decisamente che la distanza fra gli elementi di pura coscienza e il diretto dispendio di energie muscolari è notevole per cui è indispensabile una certa catena di collegamenti più semplici e materiali»<sup>95</sup>.

Questi collegamenti sono la tecnica cercata e sperimentata nella colonia “Gor’kij”, che va dalla vita alla coscienza, dai fatti alla teoria; «la sola “coscienza”, in altri termini, non è che un territorio della pre-infanzia, ed è quindi “terribilmente poco” rispetto alla “complessità” della nascita e della genesi dell’infanzia dello *uomo nuovo*»<sup>96</sup>.

Lo stesso Gramsci nei *Quaderni*, analizzando la questione della creazione del nuovo ceto intellettuale, pone il problema del «rapporto tra sforzo di elaborazione intellettuale-cerebrale e sforzo muscolare-nervoso»<sup>97</sup>.

Si chiede quale sia il peso di ognuno nell’attività intellettuale, giungendo alla conclusione che «non si può parlare di non-intellettuali, perché non-intellettuali non esistono»<sup>98</sup>.

Il discorso segue un’altra direzione rispetto a Makarenko che cerca a livello sperimentale una soluzione per educare dei ragazzi, ma il presupposto da cui partono è uguale: ambedue pensano che l’uomo si sviluppi a partire dal rapporto tra sforzo intellettuale e sforzo muscolare; l’elemento dello sforzo, della volontà, della creazione, del fare è fondamentale.

Per questo se nella colonia “Gor’kij” «su un lunghissimo telo avevano scritto solo due parole: Non pigolare»<sup>99</sup>, Gramsci in una lettera al fratello Carlo afferma: «Capire e ragionare, non piagnucolare come donnette»<sup>100</sup>.

Nelle *Lettere*, il rapporto tra sforzo muscolare e intellettuale si ritrova nel costante richiamo alla fisicità - nelle lettere a Tatiana la descrizione dello stato fisico è una costante - e all’atteggiamento mentale racchiuso nella massima, che più volte Gramsci cita riprendendola da Romain Rolland, “pessimismo dell’intelligenza, ottimismo della volontà”: «l’uomo ha in se stesso la sorgente delle proprie forze morali, che tutto dipende da lui, dalla sua energia, dalla sua volontà, dalla ferrea coerenza dei fini che si propone e dei mezzi che esplica per attuarli [...]. Il mio stato d’animo sintetizza questi due sentimenti e li supera: sono pessimista con l’intelligenza, ma ottimista per la volontà»<sup>101</sup>.

La volontà gramsciana non è astratta ma strettamente legata alla realtà: «la mia volontà trae alimento proprio dal realismo con cui analizzo gli elementi della mia esistenza e resistenza»<sup>102</sup>.

### 2.5.4. *La fabbrica nella scuola*

La formazione di “uomini nuovi”, mediante un processo di “gem-mazione” che va dalla qualità alla quantità, permette di paragonare il lavoro educativo al lavoro produttivo.

L’educazione è di massa, deve raggiungere tutti attraverso un metodo che sia concretamente replicabile e per questo la scuola è una fabbrica e l’educatore, l’intellettuale un operaio.

Makarenko esprime in modo chiaro questa convinzione: «più ci pensavo e più trovavo punti di contatto fra i processi educativi e i normali processi di produzione materiale [...]»<sup>103</sup>; e questa somiglianza non porta assolutamente ad una teoria meccanicistica dell’educazione.

La complessità della personalità umana, per Makarenko, necessita di «strumenti di misura più precisi»<sup>104</sup> per affrontarla, quindi «la profondissima somiglianza fra la produzione e l’educazione non solo non offende la mia immagine dell’uomo, ma anzi mi spingeva a rispettarlo maggiormente, perché non è possibile non rispettare una macchina buona e complessa»<sup>105</sup>.

Quindi, come si studia la resistenza dei materiali, bisogna studiare la «resistenza opposta dalla personalità al processo educativo»<sup>106</sup>, trasformando l’educazione in una scienza specifica che possa “produrre” una “nuova umanità”.

La produzione, come in un’officina, deve essere controllata in modo da avere il minore scarto possibile, sapendo, mediante uno studio del «materiale grezzo»<sup>107</sup>, quale sia il risultato.

Makarenko contesta ai “Soloni dell’Olimpo” proprio questo: «Voi, miei cari, avete il novanta per cento di scarto nella vostra produzione. Voi non producezete personalità comuniste, ma vere porcherie, ubriacconi, pelandroni, parassiti»<sup>108</sup>.

Il processo produttivo dell’educazione deve portare a poter affermare, come accade nel *Poema* con l’episodio del commissario distrettuale dell’alimentazione Ageev, che questi bravi ragazzi «li facciamo noi»<sup>109</sup>.

Lo stesso tipo di problema lo pone Gramsci, la formazione dei ceti subalterni deve essere di massa e, il nuovo ceto intellettuale che ha il compito di attuarla, deve avere come base un’educazione tecnica, strettamente legata al lavoro.

La scuola diventa lo «strumento per elaborare gli intellettuali di vario grado»<sup>110</sup>, e lo sviluppo della funzione intellettuale in uno Stato si misura dalla quantità di scuole specializzate.

Il termine di paragone è ancora una volta nell’industria: «l’industrializzazione di un paese si misura dalla sua attrezzatura nella costruzione di macchine per costruire macchine e nella fabbricazione di strumenti

sempre più precisi per costruire macchine e strumenti per costruire macchine ecc. [...]. Così è nella preparazione degli intellettuali e nelle scuole dedicate a questa preparazione [...]. Anche in questo caso la quantità non può scindersi dalla qualità»<sup>111</sup>.

La scuola che Gramsci ha in mente è quella «unica, intellettuale e manuale»<sup>112</sup>, della quale il modello più valido è rappresentato dalla scuola unica del lavoro sovietica di cui, nelle *Lettere*, chiede notizie alla moglie: «desidererei [...] essere informato sistematicamente del quadro scientifico in cui si svolge la scuola o le scuole che frequentano Giuliano e Delio [...]. La questione scolastica mi interessa moltissimo [...]»<sup>113</sup>.

La scuola è unica proprio perché educa integralmente l'uomo ed ha il principio del lavoro come suo fondamento, diventando «elemento attivo di trasformazione della società esistente, in quanto è uno degli strumenti della coscienza egemonica che mira alla costruzione di una nuova società e di un tipo nuovo di uomo»<sup>114</sup>.

## 2.6. Il gioco

Un aspetto importante dell'educazione, dato il suo stretto legame con l'infanzia, è il gioco che, avendo una valenza formativa «è un contenitore attivo di altro: politica, società, cultura [...]»<sup>115</sup>.

L'atto del "giocare" ha una «funzione educativa, etico-sociale più ampia, non solo familiare [...]»<sup>116</sup>, per cui è un aspetto della tecnica pedagogica da approfondire.

Makarenko dedica al tema del gioco un intero capitolo nel libro *Consigli ai genitori. L'educazione del bambino nella famiglia sovietica*, osservando come la scelta del tipo di gioco, da bambino, possa influenzare l'educazione del futuro uomo, del futuro lavoratore.

Esiste una continuità tra gioco e lavoro, il primo deve sfociare nel secondo, per cui deve esserci da parte dell'adulto, del genitore, dell'educatore, una particolare attenzione nel controllare le modalità con cui il bambino gioca.

Anche nel *Poema pedagogico* Makarenko dedica una particolare attenzione ai giochi dei *besprizornye*, «da un lato ambito privilegiato delle espressione creativa delle singole soggettività, da un altro lato la manifestazione puntuale dei processi di formazione del collettivo»<sup>117</sup>.

I giochi hanno una propria simbologia da interpretare e incarnano codici di comportamento e regole non scritte; da come si compie un gioco si può comprendere il carattere di qualcuno, come succede nel caso di Ivan Ivanovič che, in "ladro e delatore", «seguiva una tattica da codardo»<sup>118</sup>.

Altre volte giocando si educano gli altri, come quando i gorkijani

rianimano “chirurgicamente” i contadini ubriachi durante il lavoro.

### 2.6.1. *Il meccano*

Una forte attenzione al gioco c'è anche nelle lettere di Gramsci che descrive situazioni giocose vissute con Delio e sfruttate per insegnargli qualcosa.

Anche dal carcere cerca di continuare a “giocare” con i suoi bambini, inviando loro degli oggetti in regalo sui quali però si interroga sempre sul valore pedagogico; l'esempio più eclatante è il meccano.

Gramsci lo fa regalare a Delio, il meccano rappresenta la cultura moderna, di tipo americano, a volte creatrice di una mentalità astratta: «Intanto tu devi informarmi su come Delio interpreta il Meccano. Questo mi interessa molto, perché non ho mai saputo decidere, se il Meccano, togliendo al bambino il suo proprio spirito inventivo, sia il giocattolo moderno che più si può raccomandare. [...] io penso che la cultura moderna (tipo americano), della quale il meccano è l'espressione, renda l'uomo un po' secco, macchinale, burocratico, e crei una mentalità astratta [...]»<sup>119</sup>.

Attraverso il meccano si pone il problema del rapporto tra la cultura tradizionale e quella moderna, il timore di Gramsci è la perdita della capacità inventiva nei bambini; a Giulia riguardo Delio chiede se: «ha la tendenza ad aggiustare? Questa, secondo me, sarebbe un indizio... di costruttività, di carattere positivo, più che il gioco del meccano»<sup>120</sup>.

Sempre sul gioco allo stesso Delio scrive: «Così mi dirai se a scuola ti piacciono gli altri bambini e cosa impari e come ti piace giocare. So che costruisci aeroplani e treni e partecipi attivamente all'industrializzazione del paese, ma poi questi aeroplani volano davvero e questi treni corrono?»<sup>121</sup>.

### 2.7. *La pedagogia “antipedagogica”*

L'antipedagogia intesa come innovazione nell'affrontare la pedagogia, ricercando nuovi principi educativi nella realtà, producendo procedimenti formativi che sono «pedagogici in quanto antipedagogici, e antipedagogici ben oltre qualsiasi pedagogia»<sup>122</sup>, accomuna il modo di “fare” educazione di Gramsci e Makarenko.

Un'antipedagogia che vuole formare un uomo che abbia un tipo di moralità e socialità “nuova”, nel caso di Makarenko a partire da una condizione di *handicap*, quella dell'essere “abbandonato”, dalla quale nasce una condizione umana che non solo si integra nella norma ma la supera, divenendo esempio per altri.

La ricerca di un nuovo principio educativo, che Makarenko speri-

menta nella colonia “Gor’kij” e Gramsci studia negli scritti del carcere; la ricerca di un’unità tra coscienza e vita, tra educazione ed istruzione, tra capacità di dirigere e capacità di produrre.

Gramsci lo rintraccia nel concetto di lavoro, attività teorico-pratica in cui trova un fondamento «il concetto dell’equilibrio tra ordine sociale e ordine naturale»<sup>123</sup> poiché «l’ordine sociale e statale (diritti e doveri) è dal lavoro introdotto e identificato nell’ordine naturale»<sup>124</sup>.

### 2.7.1. «Le idee non cascano dal cielo»<sup>125</sup>

La concretezza educativa, un rapporto dialettico tra teoria e prassi è la base per formare l’“uomo nuovo”; Makarenko e Gramsci lo ribadiscono spesso nelle loro opere ritenendo che non si possa educare se non si tiene conto della persona che si ha davanti.

«In sette anni di lavoro alla colonia non avevo trovato due casi uguali»<sup>126</sup>; per questo Makarenko alla domanda delle due pedagoghe, Ksenija Romanovna Varskaja e Rachil Semënovna Landsberg, sul perché della mancanza nella colonia di un laboratorio per lo studio della personalità dei rieducandi, risponde: «E perché mai bisognerebbe studiarla? [...] i caratteri dominanti [...] sono gli stessi che avete voi due»<sup>127</sup>.

È il voler veramente conoscere chi si ha di fronte che permette di lavorare sulla personalità; Gramsci attua lo stesso procedimento nei confronti delle lettere dei familiari, le legge criticamente: «Io leggo parecchie volte le tue lettere; le prime volte come si leggono le lettere dei nostri più cari, dirò così «disinteressatamente», [...]; poi le rileggo «criticamente», per cercare di indovinare come tu stavi durante le giornate in cui hai potuto scrivere [...]; osservo la tua scrittura, la sicurezza maggiore o minore della mano [...]»<sup>128</sup>.

Si parte dal reale per poter educare l’“altro” e questo reale è, per Gramsci, anche la formazione individuale che ognuno ha, «il riflesso della frazione di società civile cui il fanciullo partecipa»<sup>129</sup>.

L’unità tra istruzione ed educazione, ribadita da Gramsci, è così «rappresentata dal lavoro vivente del maestro»<sup>130</sup>, che deve essere consapevole dei valori precedentemente appresi dall’educando per poter svolgere il suo compito che consiste «nell’accelerare e nel disciplinare la formazione del fanciullo conforme al tipo superiore in lotta col tipo inferiore»<sup>131</sup>.

L’atteggiamento pratico di Gramsci è racchiuso anche in un’espressione che ripete più volte nelle *Lettere*, ovvero “il tirar sassi nel buio”; Gramsci utilizza la frase sia per quanto riguarda lo studio che per i rapporti con i familiari.

Per “tirar sassi nel buio” Gramsci intende un agire che, non tenen-



do conto di tutte le circostanze reali, opera in modo inutile o sbagliato; «la mia espressione tirar sassi nel buio [...] significava solo che se avessi potuto avere prima certe informazioni, nelle mie lettere a Giulia avrei adoperato diverse espressioni»<sup>132</sup>, e ancora sempre a Tatiana che prende iniziative private senza consultare Gramsci: «In ogni modo [...] molto verbalismo che irrita quanto più si pensa che tu non ti rendi conto di lanciar sassi nel buio e puoi spaccare delle teste che non se lo aspettano»<sup>133</sup>.

### 2.7.2. Educare alla “prospettiva”

Educare un “uomo nuovo” significa lavorare in prospettiva, credere che il cambiamento avvenga nel e mediante l’uomo stesso; entrambi gli autori, in questo senso, si aprono all’avvenire rendendo concreto un futuro umano diverso, migliore.

La produzione di questo avviene a certe condizioni: «innanzitutto in quanto l’ottimismo della volontà”, e cioè la positiva convinzione che la educabilità umana nella direzione di una umanità prevedibilmente inedita, se esige una prospettiva pedagogica presumibilmente omogenea, comporta al tempo stesso una considerazione realistica delle alternative in campo ed una concreta sperimentazione nella diversità»<sup>134</sup>.

Secondo Makarenko organizzare le linee di prospettiva in un uomo fa parte della tecnica pedagogica per educarlo, bisogna suscitare in lui “la gioia del domani”, ovvero «l’uomo non può vivere se non vede davanti a sé qualcosa di piacevole da raggiungere»<sup>135</sup>.

Innanzitutto bisogna dare corpo e concretezza a questa gioia, per questo nella colonia “Gor’kij” non vengono frenati «in alcun modo i sogni dei ragazzi»<sup>136</sup>, anzi si “vola” con loro; i primi risultati si concretizzano nel fatto che, partendo dal non “avere un futuro”, i colonisti «più anziani sapevano ormai descrivere con precisione cosa si aspettassero dal loro futuro e quali fossero le loro aspirazioni»<sup>137</sup>.

Lo scopo da raggiungere è quello di sostituire le prime e più deboli prospettive individuali con quelle di un collettivo, quindi «utilizzare quelle già esistenti sostituendole gradualmente con altre di maggior pregio»<sup>138</sup>.

Tutto ciò è possibile solo quando si attua una dialettica tra rispetto ed esigenza; per Makarenko più si esige dall’uomo più lo si rispetta in quanto tale.

La prospettiva di cui scrive Gramsci è connessa alle azioni che un uomo compie, il vincolo con l’avvenire, il *für ewig*, egli lo ritrova nell’opera concreta di ognuno; quindi la sopravvivenza delle azioni comporta «un incorporarsi di esse, all’infuori della nostra volontà, al processo storico universale»<sup>139</sup>.

In una lettera alla madre Gramsci afferma: «Se ci pensi bene tutte le quistioni dell'anima e dell'immortalità dell'anima e del paradiso e dell'inferno non sono poi in fondo che un modo di vedere questo semplice fatto. Che ogni nostra azione si trasmette negli altri secondo il suo valore, di bene e di male, passa di padre in figlio, da una generazione all'altra in un movimento perpetuo»<sup>140</sup>.

## NOTE

- 1) A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di S. Caprioglio e E. Fubini, Torino, Einaudi, 1973, p. 313.
- 2) Ivi, p. 269.
- 3) A.S. Makarenko, *Poema pedagogico*, Mosca, Raduga, 1985, p. 483.
- 4) A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., p. 312.
- 5) A.S. Makarenko, *Poema pedagogico*, cit., p. 483.
- 6) A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., p. 314.
- 7) M.A. Manacorda, *Il principio educativo in Gramsci. Americanismo e conformismo*, Roma, Armando, 1970, p. 97.
- 8) A.S. Makarenko, *Poema pedagogico*, cit., p. 483.
- 9) A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., p. 314.
- 10) Ivi, p. 295.
- 11) Ivi, p. 707.
- 12) M.A. Manacorda, *Il principio educativo in Gramsci. Americanismo e conformismo*, cit., p. 113.
- 13) A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., p. 427.
- 14) A.S. Makarenko, *Poema pedagogico*, cit., p. 90.
- 15) C. Scurati, *Profili nell'educazione. Modelli e ideali nel pensiero pedagogico contemporaneo*, Milano, Vita e Pensiero, p. 57.
- 16) N. Siciliani de Cumis, *I bambini di Makarenko. Il Poema pedagogico come "romanzo d'infanzia"*, Pisa, ETS, 2002, p. 66.
- 17) A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., pp. 313-314.
- 18) A.S. Makarenko, *Poema pedagogico*, cit., p. 185.
- 19) M.A. Manacorda, *Il principio educativo in Gramsci. Americanismo e conformismo*, cit., p. 103.
- 20) A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., p. 313.
- 21) Ivi, p. 314.
- 22) Ivi, p. 363.
- 23) *Ibidem*.
- 24) P. Braido, *Makarenko*, Brescia, La Scuola, 1971, p. 86.
- 25) A.S. Makarenko, *Poema pedagogico*, cit., p. 410.

- 26) N. Siciliani de Cumis, *op. cit.*, p. 67.
- 27) A.S. Makarenko, *Poema pedagogico*, cit., p. 186.
- 28) A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., p. 355.
- 29) M.A. Manacorda, *Il principio educativo in Gramsci. Americanismo e conformismo*, cit., p. 121.
- 30) A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., pp. 476-477.
- 31) Ivi, p. 359.
- 32) Ivi, pp. 364-365.
- 33) M.A. Manacorda, *Il principio educativo in Gramsci. Americanismo e conformismo*, cit., p. 117.
- 34) A.S. Makarenko, *Poema pedagogico*, cit., p. 18.
- 35) Ivi, p. 50.
- 36) Ivi, p. 108.
- 37) *Ibidem.*
- 38) Ivi, p. 483.
- 39) Ivi, pp. 483-484.
- 40) Ivi, p. 194.
- 41) A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 2001, vol. II, Quaderno 6 (VIII), p. 692.
- 42) Id., *Lettere dal carcere*, cit., pp. 456-457.
- 43) M.A. Manacorda, *Il principio educativo in Gramsci. Americanismo e conformismo*, cit., p. 123.
- 44) A.S. Makarenko, *Poema pedagogico*, cit., p. 486.
- 45) N. Siciliani de Cumis, *op. cit.*, p. 91.
- 46) A.S. Makarenko, *Poema pedagogico*, cit., p. 486.
- 47) *Ibidem.*
- 48) N. Siciliani de Cumis, *op. cit.*, p. 105.
- 49) G. Lukács, *Makarenko/Il Poema pedagogico*, in *La letteratura sovietica*, Roma Editori Riuniti, 1955, p. 225.
- 50) Ivi, p. 69.
- 51) Ivi, p. 70.
- 52) Ivi, p. 100.
- 53) A.S. Makarenko, *Poema pedagogico*, cit., p. 108.
- 54) Ivi, p. 149.
- 55) C. Scurati, *op. cit.*, p. 60.
- 56) A.S. Makarenko, *Poema pedagogico*, cit., p. 482.
- 57) M.A. Manacorda, *Il principio educativo in Gramsci. Americanismo e conformismo*, cit., p. 139.
- 58) A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, Quaderno 6 (VIII), p. 750.
- 59) N. Badaloni, *Il fondamento teorico dello storicismo gramsciano*, in P. Rossi (a cura di), *Gramsci e la cultura contemporanea*, vol. II, Roma, Editori Riuniti-Istituto

Gramsci, 1970, p. 76.

60) A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, Quaderno 6 (VIII), p. 51.

61) M.A. Manacorda, *Il principio educativo in Gramsci. Americanismo e conformismo*, cit., p. 288.

62) A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., pp. 738-739.

63) Ivi, p. 756.

64) A.S. Makarenko, *Alcune conclusioni della mia esperienza pedagogica*, in Id., *Carteggio con Gork'ij e altri scritti*, G. Bini (a cura di), Roma, Armando, 1968, p. 227.

65) A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, Quaderno 10 (XXXIII), p. 1331.

66) N. Siciliani de Cumis, *op. cit.*, p. 88.

67) Ivi, p. 89.

68) A.S. Makarenko, *Poema pedagogico*, cit., pp. 172 sgg.

69) N. Siciliani de Cumis, *op. cit.*, p. 105.

70) A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., p. 364.

71) Cfr. il testo di Karl Marx: «La dottrina materialistica che gli uomini sono prodotti dell'ambiente e dell'educazione, e che pertanto uomini mutati sono prodotti di un altro ambiente e di una mutata educazione, dimentica che sono proprio gli uomini che modificano l'ambiente e che l'educatore stesso deve essere educato», in M.A. Manacorda, *Il marxismo e l'educazione (testi e documenti: 1843-1964)*, I, I classici: *Marx, Engels, Lenin*, Roma, Armando Editore, 1964, p. 49.

72) A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., p. 431.

73) D. Bertoni Jovine, *La pedagogia di Makarenko*, in Id., *Principi di pedagogia socialista*, in Id., *Principi di pedagogia socialista*, A. Semeraro (a cura di), Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 218.

74) F. Cambi, *Le pedagogie del Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 66.

75) M.A. Manacorda (a cura di), *L'alternativa pedagogica*, Firenze, La Nuova Italia, p. XXXVIII.

76) *Ibidem*.

77) N. Siciliani de Cumis, *op. cit.*, p. 29.

78) A.S. Makarenko, *Poema pedagogico*, cit., p. 16.

79) Ivi, p. 19.

80) N. Siciliani de Cumis, *op. cit.*, p. 68.

81) A.S. Makarenko, *Poema pedagogico*, cit., p. 557.

82) Ivi, p. 484.

83) A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., p. 364.

84) Ivi, p. 855.

85) Ivi, p. 247.

86) *Ibidem*.

87) Id., *Quaderni del carcere*, cit., vol. III, Quaderno 14 (I), p. 1730.

- 88) Ivi, Quaderno 24 (XXVII), p. 2268.  
89) M.A. Manacorda (a cura di), *L'alternativa pedagogica*, cit., p. 127.  
90) A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., p. 543.  
91) Ivi, pp. 653-654.  
92) Ivi, p. 654.  
93) A.S. Makarenko, *Poema pedagogico*, cit., p. 469.  
94) Ivi, p. 482.  
95) *Ibidem*.  
96) N. Siciliani de Cumis, *op. cit.*, p. 104.  
97) A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. III, Quaderno 12 (XXIX), p. 1550.  
98) *Ibidem*.  
99) A.S. Makarenko, *Poema pedagogico*, cit., p. 327.  
100) A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., p. 126.  
101) Ivi, p. 310.  
102) Ivi, p. 726.  
103) A.S. Makarenko, *Poema pedagogico*, cit., p. 484.  
104) *Ibidem*.  
105) *Ibidem*.  
106) Ivi, p. 485.  
107) *Ibidem*.  
108) *Ibidem*.  
109) Ivi, p. 84.  
110) A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. III, Quaderno 12 (XXIX), p. 1517.  
111) *Ibidem*.  
112) Ivi, vol. I, Quaderno I (XVI), p. 114.  
113) A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., p. 542.  
114) G. Urbani (a cura di), *La formazione dell'uomo. Scritti di pedagogia*, Roma, Editori Riuniti, 1967, pp. 378-379.  
115) M.P. Musso, *Il "gioco" in Makarenko, tra analogie e differenze: Italia-URSS-USA*, in N. Siciliani de Cumis, *op. cit.*, p. 199.  
116) N. Siciliani de Cumis, *op. cit.*, p. 35.  
117) Ivi, p. 28.  
118) A.S. Makarenko, *Poema pedagogico*, cit., p. 66.  
119) A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., p. 250.  
120) Ivi, p. 287.  
121) Ivi, p. 277.  
122) N. Siciliani de Cumis, *op. cit.*, pp. 60-61.  
123) A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. III, Quaderno 12 (XXIX), p. 1541.

124) *Ibidem*.

125) A. Labriola, *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare*, in Id., *La concezione materialistica della storia*, E. Garin (a cura di), Bari, Laterza, 1976, p. 98.

126) A.S. Makarenko, *Poema pedagogico*, cit., p. 531.

127) *Ivi*, p. 230.

128) A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., p. 880.

129) Id., *Quaderni del carcere*, cit., vol. III, Quaderno 12 (XXIX), p. 1542.

130) *Ibidem*.

131) *Ibidem*.

132) Id., *Lettere dal carcere*, cit., p. 622.

133) *Ivi*, p. 677.

134) N. Siciliani de Cumis, *op. cit.*, pp. 67-68.

135) A.S. Makarenko, *Poema pedagogico*, cit., p. 491.

136) *Ivi*, p. 340.

139) *Ivi*, p. 183.

138) *Ivi*, p. 492.

139) A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., p. 805.

140) *Ivi*, p. 442.

## **FEDERAZIONE RUSSA CRONOLOGIA DEI PRINCIPALI AVVENIMENTI DEL 2005**

A cura di Maresa Mura

10 GENNAIO. **Proteste.** In tutte le città della Russia si sono svolte manifestazioni di pensionati e invalidi per protestare contro la legge che sostituisce le agevolazioni statali sin qui godute dalle categorie più povere con compensazioni in denaro.

16 GENNAIO. **Culto di Stalin.** In occasione del 60esimo anniversario della vittoria sul nazifascismo alcune associazioni cittadine hanno proposto di innalzare monumenti a Stalin. L'effigie di Stalin era sparita da quasi tutti i luoghi pubblici dopo il 1956 tranne che a Gori, in Georgia, sua città natale.

17 GENNAIO. **Economia.** E' continuata anche nel 2004 la fuga di capitali. Secondo dati dell'Alta scuola di economia diretta da Evgenij Jasin, sono usciti dal paese ufficialmente 7,8 miliardi di dollari, ma in realtà i miliardi esportati ammonterebbero a 11-12, quattro volte l'anno precedente.

19 GENNAIO. **Cecenia.** E' stato reso noto il documento elaborato in gran segreto sulla delimitazione dei poteri tra Mosca e Groznyj, nel quale la Cecenia chiede a Mosca la piena sovranità finanziaria. Esso prevede che nel periodo 2005-2015 la Cecenia diventi «una regione a sviluppo intensivo». Le risorse della terra, del sottosuolo, agricole e animali saranno indivisibili e di proprietà della popolazione che vive nel paese. Inoltre alla repubblica deve essere garantito un credito bancario annuale di 3 miliardi di rubli. E' prevista la creazione di una compagnia energetica che unisca tutte le industrie energetiche del paese. Anche i proventi delle tasse dovranno essere versate nel budget repubblicano.

24 GENNAIO. **CSI. Ucraina.** Incontro al Cremlino tra il nuovo presidente ucraino Viktor Jušenko e il presidente Putin. Jušenko ha informato Putin che il nuovo primo ministro sarà Julija Timošenko, nomina

non gradita dal Cremlino che vede in questa donna una nemica giurata. Jušenko ha dichiarato che i rapporti tra i due paesi rimarranno collaborativi, ma ha aggiunto che l'Ucraina guarda all'Europa, alla UE e alla Nato.

26 GENNAIO. **Opposizione.** Andrej Illarionov, consigliere del presidente per gli affari economici, ha rifiutato di partecipare all'incontro del FMI tenutosi a Davos, denunciando la censura posta dagli organizzatori sul suo intervento. Secondo Illarionov il Protocollo di Kyoto porterà solo un peggioramento delle condizioni economiche di vari paesi, soprattutto di quelli poco sviluppati.

30 GENNAIO. **Gazprom.** Dopo l'operazione contro la Jukos di Michail Chodorkovskij il grosso della produzione energetica è tornato in mani statali attraverso la Gazprom.

3 FEBBRAIO. **FMI.** La Russia ha rimborsato totalmente il debito che aveva con il Fondo monetario internazionale.

FEBBRAIO. **Esteri. Italia.** La Severstal', il gruppo metallurgico russo, il cui presidente è l'oligarca Aleksej Mordašov, è diventato membro di maggioranza della Sidermeccanica, la maggiore industria dell'acciaio italiana di Luigi Lucchini. Per evitare il fallimento il colosso italiano ha accettato di passare sotto la direzione dei russi.

12 FEBBRAIO. **Proteste.** Nuove manifestazioni in tutta la Russia per protestare contro la riforma di Putin sulle agevolazioni sociali. In risposta e a sostegno invece della riforma presidenziale, si sono svolti cortei in numerose città della Federazione, organizzati dal partito governativo Edinaja Rossija e dai movimenti giovanili pro-Putin.

12 FEBBRAIO. **Cecenia.** Scontro a fuoco tra una colonna di soldati russi e indipendentisti ceceni dopo che questi ultimi avevano assalito un posto di blocco sulla strada Gudermes-Chasaviurt. Due poliziotti sono stati uccisi e sei feriti. Dopo la proposta di tregua fatta da Aslan Maškadov gli scontri e gli agguati sono aumentati, non solo in Cecenia ma anche nel resto del Caucaso.

21 FEBBRAIO. **Partiti.** Dmitrij Rogozin, uno dei leader della coalizione Rodina che sosteneva Putin, è passato all'opposizione e intende ostacolare l'attuale corso politico del Cremlino. «Il nostro nemico non è la NATO - ha detto - né il terrorismo internazionale, bensì la burocrazia corrotta».



24 FEBBRAIO. **Esteri. USA.** Incontro tra Bush e Putin a Bratislava. Il presidente americano, in visita nelle capitali europee, ha espresso giudizi molto critici sulla democrazia in Russia. Putin ha risposto che «la democrazia in Russia è una conquista definitiva e irreversibile». I due presidenti si sono trovati d'accordo nel contrastare la possibilità che Iran e Corea del Nord si dotino dell'arma nucleare, ma Putin non ha ceduto sulla vendita di armi alla Siria da parte della Russia.

27 FEBBRAIO. **Esteri. Iran.** Mosca ha firmato un accordo con Teheran sulla fornitura di uranio per la centrale di Bushehr, costruita con l'aiuto dei russi, la quale ha una potenza di 1.000 megawatt. L'affare per i russi ammonta a 800 milioni di dollari. L'accordo prevede che le scorie di uranio verranno consegnate alla Russia.

2 MARZO **Partiti.** E' nato "Naši" (I nostri), un nuovo partito che sosterrà la politica di Putin. E' un movimento giovanile sorto per contrastare eventuali imitazioni del movimento degli «arancioni» ucraini. Ha come obiettivo la partecipazione dei giovani alla politica e alla difesa dei valori patriottici contro l'ideologia nazional-bolscevica.

7 MARZO. **Morte di Maškadov.** Aslan Maškadov è stato ucciso nel villaggio ceceno di Tolstoj-Jurt in seguito ad una azione delle forze speciali russe. Maškadov negli ultimi tempi aveva offerto a più riprese a Putin di incontrarsi per trattare sulla Cecenia e aveva proclamato per tutto il mese di febbraio una tregua unilaterale che i ribelli non avevano rispettato. Numerose sono le versioni sui veri responsabili della cattura e dell'uccisione del capo ceceno. Il Servizio di sicurezza russo ha comunque confermato che la taglia di 10 milioni di dollari posta per la cattura di Maškadov è stata pagata.

11 MARZO. **Partiti.** Garri Kasparov, campione mondiale di scacchi, ha deciso di presentarsi come candidato alle elezioni presidenziali del 2008.

16 MARZO. **Cecenia.** Per la prima volta dopo due anni il ministro della Difesa Sergej Ivanov ha informato i giornalisti sull'esatta forza militare presente ancora in Cecenia. Si tratta di 80 mila uomini, 5 mila in più rispetto al 2003. Secondo il ministro, la Cecenia «sta andando lentamente verso un'era di pace». A testimoniarlo ci sarebbero le cifre delle perdite: circa 1.000 nel 2003, 250 nel 2004.

16 MARZO. **Criminalità.** Attentato a Anatolij Čubajs, il responsabile della RAO-ESC, la maggiore organizzazione statale per la produzione di energia elettrica del paese. Una macchina carica di tritolo è esplosa al passaggio della sua vettura in una strada fuori Mosca. Čubajs è rimasto illeso.

18 MARZO. **Esteri. Europa.** Vertice a Parigi tra Vladimir Putin, Jacques Chirac, Gerard Schroeder e José Zapatero, rappresentanti paesi che hanno una linea comune sulla guerra in Iraq. Nel comunicato congiunto si accenna alla necessità di applicare la risoluzione dell'ONU sul ritiro delle truppe siriane dal Libano, di operare affinché l'Ucraina resti «stabile e democratica», di porre fine dell'embargo sulle armi alla Cina da parte dell'Europa (posizione sostenuta soprattutto da Mosca). I tre paesi europei hanno approvato anche la posizione tenuta da Mosca sull'Iran per ciò che riguarda la questione nucleare. Sull'Iraq le posizioni dei quattro sono rimaste invariate.

19 MARZO. **CSI. Ucraina.** Visita ufficiale di Putin a Kiev. L'incontro con il presidente Viktor Jušenko è stato più caloroso del previsto. L'Ucraina ha una situazione economica disastrosa. Putin ha promesso di continuare a fornire aiuto ed ha discusso con Jušenko la messa in opera di un nuovo gasdotto che dovrebbe passare per l'Ucraina. Jušenko ha assicurato Putin che l'Ucraina continuerà a far parte del cosiddetto Spazio economico comune insieme al Kazakistan e alla Bielorussia, e che in caso di ingresso dell'Ucraina nella UE la flotta russa del mar Nero potrà continuare a usufruire dei porti ucraini.

25 MARZO. **CSI. Kirghizistan.** La rivolta che ha sconvolto il Kirghizistan ha portato alla caduta del presidente Askar Akaev. Putin si è detto convinto che i nuovi dirigenti continueranno a sviluppare i rapporti con la Russia, che dal canto suo è pronta ad aiutare il Kirghizistan.

29 MARZO. **Repubbliche autonome.** Sergej Mironov, presidente della Camera alta, ha rivelato che i 3/4 del bilancio federale sono stati spesi per tre repubbliche: Cecenia, Baškortostan e Tatarstan.

13 APRILE. **Esteri. Germania. Petrolio.** La Gazprom ha concordato con la Germania la costruzione di un gasdotto che porterà il gas in Europa passando fuori dell'Ucraina, della Bielorussia e dei paesi baltici. Il nuovo gasdotto, il cui costo è preventivato in 8-10 miliardi di dollari, sarà costruito con una joint-venture con la tedesca Wintershall e passerà

sotto il Baltico. Avrà una capacità di 27,5 miliardi di mc entro il 2010 e 55 nel 2013.

19 APRILE. **Droga.** Secondo dati dell'Agencia delle ricerche sociologiche i drogati in Russia hanno raggiunto la cifra di 4 milioni, di cui il 70% è rappresentato da giovani. La spesa per l'acquisto di droghe nel 2004 è ammontata a 2,7 miliardi di dollari; per il consumo di alcool a 2,5 miliardi di dollari e per il tabacco a 2,6 miliardi di dollari. In totale l'aumento rispetto al 2003 è stato del 17%. Le morti dovute all'uso della droga sono aumentate di 3 volte.

20 APRILE. **Esteri. USA.** Visita a Mosca del segretario di Stato americano Condoleezza Rice in preparazione del vertice con il presidente Bush che si terrà il 9 maggio in occasione dell'anniversario della fine della guerra. Putin si è impegnato ad inviare specialisti russi in Iraq per costruire sistemi per la fornitura di energia elettrica e per lo sviluppo dell'agricoltura.

20 APRILE. **Aggregazioni.** E' stato approvato il referendum per l'aggregazione tra il *kraj* di Krasnojarsk e l'*okrug* autonomo degli Evenki e dei Tajmir.

25 APRILE. **Istituzioni.** Nel suo annuale discorso alla nazione Putin non ha nascosto la sua preoccupazione per lo sfaldamento dello spazio ex sovietico come hanno dimostrato le recenti «rivoluzioni colorate» in Georgia, Ucraina e Kirghizistan. Ha promesso che nei prossimi dieci anni la Russia si svilupperà «come uno stato libero e democratico». Ha insistito sulla necessità di mettere ordine nelle elezioni dei governatori la cui scelta spetta al presidente.

27 APRILE. **Esteri. Israele.** Visita ufficiale di Putin in Israele. E' la prima visita di un capo di Stato russo dalla nascita dello Stato di Israele nel 1948. Putin ha proposto al presidente Aaron Sharon di scegliere Mosca come sede per una conferenza di pace tra Israele e i palestinesi, proposta bocciata dagli israeliani. A Tel Aviv non piace la politica di Mosca verso la Siria e l'aiuto all'Iran per la costruzione di una centrale nucleare. Putin è poi andato a Ramallah in Palestina, dove ha incontrato Abu Mazen, capo dell'Autorità nazionale palestinese, al quale ha offerto l'invio di elicotteri, mezzi di comunicazione e 50 blindati nonché un aiuto economico per la ricostruzione di Gaza dopo il ritiro degli israeliani.

9 MAGGIO. **Anniversario.** Grande parata sulla Piazza Rossa per festeggiare i 60 anni della vittoria sul nazifascismo. Erano presenti 55 capi di Stato e di governo, tra cui George W. Bush che il giorno prima in Lettonia aveva lanciato accuse a Putin.

14 MAGGIO. **Club di Parigi.** Mosca restituisce al Club di Parigi 15 miliardi di dollari del suo debito su un totale di 40 miliardi.

29 MAGGIO. **Jukos.** Dopo 12 giorni di camera di consiglio i giudici del tribunale di Mosca hanno condannato a 9 anni di carcere da trascorrere in una colonia penale Michail Chodorkovskij, il proprietario della compagnia petrolifera Jukos. «La mia condanna segna la fine della Russia libera - ha gridato Chodorkovskij dalla gabbia. - Chiunque può essere accusato di qualunque reato. Il mondo rifletta sull'ex URSS, che si è avviata nuovamente sulla strada della dittatura».

30 MAGGIO. **CSI. Georgia.** E' stato firmato un accordo con la Georgia per l'evacuazione delle basi militari russe entro il 2008.

5 GIUGNO. **Mass-Media.** E' nato il canale ufficiale televisivo in lingua inglese *Russia Today* in previsione della campagna elettorale per le elezioni politiche di fine 2007 e presidenziali del 2008. Finanziato dal governo e da alcuni uomini d'affari, si appoggia all'agenzia RIA-Novosti ed è diretto da Margarita Simonjan.

6 GIUGNO. **Cecenia.** Il presidente ceceno Alu Alchanov ha dichiarato che dopo due anni di discussioni con la Russia sul futuro assetto della repubblica, Mosca non ha accettato che le risorse naturali appartengano esclusivamente alla repubblica, vale a dire non ne riconosce la sovranità. Mosca ha anche rifiutato la richiesta dei ceceni di porre sotto il controllo degli organi locali le truppe russe che si trovano nella repubblica.

12 GIUGNO. **Terrorismo.** Una bomba è scoppiata sul treno Groznyj-Mosca. Non ci sono stati morti ma numerosi feriti, tutti ceceni.

1° LUGLIO. **Daghestan.** Un atto terroristico che ha provocato una decina di morti si è verificato a Machačkala, capitale della repubblica del Daghestan.

5 LUGLIO. **Mass-Media.** L'ultimo canale indipendente televisivo

è stato acquistato dall'oligarca Aleksej Mordašov, uno dei magnati più ricchi legato al Cremlino.

18 LUGLIO. **Esteri. Turchia.** Incontro a Soci tra il presidente Putin e il primo ministro turco Recep Erdogan. All'ordine del giorno la cooperazione economica e i problemi regionali.

21 LUGLIO. **Istituzioni.** Putin firma la "legge sulle concessioni", che permette agli investitori sia russi che stranieri di avere in concessione da 7 a 99 anni i beni dello Stato non privatizzabili come le ferrovie, gli aeroporti, le autostrade, le centrali elettriche e i porti.

15-25 AGOSTO. **Esteri. Cina.** Si sono svolte le più grandi manovre militari congiunte russo-cinesi, le prime tra i due paesi. Il teatro dell'operazione è stata l'area tra Vladivostok e il mar Giallo fino alla provincia marittima dello Shandong. Si è trattato di manovre militari navali che comprendevano esercitazioni antiterrorismo e antipirateria. La Russia era presente con l'ammiraglia «Maršal Šapošnikov».

15 AGOSTO. **Criminalità.** Le cifre rese note dal Ministero degli interni sui primi sei mesi dell'anno danno un aumento della criminalità del 17% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

16 AGOSTO. **Partiti.** La Corte suprema ha annullato la sentenza della procura generale che aveva messo fuori legge il Partito nazional-bolscevico (Nbp) di Eduard Limonov.

17 AGOSTO. **Esteri. Iran.** Mosca si dichiara contraria all'uso della forza contro l'Iran, come proposto dall'amministrazione Bush.

18 AGOSTO. **Cecenia.** Il presidente del parlamento ceceno Taus Džabrajlov ha reso note le cifre delle perdite nelle due guerre cecene. In totale sarebbero 160 mila tra i civili e i militari russi. I morti di nazionalità cecena sarebbero 40 mila. Il condizionale è d'obbligo dato che lo stesso Džabrajlov ha sollevato dubbi sulla veridicità delle cifre poiché non esiste un elenco dettagliato dei morti.

28 AGOSTO. **CSI. Turkmenistan.** In occasione dei 1000 anni della città di Kazan' si è svolta nella capitale della repubblica del Tatarstan il vertice annuale dei capi di Stato della CSI. Unica novità è la decisione del Turkmenistan di uscire dalla Comunità.

4 SETTEMBRE. **CSI. Kirghizistan.** Incontro a Mosca tra il nuovo presidente kirghizo Kurmanbek Bakiev e Vladimir Putin. I temi maggiori sono stati la presenza delle basi russe e americane nella repubblica asiatica e la situazione dei profughi uzbeki giunti nel sud della repubblica in seguito alla strage di Andizan del maggio scorso.

5 SETTEMBRE. **Istituzioni.** Discorso di Putin alla Duma, al Consiglio della Federazione, al governo e al Consiglio di Stato riuniti. Putin ha insistito sul miglioramento dei settori della sanità, dell'educazione e dell'abitazione, dai quali dipende il benessere della popolazione. Ha inoltre assicurato che non intende modificare la Costituzione per poter essere eletto a un terzo mandato, anche se non intende ritirarsi dalla politica attiva.

14 SETTEMBRE. **Istituzioni.** L'ex primo ministro Michail Kas'janov ha annunciato che si presenterà alle elezioni presidenziali del 2008.

28 SETTEMBRE. **Gazprom.** La compagnia russa ha acquistato il 72,6 delle azioni della Sibneft' di proprietà dell'oligarca Roman Abramovič. Il prezzo pagato è stato pari a 13 miliardi di dollari. Continua così, dopo l'affare Jukos, la scalata del Cremlino alle aziende cedute ai privati per un pugno di dollari al tempo di El'cin.

2 OTTOBRE. **Istituzioni. Partiti.** Putin ha trasmesso alla Duma un progetto di legge che emenda la legge elettorale già modificata nel 2001. Il sistema elettorale non sarà più misto ma proporzionale puro. Rimarranno così fuori gli indipendenti. Possono partecipare alle elezioni solo i partiti e non più le coalizioni, e lo sbarramento è stato portato dal 5 al 7%.

4 OTTOBRE. **Esteri. Gran Bretagna.** Visita di lavoro di Putin a Londra dove ha incontrato il primo ministro Tony Blair e i rappresentanti dei settori industriali e del petrolio.

6 OTTOBRE. **CSI. Tagikistan.** Incontro a Mosca tra Putin e Emomal Rachmonov, presidente del Tagikistan. Putin ha chiesto di non permettere agli americani di trasferire in Tagikistan la loro base militare sfrattata dall'Uzbekistan.

9 OTTOBRE. **Antisemitismo.** A Pietroburgo è andato a fuoco il

ristorante «Kasher» tenuto da ebrei, dopo che era stato appena restaurato per un precedente atto vandalico accaduto il 1° ottobre.

12 OTTOBRE. **Proteste.** Oltre un milione fra insegnanti, medici e impiegati dell'amministrazione pubblica hanno scioperato in tutto il paese per chiedere aumenti salariali. La protesta è stata organizzata dai sindacati.

13 OTTOBRE. **Terrorismo.** A Nalčik, capitale della repubblica caucasica Kabardino-Balkaria, un gruppo di indipendentisti diretti dal nuovo capo ceceno che ha sostituito Aslan Maškadov, Abdul-Khalid Sadulaev, ha cercato di occupare le caserme della polizia, la sede dei servizi segreti e l'edificio del ministero degli Interni prendendo numerosi ostaggi. Dopo un'intera giornata di scontri e sparatorie i morti tra militari e civili, secondo cifre ufficiali, sono stati 100 e oltre 50 tra i terroristi.

15 OTTOBRE. **Esteri. USA.** Nuovo incontro a Mosca tra Vladimir Putin e Condoleezza Rice. La Rice ha posto il problema delle basi americane nell'Asia centrale, esprimendo la preoccupazione che altri paesi prendano esempio dall'Uzbekistan e sfrattino le basi Usa.

20 OTTOBRE. **Chodorkovskij.** L'oligarca Michail Chodorkovskij, condannato a 9 anni per evasione fiscale, è stato trasferito nella colonia penale nota con la sigla Jag-14/10, situata nelle vicinanze della città di Krasnokamensk nella repubblica della Burjatia ai confini con la Mongolia e la Cina. La località dista 6.500 km da Mosca.

7 NOVEMBRE. **Anniversari.** Per decisione di Putin la data del 7 novembre, anniversario della rivoluzione d'ottobre, poi proclamata festa della riconciliazione per decisione di El'cin, sarà ora celebrata in ricordo degli avvenimenti del 1612.

8 NOVEMBRE. **CSI. Transdnestr.** Il ministro degli Esteri Sergej Lavrov ha dichiarato che le truppe russe (circa 1.500) rimarranno nel Transdnestr, la repubblica ribelle della Moldavia, perché essenziali alla stabilità della regione.

14 NOVEMBRE. **CSI. Uzbekistan.** Incontro a Mosca tra Vladimir Putin e il presidente uzbeko Islam Karimov. I due presidenti hanno firmato un importante accordo con il quale la Russia garantisce il suo sostegno militare al regime di Karimov. Oltre all'accordo militare sono stati firmati

accordi economici che riguardano la collaborazione nella sfera dell'energia con la Gazprom e la Lukoil nei progetti di produzione di gas e petrolio.

19-21 NOVEMBRE **Esteri. Giappone. Corea. Turchia.** Putin, dopo avere partecipato al vertice del Forum per la collaborazione economica Asia-Oceano Pacifico, si è recato in Giappone, nella Corea del Sud e in Turchia. A Tokyo ha incontrato il primo ministro Junichiro Koizumi. Ci sono stati accordi di massima per la realizzazione di progetti economici, soprattutto nel settore petrolifero. E' stata firmata una dichiarazione comune sulla lotta al terrorismo.

Nella visita a Seul i coreani hanno rifiutato di firmare l'accordo previsto per il trasporto e la fornitura di gas proveniente da Sachalin e dalla regione di Irkutsk, perché i russi intendevano associare al progetto anche la Corea del Nord.

27 NOVEMBRE. **Cecenia. Elezioni.** Si sono svolte in assenza di osservatori internazionali, ai quali non era stata garantita l'incolumità. Secondo Mosca con queste elezioni si sarebbe concluso il processo di «normalizzazione» iniziato con il referendum per l'approvazione della Costituzione del 23 maggio 2003.

5 DICEMBRE. **Esteri. Iran.** Il ministro della difesa Sergej Ivanov ha dichiarato che la vendita all'Iran dei sistemi di difesa anti-missile TOR-MI sono conformi al diritto internazionale.

12 DICEMBRE. **CSI. Ucraina. Georgia. Moldavia. Gas.** La Russia ha avvertito Kiev che dal prossimo anno aumenterà il prezzo del gas, che passerà dagli attuali 44 dollari per 1000 mc a 220-230, cioè al prezzo pagato dai paesi dell'Europa occidentale. La decisione russa riguarderà anche la Georgia, la Moldavia e i paesi baltici, che dovranno pagare da gennaio 2006 il gas a prezzi di mercato.

20 DICEMBRE. **CSI. Georgia.** Mosca ha proibito l'importazione del vino e dei prodotti agricoli dalla Georgia per ragioni sanitarie. Un danno notevole all'economia georgiana che conta soprattutto sulla produzione e l'esportazione del vino.

24 DICEMBRE. **ONG.** La Duma ha approvato in seconda istanza a larghissima maggioranza il progetto voluto da Putin che limita drasticamente l'attività delle Organizzazioni non governative sia straniere (come



Greenpeace, Amnesty International, Human Rights Watch, Médecins sans frontières) che locali (come Memorial), che usufruiscano di finanziamenti esteri.

27 DICEMBRE. **Istituzioni.** Si è dimesso Andrej Illarionov, consigliere di Putin per le questioni economiche. Da tempo era caduto in disgrazia per avere criticato apertamente le scelte economiche del Cremlino definite «un capitalismo corporativo di Stato».

---

**Insegnante di lingua madre russa, laureata in lingua e letteratura russa presso la Facoltà di Filologia dell'Università Statale "Lomonosov" (MGU) di Mosca, impartisce lezioni di lingua russa.  
Tel. 3203865258, e-mail [katlevi@mail.ru](mailto:katlevi@mail.ru) (Ekaterina Levina, Roma)**

---

*Mark Bernardini*

## **SULEJMANOV E REMIGIO**

*(Qualche ricordo a mo' di necrologio)*

Nel 1997, per un invito casuale, iniziai a cantare, alla “veneranda” età di 35 anni (per il canto operistico è davvero un’età inusuale). Come corista, verdiano, mi sono esibito nel Requiem nel Duomo di Milano, nel “Nabucco” a Spira in Germania, e poi ancora nel “Nabucco” e nella “Forza del destino” a Busseto ed a Siena. Nel 2002, dopo un periodo nel coro delle Comunità Europee a Bruxelles, mi sono trasferito (o meglio, sono tornato) a Mosca. Come è ovvio, non volevo perdere l’esperienza accumulata in quel quinquennio, soprattutto perché a quell’età è evidente che non si può contare su una carriera duratura. Chiesi a parenti vari se conoscevano qualcuno che potesse darmi lezioni e mi dissero di conoscere un basso del Bol’šoj in pensione, Stanislav Sulejmanov. Mi presentai quindi di fronte a un omeone, omen nomen, che con la sua voce cavernicola mi spiegò il suo metodo, che asseriva essere tipico della “scuola italiana”.

Non era questo, però, che mi aveva stupito: il fatto è che io non ricordo mai i nomi delle persone, ma ricordo per tutta la vita i volti, sono molto fisionomista. Infatti, ero assolutamente certo che, chissà quando, chissà dove, ma io quel metro e ottanta per centoventi chili dovevo averlo già conosciuto. A un certo punto il mio sospetto si fece più concreto e lo interruppi:

- Stanislav Bogdanovič, mi perdoni, lei è mai stato in Italia?
- Certo, ci mancherebbe! Svariate volte!
- Per caso, anche nel 1981?
- Beh, sì, quella fu la prima volta...
- Sempre per caso, attraverso l’Associazione culturale URSS?Italia?
- Sì, ricordo, Viktor Voroncov, Lev Kapalet...

Con Lev Kapalet mi legava un rapporto particolare. Ricordo ancora quando, dopo l’asilo Montessori di Roma, un anno di asilo ad Ul’janovsk e due anni di scuola a Mosca, forse l’ultima senza l’insegnamento di una lingua straniera (ma in compenso, pur essendo una scuola

assolutamente ordinaria, con lezioni settimanali di canto e balletto), mi ritrovai alla scuola speciale N°10 (ora N°1225) ad indirizzo francese, dove avevamo lezioni settimanali di matematica, scienze, storia, eccetera in francese, oltre, ovviamente, a quelle di lingua. Fu lì che conobbi il padre di una mia compagna di classe, convinto che fosse italiano, visto che il suo italiano era decisamente migliore del mio. Era invece assolutamente russo (ebreo, ma questo all'epoca non importava a nessuno), ed era il segretario di URSS-Italia ed amico di mio padre.

All'inizio degli anni '80 sua figlia, la mia ex compagna di classe, appena sposata, morì di meningite fulminante, poco più che ventenne. Lev non si riprese più. Quando nel 2003, su richiesta di mio padre, gli portai a Mosca un numero di *Slavia* in cui si ricordava un episodio della loro giovinezza, egli per prima cosa mi portò a visitare la stanza della figlia. Soprattutto, ricordo due busti della figlia a grandezza naturale, uno in marmo, l'altro in bronzo.

C'è qualcosa di innaturale, quando i figli muoiono prima dei genitori. Contro natura.

Ma torniamo a Stanislav Sulejmanov.

– Sì sì, Voroncov e Kapalet, ma... chi era il suo interprete?

Fu come un lampo, la sua aria sicura vacillò. Mi rimarrà per sempre il ricordo di come spalancò la mascella: improvvisamente, ricordò anche lui.

Più di vent'anni prima, lui, promettente basso trentacinquenne del Bol'šoj, ebbe me, diciannovenne, come interprete. Lo ricordo, già canuto ma nel fior fiore, cantare alticcio su richiesta "O sole mio" e "Bella ciao" al ristorante. Ci fu però un ben altro episodio che ci legò.

Eravamo in Toscana, più precisamente a Montecatini (dove otto anni dopo vissi per due anni in tutt'altro contesto), ed eravamo in un'osteria: io, Stanislav Bogdanovič, Alfeno Biondi (segretario del comitato locale di Italia-URSS), Luciano Ajazzi, toscano anche lui ma dell'Italia-URSS nazionale, e Viktor Voroncov.

– Che mangiamo?, - chiese Luciano.

– Siamo nella patria della bistecca alla fiorentina, - risposi, - ça va sans dire...

– Ma cammina, mica ce la fai!

– Luciano, vediamo di intenderci: io ne prendo due, di bistecche alla fiorentina; se non ce la faccio, me le pago da me, in caso contrario paghi tu, che tanto paga l'Associazione, quindi tu hai vinto in partenza.

Vinsi io, mangiando contro forza ed impiegandoci più di due ore, ma Stanislav Bogdanovič fu l'unico a sostenermi, mangiandone a sua volta una e mezza.

Cantò un po' ovunque, in giro per l'Italia, con me al seguito, ma rimase legato soprattutto alla Puglia ed alla provincia di Bari, dove coltivò amicizie fraterne per i successivi vent'anni, prima fra tutte quella con Giacomo Lucarelli.

Anche Viktor Voroncov l'avevo preso per italiano quando lo conobbi, proprio in quella tournée del 1981. Scoprii invece che era la prima volta che veniva in Italia: il suo italiano era frutto esclusivamente dei suoi studi in URSS. L'unica cosa che lo tradiva era l'assoluta assenza di qualsivoglia inflessione dialettale: sfido a trovare un italiano che non si porti dietro qualche difetto di pronuncia della sua regione di provenienza. Dirò di più: tutti i compagni italiani di mio padre all'università di Mosca hanno trasferito nel loro russo le loro inflessioni, generando un effetto davvero straordinario, tra romano, napoletano, bolognese, toscano, siciliano, lombardo.

Viceversa, anche Viktor mi fece i suoi complimenti, dicendo che non aveva mai conosciuto un italiano con un russo così impeccabile come il mio (non sapeva ancora che mia madre fosse russa e chi io fossi), o meglio, che ne aveva conosciuto solo uno, con una proprietà di linguaggio che compensava il suo accento. Gli chiesi di chi si trattasse e mi rispose che difficilmente l'avevo conosciuto, trattandosi della generazione precedente, un certo Dino Bernardini. Quando gli dissi che aveva davanti il figlio di Dino mi abbracciò commosso. Finì che, per gioco, alle tavolate ufficiali, io facevo i brindisi in russo, e lui mi traduceva in italiano.

Nel 1986 mi trasferii da Roma a Milano: fu Luigi Remigio, Gino, ad invitarmi a lavorare per l'Interexpo, all'epoca la società che organizzava le più importanti fiere italiane a Mosca, da Agritalia a Strojitalia, da Upakitalia alle collettive italiane in ambito Inlegma et similia. Gino per me non è stato solo, dapprima, a metà degli anni '80, un datore di lavoro e poi un cliente, ma un amico, fuori da ogni retorica. Un amico di famiglia: con mio padre si erano conosciuti all'università di Mosca nella seconda metà degli anni '50, ed avevano poi lavorato insieme a Praga all'inizio degli anni '60. Furono proprio Piero Casi e Gino a fare la colletta tra gli amici italiani presenti a Praga per comprare il passeggino per me neonato.

Nel 2003, a Mosca, durante una presentazione di vini italiani, venni ingaggiato dall'Istituto per il Commercio Estero per una traduzione simultanea. La mia compagna di cabina, invece, era stata ingaggiata proprio da Gino. Fu così che conobbi mia moglie.

Era una ragazza molto preparata, con un ottimo italiano, ma era molto tesa, perché la terminologia vinicola proprio non le apparteneva,

considerando anche la sua giovane età. Io non usavo fare delle avances alle colleghe, ma, giusto per farla sentire a suo agio, ricorsi a una vecchia battuta di mio padre, definendola mia “concabina”. Ci siamo sposati meno di un anno dopo...

La diretta concorrente di Interexpo, Business Tour, per i viaggi d'affari italiani, aveva a Mosca una “briscola”, una ragazza pugliese ineguagliabile, tale Marisa Florio. Nonostante fossimo concorrenti, ci intendemmo subito, proprio per la sua profonda umanità. Il caso vuole che, di lì a poco, un altro compagno di studi di mio padre, Salvatore Pepitoni, mi mise in contatto con la GIZA di Reggio Emilia (più nota come “Gi & Gi”); cambiai quindi azienda, mentre contemporaneamente Marisa passò dalla Business Tour all’Interexpo. Poco tempo dopo ancora, si sposò con Viktor Saviščev, che lavorava all’URSS-Italia con Voroncov e Kapalet. Sono tuttora considerati una coppia “storica” nella comunità italiana di Mosca e Marisa è da anni la direttrice della Camera di Commercio Italo-Russa.

Una coincidenza impensabile è che il mio Stanislav Bogdanovič, di cui nel frattempo avevo perso completamente le tracce, fu suo testimone di nozze.

Nei cinque anni durante i quali sono stato suo allievo, Sulejmanov mi ha portato a livelli canori ben superiori rispetto a quanto potessi sperare, anche iscrivendomi all’Accademia Russa di Arti Teatrali (il vecchio GITIS) e facendomi esibire come baritono drammatico solista in alcuni teatri moscoviti. Ogni volta che mi sono lasciato prendere dallo sconforto per essere troppo in età avanzata per il canto professionale, mi citava Mario Del Monaco e, perché no, anche se stesso.

Il 1 giugno 2007, sessantenne, è morto Stasik Sulejmanov, mio insegnante di canto; il 22 giugno 2007, a 77 anni, a Roma, è morto Gino Remigio.

Forse sono troppo coinvolto, per poter parlare di queste due persone con il necessario distacco, per dire quel che erano, ma a me è rimasto un senso di amaro in bocca, per qualcosa di non detto, di non terminato. Chissà, forse ora mi sento più vecchio di quel che sono, forse, esattamente come quando morì Lëva Kapalet, mi sento più povero, perché molto poteva ancora essere fatto, detto, scritto. E, nel mio caso, cantato.

Michele Buonocore

## AD LATINE DISCENDUM

*Pubblichiamo l'intervento del professor Buonocore alla presentazione del libro Ad latine discendum di Tommaso Scorpio, avvenuta presso il Centro civico polivalente "S. E. F. Tommasiello" di Pietravairano il 26 maggio 2007*

Un saluto alle autorità presenti e a tutti i partecipanti a questo convegno, in particolar modo ai familiari di don Tommaso Scorpio; li ringrazio per avermi dato l'opportunità di conoscere l'alto profilo di una figura che dà lustro alla comunità intera di Pietravairano. Non solo, e direi non tanto, per cultura e dottrina, quanto per l'afflato umanitario, per l'instancabile operosità, per l'amore verso il prossimo e in modo particolare verso i suoi conterranei, per la capacità di penetrare nella psiche dei giovani, di formarli e responsabilizzarli, per il merito di aver sempre rappresentato per loro un aiuto concreto e una guida sicura.

L'acume pedagogico è appunto il tratto peculiare della grammatica latina di don Tommaso, al di là dell'indubbio valore culturale e scientifico, del rigore dell'impianto normativo, dell'acutezza nella trattazione di alcune funzioni linguistiche specifiche. Questa è la ragione per cui ho scelto di aprire la nota introduttiva all'opera con la citazione dell'esempio su Pietravairano (*turris vetusta Petrae est primum oppidum agri Campani venientibus a Samnio*, "l'antica torre di Pietravairano è la prima roccaforte dell'agro campano per chi viene dal Sannio", p. 61), potente sintesi della perizia didattica dell'autore, palesata da due adattamenti in apparenza irrilevanti: semplificazione e sostituzione. La frase di Cesare ("Cesare giunse a Gonfi, che è la prima roccaforte della Tessaglia per chi viene dall'Epiro") viene mutilata della subordinata (la proposizione relativa), perché l'attenzione si concentri soltanto sul dato richiesto (dativo di pertinenza); il nome di una città sconosciuta, lontana e geograficamente evanescente (Gonfi in Tessaglia) è soppresso e al suo posto compare la località più nota e cara: il paese natio. La Tessaglia diventa l'agro campano, l'Epiro il Sannio. Anzi, la visuale si restringe e l'occhio si posa su di un unico soggetto: la *turris vetusta*. I ragazzi la vedono ogni giorno, fa parte

del loro vissuto, e Don Tommaso gliela mostra mentre recita l'esempio, punta il dito in direzione del Sannio. La mente è più docile nell'acquisire la nuova informazione, più a lungo la trattiene.

Se passiamo ad un altro campo sintattico, quello della cosiddetta attrazione modale, notiamo l'identico desiderio di chiarezza, la stessa maestria nel fugare i dubbi e nell'enucleare il dato essenziale del fenomeno linguistico. Protagonista è ancora Cesare (p. 229), questa volta citato espressamente ("Cesare ordinò che fossero puniti quelli che avevano violato la parola data"), ma poi adattato allo scopo didattico, efficacemente raggiunto con l'inserimento dell'aggettivo *quosdam*, che, determinando il soggetto ("alcuni Galli"), rende accessoria la successiva relativa ("che allora erano nell'accampamento"), giustificandone il modo indicativo e distinguendola nettamente da quella dell'originale, che invece richiede il congiuntivo.

Non vado oltre in questa rassegna, che potrebbe risultare troppo tecnica, anche perché è già ben delineata l'impronta dell'opera, dove competenza filologica e cultura si coniugano perfettamente con la semplicità e l'immediatezza. Domande chiare e precise, risposte puntuali, a volte introdotte da interiezioni energiche ("sì!" "no!", "mai!"), efficacissime nella loro perentorietà. Mi sono raffigurato don Tommaso intento a scrivere il testo sul tavolo della cucina, magari ritoccandolo alla luce delle esigenze degli allievi del momento. Non credo di essere andato molto lontano dalla realtà. In quelle esclamazioni si sente l'eco della voce del maestro, che assente o dissente a seconda delle risposte dell'alunno che gli siede accanto. Molte domande sono state forse formulate di riflesso a risposte errate, in maniera che lo sbaglio non venisse ripetuto.

Un manuale di grammatica è per sua natura asettico, ingessato nella propria veste normativa. Ma qui si avverte un palpito di vita. Il neon della biblioteca si stempera nella calda luce solare. Sullo sfondo una mole: la *turris vetusta* di Pietravairano.

Antonio Stramaglia

## **IL METODO PRATICISSIMO PER APPRENDERE LA LINGUA LATINA DI DON TOMMASO SCORPIO, FRA ANTICO E MODERNO\***

Nel corso della sua lunga e benemerita attività pastorale ed educativa, don Tommaso Scorpio (Pietravairano [CE], 1913-2002)<sup>1</sup> elaborò un *Metodo praticissimo per apprendere la lingua latina*, ad uso prima dei suoi allievi del seminario di Teano, poi dei tanti giovani dei quali sostenne la formazione nel suo paese natale. L'opera, prima manoscritta e poi dattiloscritta, rimase inedita alla morte dell'autore; i familiari di don Tommaso ed alcuni suoi allievi di un tempo hanno però ora meritoriamente portato il volume alla stampa<sup>2</sup>, e la pubblicazione dello scritto consente e suggerisce adesso qualche riflessione sulla natura di questa "grammatica latina".

In proposito, vorrei innanzi tutto leggere tre brevi testi (i primi due in una mia traduzione), tutti relativi all'insegnamento delle lingue e della cultura classica:

(1) *Papiri della Società Italiana* I, 85 (ed. H. Rabe [ed.], *Aphthonii Progymnasmata*, Lipsiae, Teubner, 1926, pp. 52-53; III d. C.):

"Che cos'è la 'cria'? È un detto memorabile, breve e degno di lode, relativo a un personaggio. Perché la cria è un detto memorabile? Perché viene richiamata alla memoria per essere riferita. Perché è breve? Perché molte volte, se portata per le lunghe, diventa un racconto o qualcos'altro. Perché è relativa a un personaggio? Perché, molte volte, un breve detto memorabile senza un personaggio diventa una massima o qualcos'altro. ..."

(2) *'Ianua Donati'*, p. 78 Schmitt (ed. W. O. Schmitt, *Die Ianua (Donatus) – ein Beitrag zur lateinischen Schulgrammatik des Mittelalters und der Renaissance*, "Beiträge zur Inkunabelkunde", s. III, 4 [1969], pp. 43-80; sec. XII):

"Quanti sono in latino i pronomi sui quali non sussiste alcun dubbio? Quindici. Quali? Otto primitivi e sette derivati; i primitivi sono que-



sti: *ego, tu, sui, ille, ipse, iste, hic e is*; i derivati sono questi: *meus, tuus, suus, noster e vester, nostras e vestras*. Quanti sono i modi dei pronomi? Quattro. Quali? Primo, secondo, terzo, quarto.

Quanti sono i pronomi del primo modo? Tre. Quali? *Ego, tu, sui*. E del secondo modo? Cinque. Quali? *Ille, ipse, iste, hic e is*. E del terzo modo? Cinque. Quali? *Meus, tuus, suus, noster e vester*. E del quarto modo? Due. Quali? *Nostras e vestras*".

(3) T. Scorpio, *Ad Latine discendum...*, cit., pp. 124; 125:

**“D. Che cosa indica *quidam, quaedam, quoddam* (uno, un certo, un tale)?**

R. Indica persona o cosa certa, ma che non si può o non si vuol determinare con più precisione; talora si usa per rafforzare o attenuare il significato di un aggettivo o di un nome.

Es.: *Quidam ex collegis nostris* = uno dei nostri colleghi.

*Homo quidam* = un uomo, un certo uomo.

...

**D. *Alius, alia, aliud e alter, altera, alterum*. Quale la loro differenza?**

R. *Alius* significa ‘altro, un altro, diverso’ e si adopera per indicare uno<sup>3</sup> fra tre o più persone (persone o cose).

Es.: *Eligite alium ducem* = scegliete un altro duce.

*Alter* significa ‘uno, l’altro’ e si adopera per indicare una fra due persone o cose.

Es.: *Alter consul triumphavit* = un console (uno fra due) trionfò”.

La prima di queste tre pericopi deriva da un manuale di retorica (e precisamente di ‘esercizi preparatori’ alla declamazione, i cdd. *progymnasmata*) trovato su un papiro d’Egitto del III d. C.; la seconda proviene dalla cd. *Ianua Donati*, uno fra i più diffusi sussidi manualistici per l’insegnamento elementare del latino nel basso medioevo<sup>4</sup>; la terza è tratta dal *Metodo praticissimo* di don Tommaso Scorpio. Al di là delle differenze di argomento e – diremmo – di ‘raffinatezza’, è palese che i tre testi condividono la medesima impostazione: la trasmissione delle nozioni avviene mediante domande, alle quali viene fornita subito dopo la risposta (eventualmente corroborata da esempi). Una simile impostazione viene solitamente definita ‘catechetica’; ma questo è uno di quei casi in cui noi applichiamo retrospettivamente al mondo antico una parola derivante dalle lingue classiche, ma non usata nel mondo classico. I Greci e i Latini parlavano semplicemente di opere ‘a domanda e risposta’. Parole come *catechizo, catechismus*, e in greco *kathcšw* (nell’accezione qui in

discussione) sono posteriori: risalgono ai Padri della Chiesa, ed indicano semplicemente l'‘ammaestramento a voce’<sup>5</sup>.

In ossequio a una convenzione dotta, dunque, opere come il manuale di don Tommaso Scorpio si possono continuare a definire ‘a impostazione catechetica’: ma con l'avvertenza, appunto, che questa è una parola (relativamente) moderna per indicare un metodo d'insegnamento assai più antico. Un metodo che, proprio per i suoi evidenti pregi didattici, era in uso nel mondo greco e latino per ambiti che andavano ben al di là del mero insegnamento grammaticale. Conosciamo infatti anche opere catechetiche di argomento medico, musicale, retorico, filosofico...; e la forma della ‘domanda e risposta’ sarebbe ampiamente sopravvissuta nella manualistica medievale sia latina che greco-bizantina<sup>6</sup>.

Nell'ambito specifico della grammatica, dal IX secolo in poi vi fu la graduale affermazione di trattatelli grammaticali che insegnavano i rudimenti del latino attraverso una sequenza analitica di domande e risposte (cfr. *supra*, testo (2)); ed è in questi sussidi didattici, definiti “grammatiche ad analisi” dalla principale specialista del settore<sup>7</sup>, che vanno individuati i più diretti progenitori dell'opera di don Tommaso Scorpio. Con l'ovvia differenza che quei manualetti si limitavano alla morfologia, mentre il nerbo del volume di don Tommaso è rappresentato dalla sintassi (del nome e del verbo).

In modo più diretto che da questi remoti precedenti, in ogni caso, don Tommaso dovette essere sollecitato all'uso della ‘domanda e risposta’ dalla sua pluridecennale esperienza di parroco, impegnato nell'insegnamento del ‘catechismo’ cattolico ai giovani. Un insegnamento condotto appunto, come allora era uso, mediante l'apprendimento mnemonico di domande e risposte – come i meno giovani certo ancora ricordano. Il *Metodo praticissimo* di don Tommaso rappresenta dunque la fruttuosa convergenza di due tradizioni: da un lato, quella già classica del manuale in forma catechetica; dall'altro, quella ecclesiastica della ‘dottrina’ della Chiesa insegnata ai giovani per domande e risposte. Profondità culturale e sensibilità pastorale vennero insomma a fondersi in un felicissimo connubio; e le ragioni di questa scelta così feconda si evincono nitidamente, ancora una volta, da un testo antico. Un anonimo medico di età imperiale, nell'aprire il suo manualetto, così scriveva: “il metodo delle domande e risposte appare particolarmente utile..., perché in certo modo forma la sensibilità dei giovani”<sup>8</sup>. È esattamente questa la lezione che don Tommaso, molti secoli dopo, ha saputo attualizzare e perfezionare per i ‘suoi’ giovani nel volume che abbiamo oggi il piacere di celebrare.

## NOTE

\* Queste pagine riproducono, con minimi adattamenti, il testo di un mio intervento alla giornata commemorativa: “*Ad Latine discendum*”. *A domanda... risposta. Riflessioni su una grammatica latina come esperienza quotidiana di don Tommaso Scorpio ‘insegnante’* (Pietravairano, 26 maggio 2007). Ringrazio gli organizzatori della meritoria iniziativa, ed in particolare Dante Bianchi e Franco Castrillo, per il gentile invito e la calorosa accoglienza; la mia gratitudine va altresì all’amico Vito Sivo, per la sua preziosa consulenza sulla ‘Schulgrammatik’ medievale.

1) Su don Tommaso Scorpio e la sua intensa attività pastorale, culturale e sociale vd. Aa. Vv., *Per ricordare Don Tommaso Scorpio (Pietravairano: 1913-2002)*, Pietravairano, s. n., 2005; e la *Nota biografica* in calce a T. Scorpio, *Ad Latine discendum via et ratio. A domanda... risposta. Metodo praticissimo per apprendere la lingua latina*, a cura di M. Buonocore, Roma, archeoroma, 2007, pp. 321-327; una commedia dell’autore (*E voi, ci avreste creduto?*), preceduta da una breve nota biografica, è pubblicata in “*Slavia*”, 2005, n. 1, pp. 144-197.

2) La storia di questo manuale (che l’autore intitolò appunto *Metodo praticissimo per apprendere la lingua latina*) è ricostruita da M. Buonocore in T. Scorpio, *Ad Latine discendum...*, cit., pp. 15-18.

3) Evidente refuso per “una”.

4) In proposito, oltre all’imprescindibile Schmitt, *Die Janua...*, cit., vd. la messa a punto di V. Sivo (ed.), *Il Donatus di Paolo Camaldolese*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull’Alto Medioevo, 1990, pp. 13-16; 38-39.

5) Per l’intera questione, e per una corretta storicizzazione del concetto di ‘forma catechetica’, resta fondamentale M. Glück, *Priscians Partitiones und ihre Stellung in der spätantiken Schule*, Hildesheim, Olms, 1967, pp. 25-29.

6) Per dettagli e documentazione rinvio alla dotta rassegna di Glück, *Priscians Partitiones...*, cit.

7) Cfr. V. Law, *Panorama della grammatica normativa nel tredicesimo secolo*, in C. Leonardi - G. Orlandi (a cura di), *Aspetti della letteratura latina nel secolo XIII*, Perugia, Regione dell’Umbria / Firenze, La Nuova Italia, 1986, p. 139 [125-145].

8) Traduco da Pseudo-Sorano, *Quaestiones medicinales*, in V. Rose (ed.), *Anecdota Graeca et Graecolatina*, II, Berlin, Dümmler, 1870 (= Amsterdam, Hakkert, 1963), p. 247, ll. 6-8.

## LETTURE

*L'anima del mondo e il mondo di Čechov*, Atti del Convegno internazionale di studi, Genova, 12-13 novembre 2004, a cura di Donatella Buongirolami, Genova, Il Melangolo 2005, pp. 252.

Il volume comprende i vari interventi al Convegno di Genova dedicato a Čechov nel 2004, quando la “Superba” fu designata dall’Unione Europea come Capitale europea della cultura. Lo precede un’introduzione di Guido Ceronetti, sempre acuto ed estroso nell’indagine dei fenomeni teatrali (*Idee per una regia immaginaria de Il giardino dei ciliegi*). Indi Gianpaolo Gandolfo, con *Il vicolo, l’anima e il lago. Le radici di un convegno*, traccia in breve la biografia di Čechov e fa la storia di una delle sue bennote *pièces*, *Il gabbiano*. Segue Carlo Angelino “*L’anima mundi dal neoplatonismo al pensiero russo del XIX secolo*”, che approfondisce lo studio dei personaggi (Kostja e Nina) di *Čajka*, paragonati a quelli dell’*Amleto*, e dà conto dell’essenza della filosofia platonico-aristotelica e posteriore. Di altro genere è l’intervento di Giuseppe Marcenaro, *Passeggiare tra esaltate tristezze. Una città tra Rimbaud e Čechov*, che vede in Genova la meta dei percorsi poetici di due grandi stranieri. Invece Donald Rayfield (*Cosa resta da scoprire nella vita e nelle opere di Čechov*) svolge delle ricerche negli inediti e nei testi perduti del Nostro, così come nell’epistolario (a e su Čechov) e negli studi e ricordi di contemporanei. Ad Avgusta Dokukina Böbel va il merito del *Dovere di cronaca* su *Quei giorni di Čechov a Genova*, con una puntuale disamina dei giornali locali (*Il Secolo XIX, Il Caffaro*), portanti notizie dell’ottobre 1894. Vittorio Strada (*La Russia di Čechov come “anima del mondo”*) puntualizza l’entrata del Nostro nell’agone letterario russo, tra i grandi suoi predecessori e i contemporanei di fine secolo “europeizzati”; è l’uomo “senza idee generali”, agnostico, con l’indifferenza del medico, però filantropo senza ipocrisie, “rivoluzionario” nella drammaturgia, patetico e farsesco, innovatore e sperimentatore nell’arte del racconto. Robert L. Jackson, con *La concezione poetica di Nina Zarečnaja ne Il gabbiano di Čechov*, svolge una approfondita indagine critica sul celebre dramma, richiamando il mito platonico, mentre Sergej Bočarov (*Genova, Čechov e la filosofia*) richiama le parole del dottor Dorn nel *Gabbiano* sulla “Superba” e ne fa uno studio psicoanalitico approfondito, citando

filosofi russi contemporanei al Nostro (Solov'ëv, Šestov) e gli antichi. Ad Aleksandr Čudakov (*Čechov, l'ambiente e l'ecologia del XXI secolo*), invece, è interessata la ricerca, tra gli scrittori russi, del senso della natura, di cui Čechov fu uno dei primi cultori. Il p. Ferdinando Castelli (*Čechov di fronte alla vita*) mette in luce “una vita in tempo di crisi”, “miseria e inganni della vita” (*Una storia noiosa, La signora col cagnolino*), i “tentativi di evasione” nei vari drammi, “Il monaco nero” e “la rassegnata disperazione di un ateo” (*Racconto di uno sconosciuto*). A Edoardo Sanguineti (*Il vaudeville tragico*) è piaciuto indagare sugli antieuroi čechoviani, a Natalia Ivanova (*Il Giardino attraverso l'Inferno. A cento anni da Čechov*) esaminare con finezza i vari drammi, nelle diverse regie russe, e vederne le interpretazioni sui vari palcoscenici. Marco Sciaccaluga (*Čechov e il Teatro di Genova*) non poteva che trattare delle varie regie realizzate nella sua città, degli interpreti, dell'ambiente, mentre Aldo Viganò (*Da Totò a Michalkov: appunti per una filmografia*) ha meticolosamente enumerato i 95 film realizzati per il grande schermo e i 90 spettacoli televisivi, variamente ripresi, di racconti e drammi del Nostro; fa la parte del leone la Russia con 41 film, mentre gli Stati Uniti ne catalogano una dozzina; in Italia sono 7 quelli realizzati negli ultimi 50 anni; ben noto è *Oci ciornie* di Michalkov del 1987, in coproduzione con l'URSS; sul piano mondiale 61 furono tratti dai racconti, 34 dagli atti unici e dalle commedie. Infine Claudio Fava ha trattato de *Il seme di Čechov nel mondo dei fratelli Lumière*. A conclusione troviamo una *Filmografia čechoviana* a cura di A. Viganò. Il volume si raccomanda sotto ogni aspetto per il suo ricco contenuto e il pregio degli interventi.

Piero Cazzola

Ken Follett, *L'uomo di Pietroburgo*, Oscar Mondatori, Milano 1984, pp. 327. Traduzione di Patrizia Bonomi.

E' il 1914. Siamo a Londra alla vigilia della prima guerra mondiale. La Gran Bretagna vuole assicurarsi l'alleanza della Russia nella guerra ormai incombente contro la Germania. Lord Walden viene incaricato da Churchill, ministro della marina, di condurre la trattativa con il principe Orlov, che è cugino di Lady Walden. Ma a Londra in quel momento c'è anche un altro russo, l'anarchico Feliks, che vuole uccidere Orlov proprio per evitare il coinvolgimento della Russia nella guerra. Questo il sottofondo storico del romanzo.

Le vicende personali dei protagonisti scorrono tra vecchi amori che ritornano, atmosfere londinesi, attentati, indagini di Scotland Yard.

Nell'epilogo della storia veniamo a sapere che la figlia di Lady Walden ha tradotto in inglese *La figlia del capitano* di Puškin ed è diventata comunista, ma poi, delusa, “denuncia il Partito comunista sovietico accusandolo di aver dato al socialismo una pessima fama” e dichiara che “il signor Brežnev [il romanzo è del 1982] non è un socialista”.

Ken Follett, famoso per i suoi libri di spionaggio e ancor più per i film di successo che sono stati tratti dai suoi romanzi, dimostra una notevole conoscenza della storia della Russia, del partito bolscevico, del movimento anarchico europeo e del marxismo. Cita Kropotkin, Bakunin, Tolstoj, descrive la miseria di certi quartieri di Londra dove i poveri non hanno una casa dove dormire, e, accanto, la vita piena di agi della nobiltà. Insomma, parla di lotta di classe come potrebbe fare un rivoluzionario. A p. 157 troviamo la seguente citazione. «Il grande statista americano Patrick Henry così riassunse le cause che portarono alla rivoluzione americana: “Abbiamo presentato petizioni, abbiamo protestato, abbiamo supplicato, ci siamo prostrati ai piedi del trono: tutto è stato vano. Dobbiamo combattere. Ripeto, dobbiamo combattere”». A p. 189 leggiamo addirittura qualcosa che fa pensare a Lenin: “Il passaggio di potere da un gruppo a un altro all'interno della stessa classe si chiama colpo di stato, ma non produce alcun cambiamento. Il passaggio di potere da una classe all'altra si chiama rivoluzione, e cambia invece le cose”. Anche se, aggiunge con rammarico Ken Follett, “le trasformazioni non sono sempre quelle cui aspiravano i rivoluzionari”. L'autore sembra anche prendere le distanze dal movimento anarchico: “Lui credeva nei piani e nell'organizzazione, tanto aborriti da molti anarchici, che non si rendevano conto come fosse giusto programmare le proprie azioni. Solo quando si cominciava a voler organizzare la vita degli altri, pensò Feliks, si diventava dei tiranni” (p. 40).

Infine, un discorso a parte meritano i nomi russi, alcuni dei quali vengono scritti alla maniera inglese come Chaikovski e Pushkin, altri sono correttamente traslitterati, come Feliks. Fin qui niente di straordinario. Per Stalin è avvenuto però qualcosa di incredibile, immaginiamo per colpa della traduttrice italiana, visto che l'autore è inglese: Iosip Stalin è diventato *Giuseppe Stalin*.

*Dino Bernardini*

Patrik Ourednik, *Europeana, breve storia del XX secolo*, Duepunti Edizioni, Palermo 2005, pp.150, € 12,00.

Europeana, come spiega il sottotitolo, è una breve storia del

Novecento. Cento anni condensati in 150 pagine. Quella del XX secolo è una storia che conosciamo, ma nessuno mai, prima d'ora, ce l'aveva raccontata in questo modo. *“Gli Americani che nel 1944 sbarcarono in Normandia erano dei ragazzoni ben piantati che misuravano in media m 1,73 e se li si fosse potuti sistemare uno con le piante dei piedi contro il cranio dell'altro avrebbero misurato 38 chilometri. I Tedeschi erano anche loro dei ragazzoni ben piantati ma lo erano soprattutto i tiratori senegalesi della Prima Guerra Mondiale che misuravano m 1,76 e venivano mandati in prima linea perché i tedeschi non fossero presi dal panico”*. Comincia così questo strano libro di Patrik Ourednik, scrittore e traduttore, nato a Praga nel 1957, che ha poi lasciato per trasferirsi a Parigi, dove vive e lavora. Il libro si apre con questa immagine insolita, una sorta di segmento umano, un nastro lungo 38 chilometri formato da soldati, sistemati uno sopra l'altro, come non siamo abituati a vedere, né a pensare, gli uomini; da qui l'autore procede, spiazzandoci continuamente, scardinando le regole della storia e giocando con quelle della narrazione. È una storia, quella di Ourednik, che non rispetta la cronologia degli eventi, la narrazione si muove rapida, avanti e indietro, lungo tutto il Novecento, citando i fatti e le interpretazioni dei fatti come se si trattasse di libere associazioni della memoria, l'una apparentemente scollegata dall'altra. È una storia che neppure si avvale del rapporto di causalità, né si appoggia a nomi, date, documenti o testimonianze. È una rapida successione di avvenimenti, e di pensieri sugli avvenimenti, che ci costringe a fare i salti mortali nel tempo trovandoci così di fronte ad accostamenti insoliti e spiazzanti. L'autore, probabilmente erede di Perec e Quenau, segue altre regole, altri schemi, il più eclatante dei quali è la scelta di non utilizzare altra interpunzione che il punto. Né virgole né punti e virgola, niente punti interrogativi o esclamativi a darci il ritmo delle pause, a spiegarci i rapporti di coordinazione e subordinazione, a suggerirci il tono del discorso; solo punti: il necessario riprendere fiato in un inarrestabile flusso degli eventi. Il Novecento diventa così una nenia, una specie di lamento, una filastrocca interminabile dove non contano più i fatti ma la ripetitività della narrazione, dove a momenti si ha l'impressione che non conti il significato o la portata delle vicende, ma la musicalità delle parole che utilizziamo per nominarli. *“E i giovani anelavano all'avvenire e il vento spettinava le spighe e il sole si levava all'orizzonte”* (pag.132), è una nenia che oscilla da un tono poetico ad uno ironico; talvolta ci fa sorridere in maniera dissacrante, un riso amaro che alla fine lascia un po' tristezza e un po' disperazione e impotenza, e quando si arriva all'ultima pagina si è invasi da un senso di grottesco e di assurdo. Nel libro non c'è una logica, e poiché la conoscenza se non la organizziamo con la logica la

organizziamo con la narrazione, è evidente che qui siamo nel campo del racconto; è letteratura, non storia. Lo possiamo capire anche dalla scelta dei tempi verbali, qualche passato remoto per indicare azioni puntuali e precise, supportati a volte da numeri esatti, tutto incorniciato con un perpetuo imperfetto indicativo che racconta in maniera imprecisa e indistinta, dando alla narrazione un alito di fantastico; una narrazione in cui tutto pare collocato sullo stesso piano temporale. È un romanzo non un saggio, anche se quei piccoli titoli, come note riassuntive, che l'autore pone ai margini del testo, ci confondono le idee perché parrebbero introdurre una logica, una organizzazione ordinata, che invece il testo non ha.

È inevitabile chiedersi che cosa abbia voluto dirci Ourednik con questo libro; quale pensiero si annida dietro questa specie di scherzo? Potrebbero essere molti i fili da inseguire in queste pagine, a partire dal tema del tempo - *“occorreva rallentare la storia e alcuni hanno chiesto che fosse aggiunto alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo il diritto dell'uomo al tempo”* (pag.149) - a quello del linguaggio, o seguire la traccia dell'Europa come entità politica, o il percorso dei diversi “ismi” che hanno attraversato il secolo. Ancora si potrebbe leggere il libro facendo attenzione al caleidoscopico gioco degli accostamenti per trovare gli esperimenti dei Lager nazisti nella stessa riga delle grandi scoperte scientifiche del Novecento, la prima guerra mondiale accanto agli animali transgenici e al millenium bug. Con un modo di raccontare un po' bambino, chi scrive potrebbe voler suggerire l'idea che l'uomo del novecento è piccolo, stupido e irresponsabile, che la nostra storia è stata ripetitiva e banale, e attraverso gli echi poetici che troviamo disseminati nelle pagine voler sottolineare quella malinconia che ci prende a volte quando guardiamo da qua, da questo secolo nuovo, quella storia. Potrebbe voler dire che la storia del Novecento non si può spiegare ma solo buttare fuori, vomitare, accatastando uno sull'altro gli accadimenti e gli orrori, le banalità e gli ideali, senza nessun ordine, nessuna regola, nessuna traccia, come se non si trattasse che di oggetti sparsi alla rinfusa in un archivio disordinato. Un archivio della memoria. A ben guardare infatti mi sembra che nell'idea della memoria sia possibile rintracciare una pista, una chiave di lettura. Senza dubbio la memoria è uno dei grandi temi che attraversano queste pagine, è continuamente chiamata in causa. *“Dopo la Prima Guerra Mondiale si cominciò ad erigere monumenti ai soldati morti perché non ci si dimenticasse di loro (p. 4) [...] La psicologizzazione della memoria aveva suscitato nella gente il sentimento che c'era un debito da pagare al passato (p. 42) [...] E nel 1998 i tedeschi hanno avuto l'idea di costruire a Berlino un grande monumento alle vittime dell'olocausto che si vedesse da lontano perché oltre che alla celebrazione degli avveni-*



menti storici un monumento serve anche a mettere in guardia le generazioni future (p. 56) [...]. E alcuni storici dicevano che la costruzione di un monumento era criticabile perché conservare la memoria di un avvenimento non dava alcuna garanzia sul fatto che questo non si potesse riprodurre (p. 57) [...]. In seguito gli storici hanno detto che il comunismo aveva rivelato un nuovo pericolo per la civiltà umana e cioè la scomparsa della memoria storica (p. 97) [...]. I programmatori distinguevano due forme di memoria cioè la ROM e la RAM ma quando parlavano della memoria dei computer la maggior parte della gente pensava alla RAM MEMORIA AD ACCESSO ALEATORIO e chi pensava che la democrazia e la società dei consumi contribuivano alla scomparsa della memoria diceva che era il segno premonitore di un mondo senza memoria nel quale tutto sarebbe stato aleatorio (p. 101) [...]. Gli antropologi dicevano che i monumenti si prestavano alla riflessione meglio dei musei o degli archivi perché si richiamavano alla memoria più che alla storia e che la memoria riattivava il passato mentre la storia si impadroniva della sua legittimità fissandolo nel tempo (p. 146) [...]. La gente che si fermava davanti ai monumenti sentiva di condividere almeno in parte la vita e la morte dei soldati e dei partigiani e dei prigionieri dei campi di concentramento e certi storici dicevano che i monumenti erano come conchiglie sulla riva al riflusso della marea e della memoria o come vermi tagliati in due in cui ancora palpitava il resto di vita non più reale ma simbolica” (p. 147). Questo richiamo alla memoria, così ricorrente, mi ha fatto pensare che la nostra è una storia piena di fantasmi ai quali non sappiamo dare voce. Ci sono parti della nostra storia che facciamo fatica a rievocare. Jerome Bruner in un suo saggio racconta di essere stato invitato in Russia, dopo la caduta del muro, come esperto di educazione, perché l’allora ministro aveva il problema di come si dovesse raccontare alle giovani generazioni la storia del comunismo. Quella domanda del ministro dell’educazione russa, domanda che potrebbe suonare più o meno così: *ma noi, ai nostri giovani, che cosa gli raccontiamo degli ultimi sessant’anni?*, è una domanda che mi ha fatto molto pensare, una domanda così bella che dovremmo essere capaci di portare con noi per non attraversare il tempo senza responsabilità. Allora forse questo libro lo possiamo leggere anche come un richiamo alla responsabilità di cittadini europei che attraversano il presente con questa storia alle spalle.

Cristina Contri

*Capri. Mito e realtà nelle culture dell'Europa centrale e orientale*, Convegno internazionale, Napoli, ottobre 2002, a cura di Michaela Böhmig, Salerno-Napoli 2005, pp.348.

Il volume raccoglie i contributi al Convegno internazionale svoltosi a Napoli presso il Dipartimento di storia dell'Europa Orientale e sull'isola di Capri, presso il Centro caprese di vita e di studi "Ignazio Cerio", con la partecipazione di studiosi dell'"Orientale" di Napoli e di specialisti provenienti dalla Germania, dall'Ungheria e dalla Russia.

La sezione più consistente del Convegno era dedicata alla letteratura russa, dove l'idealizzazione romantica di Capri come una sorta di Eden si andò trasformando a fine Ottocento in quella di un'isola dove prevalgono sensazioni di solitudine, tristezza, decadimento e morte (vedi *Il signore di San Francisco* di Bunin). Senza approfondire la tematica del mito di Capri nella cultura polacca (coi contributi di Teresa Wilkon, Daniel Schümann e Jolanta Żurawska), nonché in altre culture, dalla Finlandia alla Grecia (con gli interventi di Cristina Wis, di Pirjo Nummenaho, di Marta Kerul'ova, di Aleksandra Zabjek, di Suzana Glavaš, di Tatiana Lekova e di Costantino Nikas, riguardanti Gor'kij e letterati e viaggiatori slovacchi, croati, bulgari e neoellenici) e ancora nella letteratura ungherese (coi saggi di Amedeo Di Francesco, di Géza Szócs e Levente Erdeős sull'"idillio impossibile", la narrativa virtuale e "una storia classica in chiave surrealista") - vale la pena di citare, a proposito del mito di Capri, i sei contributi di studiosi "russisti". Di Ol'ga Lebedeva sono gli *Otzvuki kaprijskogo mifa v ital'janskich vpečatlenijach V. A. Žukovskogo*, che trattano un tema abbastanza raro, quando Capri non era ancora, in pieno romanticismo (prima maniera) la meta preferita di stranieri, che incominciavano allora ad apprezzare le bellezze del nostro Sud (vedi i mondi pittoreschi di Ščedrin, Brjullov, Ivanov).

Anche Aleksandr Januškevič nel suo *Kaprijskij mif v prostranstve russkoj kul'tury epochi Romantizma* mette in luce quel "mito" romantico che avrà lunga vita (anche Gogol' ne sarà attratto). A sua volta Michaela Böhmig inizia la "dissacrazione" di Capri con *Cenere sul Paradiso. L'immagine di Capri nella letteratura russa moderna*, fitta di puntuali citazioni, mentre Peter Thiergen con *Ivan Bunin: "La morte a Capri"* dà conto della giusta fama che accompagnò a lungo il racconto buniniano. Ancora Lucia Tonini con *L'immagine del sud nelle vedute dei pittori russi a Capri*, accompagnata da numerose illustrazioni, fa una carrellata sul favore che ebbe l'isola nell'ispirazione degli artisti provenienti dal "paese delle nevi". Infine Kirill Gavrilin dedica a *Il pittore K. I. Gorbatov a Capri* uno studio particolare e accurato.

Nel volume è anche preso in esame, di Capri, *Il mito di una pro-*

spettiva comparata, con gli interventi di Teresa Cirillo Sirri (*Spagnoli a Capri: sulle tracce di un mito*), di Markus May (*Meditations on Nature, Time, Eternity and the Self: Werner Bergengruen's Capri Poems*) e di Caterina DeCaprio (*Alberto Savinio guida d'eccezione a Capri*), che riempiono un vuoto negli studi sulle varie tematiche isolate. Infine, in Appendice, non manca il contributo di Michail Talalay su *Forestieri dell'Est a Capri. Testimonianze malinconiche*, in cui si dà conto di tutti gli stranieri sepolti nel Cimitero dell'isola, fondato nel 1878, di cui la maggior parte riposano in quello acattolico, in quanto provenienti da Paesi a maggioranza religiosa protestante od ortodossa; lo studio si è esteso anche ad altri cimiteri dell'isola (i comunali di Capri e Anacapri).

Molte illustrazioni abbelliscono il volume, che si raccomanda per l'ampiezza della visuale del mito mediterraneo e solare, anche se venato dal cupo pessimismo che impronta soprattutto la tradizione romantica legata alle rovine di Pompei.

Piero Cazzola

Sergio Rizzo, Gian Antonio Stella, *La casta*, Rizzoli, Milano 2007, pp. 290, € 18,00.

Negli anni Cinquanta del secolo scorso ci fu un marxista jugoslavo, Milovan Gilas, uno dei massimi dirigenti della Jugoslavia di Tito, che scrisse un libro per il quale venne destituito da ogni carica, processato e imprigionato. Il titolo del libro era *La nuova classe*. Gilas fu il primo, in tutto l'universo comunista, ad accorgersi e a denunciare che all'interno del sistema socialista si stava formando una nuova classe sociale, quella che successivamente un acuto studioso russo emigrato in Germania, Michail Voslenkij, battezzò con il nome oggi famoso di *nomenklatura*.

In verità la nomenklatura era un complesso sistema di nomine - instaurato da Stalin e alla fine quasi ufficializzato da Brežnev, - grazie al quale nel corso degli anni la burocrazia sovietica - di Stato e di Partito - era divenuta a poco a poco intoccabile. Una vera e propria classe, sempre più numerosa, inefficiente, sempre più arrogante e sicura di sé, caratterizzata da una serie di privilegi corporativi diversificati e di sprechi che alla fine divennero insostenibili persino per l'economia di un paese dalle immense risorse come l'Unione Sovietica. Gilas negli anni Cinquanta parlò di *classe*, Rizzo e Stella oggi, meno marxisticamente, parlano di *casta*, termine indubbiamente efficace come titolo, ma forse meno appropriato sociologicamente, giacché, per esempio, per far parte della casta dei bramini bisogna nascere appunto bramini, mentre alla casta di cui par-

lano i due Autori si può accedere anche se si è di umili origini. Naturalmente, se si nasce figli di un personaggio potente si è facilitati. Insomma, lo si deve riconoscere, l'affinità sostanziale con una casta è grande. E poiché il fenomeno denunciato da Rizzo e Stella si manifesta, sia pure in forme meno virulente, anche in altri paesi capitalistici, prima o poi qualcuno dovrà analizzare e confrontare le due classi, o, se si preferisce, le due caste, per capire quanto, sorprendentemente, abbiano in comune la nomenclatura dei regimi socialisti e la "casta" dei regimi capitalistici.

Ma veniamo al libro, che denuncia una serie infinita di sprechi, privilegi, abusi e violazioni delle leggi da far gridare allo scandalo. Si va dalle "37 ore di volo al giorno" accumulate dagli aerei del governo nell'ultimo anno della presidenza Berlusconi (p. 62) alle sedi di rappresentanza regionali all'estero "per promuovere pacchetti turistici in Paesi che non hanno neanche collegamenti con l'Italia" (p. 67), dall'ente "in liquidazione dal 1927" (p. 77) ai camerieri di Montecitorio "che, certificati medici alla mano, non possono servire al tavolo perché faticano a camminare, cuochi che non possono cucinare" (p. 96), dal "benefit dato alle senatrici che ricevono per il parrucchiere un bonus di 150 euro al mese" (p. 98) alla scorta ancora a disposizione di Craxi a Milano "in attesa che tornasse dalla Tunisia" (p. 100). E potremmo continuare veramente fino quasi all'infinito. Ciò che più colpisce, ha scritto recentemente un lettore al *Corriere della Sera*, più ancora che i fatti denunciati nel libro, è il fatto che "i nostri politici non hanno fatto una piega dopo il libro *La casta*".

Il volume termina con una utilissima *Appendice* di tabelle che riepilogano emolumenti, stipendi, liquidazioni, pensioni, vitalizi, spese, costi e quant'altro della "casta".

*Dino Bernardini*

## “SCRITTORI RUSSI INCONTRANO LETTORI ITALIANI”

a cura di Elena Mari

Nell'ambito della *Settimana della lingua russa in Italia* (27 ottobre - 2 novembre 2006), organizzata in diverse città italiane dal Foro di dialogo delle società civili d'Italia e di Russia, il 2 novembre 2006 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi “Roma Tre” si è svolto l'incontro “Scrittori russi incontrano lettori italiani”. Erano presenti gli scrittori finalisti del Premio letterario nazionale “Bol'shaja kniga” (“Un grande libro”), ovvero Dmitrij Bykov, Andrej Volos, Aleksandr Kabakov, Ol'ga Slavnikova e Michail Šiškin.

Hanno condotto l'incontro Mario Caramitti e Claudia Lasorsa.

L'incontro inizia con l'autopresentazione degli scrittori al pubblico. Essi raccontano non solo di se stessi, ma anche del loro lavoro in Russia, lavoro non molto facile: infatti Andrej Volos spiega che gli scrittori in Russia non sono ben retribuiti e quindi persone come lui, che dedicano la propria vita solo alla scrittura, incontrano non poche difficoltà di ordine economico per vivere degnamente. È un aspetto concreto che ci fa capire la realtà in cui vivono questi scrittori. Volos sottolinea anche il legame organico che deve sussistere tra l'attività dello scrittore e la sua vita: i libri hanno valore solo se sono legati allo scrittore-autore, altrimenti perdono ogni rilevanza, ogni autentico significato. Di sé dice di essere stato fortunato perché dopo aver tentato due volte senza successo di iscriversi al *Literaturnyj Institut*, è stato costretto a lavorare come geofisico, programmatore, agente immobiliare, tutte cose che gli hanno fornito un'ampia esperienza di vita.

Andrej Volos è nato nel 1955 a Dušanbe in Tadžikistan, ma ormai vive a Mosca da anni. Il suo debutto letterario è legato alla pubblicazione nel 1979 di una scelta di poesie nella rivista “Pamir”. Ha scritto *Animator* (pubblicato in Italia da Frassinelli, 2005, nella traduzione di Sergio Rapetti), e *I racconti di Churramabad* (pubblicato in Italia da Tracce, Pescara 2000, sempre nella traduzione di Sergio Rapetti). Per quest'ultimo libro ha ricevuto diversi premi: quello della rivista “Znamja” nel

1996, il premio “Antibooker” nel 1998, il premio “Penne-Mosca” nel 2000 e anche il Premio Nazionale dello Stato Russo nel 2001. È uno scrittore che rifinisce continuamente i suoi libri anche dopo la loro pubblicazione. Ne è un esempio *Churramabad*, al quale ha aggiunto due nuovi capitoli. Volos è riuscito a creare un romanzo contemporaneo nel solco della tradizione della prosa classica russa. Ha recitato, concludendo, una sua breve poesia, una sorta di considerazione autobiografica, venata di pensosa amara mestizia.

La seconda scrittrice che si presenta è Ol’ga Slavnikova. È nata nel 1957 a Sverdlovsk (oggi Ekaterinburg), ha studiato giornalismo e nel 1988 ha scritto il suo primo racconto, *Pervokursnica* [La studentessa del primo anno]. Con il suo primo romanzo, *Strekoza, uveličennaja do razmerov sobaki* [La cicala che ha raggiunto le dimensioni di un cane], era tra i finalisti nel 1997 del Premio Booker. In Italia è stato pubblicato *L’immortale. Storia di un uomo vero* [Bessmertnyj] (Einaudi 2006, traduzione di Grazia Perugini). La Slavnikova parla dei suoi romanzi *L’immortale* e *2017*. Quest’ultimo è quello che la vede finalista al premio “Bol’saja kniga”. Il libro è ambientato nell’anno 2017, cento anni dopo la Rivoluzione del 1917, l’azione si svolge negli Urali, ci sono gli spiriti delle montagne, gli stessi descritti da Pavel Bažov nelle fiabe, e i cercatori di pietre preziose. Nel frattempo si svolge una parata storica in cui riecheggia l’appartenenza dei personaggi all’Armata Rossa o Bianca, e la situazione crea disordini politici. L’altro romanzo, *L’immortale*, racconta la storia di un veterano paralizzato che vive in un mondo immaginario in cui il comunismo non è mai finito. Aleksej, questo è il nome del protagonista, è come un essere rimasto chiuso nel suo corpo, la morte lo ha colpito solo a metà e dunque lui è diventato appunto un immortale, la sua famiglia vive a metà tra il tempo presente e il tempo passato, che è rimasto immobile nella stanza di Aleksej.

Nell’incontro il discorso poi verte di nuovo sul mestiere di scrittore in Russia ed è Michail Šiškin ad intrattenerci sull’argomento. Michail Šiškin è nato nel 1961 a Mosca, ma vive a Zurigo. Il suo debutto letterario è legato alla pubblicazione sulla rivista “Znamja” del racconto *Urok kalligrafii* [La lezione di calligrafia]. Sempre sulla stessa rivista sono apparsi altri romanzi: *Vsech ožidaet odna noč’* [Tutti sono attesi da una sola notte], *Il musicista cieco*, *Vzjatje Izmaila* [La conquista di Izmail]. Per quest’ultimo ha ricevuto il Premio Booker nel 2000, e il libro è in fase di pubblicazione in Italia per la casa editrice “Voland”. Sempre la stessa casa editrice ha pubblicato in Italia *Capelvenere* (*Venerin Volos*), tradotto da Emanuela Bonacorsi. È un libro che descrive il primo contatto

dell'autore con Roma. Lo stile narrativo di Šiškin è caratterizzato dall'uso della forma dialogica e al tempo stesso da tematiche complesse che, ad esempio, nel caso di *Capelvenere*, riguardano i rifugiati politici. Šiškin parla di uno stereotipo radicato in Russia, secondo cui gli scrittori russi possono scrivere solo vivendo in Russia. È uno stereotipo che non è stato creato dagli scrittori stessi, ma da chi è alla guida del Paese: esso non ha nessun riscontro nella realtà perché lo stesso Šiškin ha scritto i suoi migliori romanzi quando già era in Svizzera. Un problema però che si presenta agli scrittori che vivono al di fuori del loro contesto linguistico è quello della lingua. Šiškin usa una metafora molto interessante ed efficace: "La lingua è come un essere vivente che cambia velocemente. Nulla invecchia più velocemente della lingua contemporanea". Dunque il problema consiste nel rincorrere la lingua che cambia continuamente: o si sceglie di stare al passo con la lingua, ma c'è il rischio che dopo due o tre anni quella lingua perda il suo smalto; oppure si sceglie di scrivere con la propria lingua, senza influenze passeggere, e a quel punto quella lingua sarà sempre viva. Questa è quindi una scelta che lo scrittore deve fare prima di iniziare a scrivere.

Aleksandr Kabakov invece si dedica alla scrittura da circa trent'anni. È nato a Novosibirsk nel 1943 e si è occupato inizialmente di giornalismo ricoprendo cariche importanti. Il suo debutto letterario è legato ai racconti umoristici apparsi nel 1975 sulla "Literaturnaja gazeta". Nel 1988 ha scritto il romanzo *Nevozvraščeneč* [Il disertore]. Nel 2005 ha vinto il premio letterario "A. Grigor'ev", mentre per il libro di racconti *Moskovskie skazki* [Fiabe moscovite] ha vinto il premio "Il libro dell'anno" nella sezione "Prosa". In Italia è stato pubblicato da Mondadori nel 1990 anche *L'uomo che non volle tornare*, tradotto da Pia Pera. L'essere finalista al Premio "Un grande libro" ha procurato allo scrittore una forte emozione dal momento che fino ad ora non era molto conosciuto. Recentemente però, Kabakov ha cambiato un po' il suo stile di vita e ha pubblicato due libri che sono piaciuti molto alla critica; uno di questi è *Vsë popravimo* [A tutto c'è rimedio].

Dmitrij Bykov è l'ultimo a presentarsi. È nato nel 1967 a Mosca. Nel tempo libero si dedica alla letteratura e al giornalismo perché sono queste attività il suo "cibo spirituale", che salvano la sua mente e alleviano un po' le sofferenze della realtà in cui, a suo dire, "siamo immersi". Ha scritto sia del passato che del presente e del futuro. La sua scrittura sfiora il presente solo quando fa giornalismo. Per quanto riguarda il passato, ha composto una trilogia e per quanto concerne il futuro ha prodotto

due romanzi futuristici in cui narra di due catastrofi che rappresentano emblematicamente la fine dell'epoca in cui viviamo. È uno scrittore eccellente, del quale sono assai apprezzate sia la prosa, la poesia e l'attività di giornalista. Lavora alla radio e alla televisione ed è anche conduttore di programmi sia radiofonici sia televisivi. Tiene conferenze nelle università americane ed è autore di cinque raccolte di versi. Nel 2006 ha pubblicato quella che viene considerata la migliore biografia su Pasternak, scritta in forma di romanzo, per la quale si è aggiudicato il primo premio "Bol'shaja kniga". E' stato anche uno degli autori della sceneggiatura del film di Aleksandr Velendinskij *Živoj* [Il vivo]. Ha scritto molti romanzi: *Kak Putin stal prezidentom SŠA*, 2005 [Come Putin divenne presidente degli USA], *Opravdanie*, 2001 [Giustificazione], *Orfografija*, 2003, [Ortografia], *ŽD*, 2006.

Ecco alcuni suoi versi che ha voluto recitare durante la conferenza:

*Polno u d'javola utech,  
No jarostnej vsego vizžit ego prisluga,  
Otpugivaja drug ot druga tech,  
Kto nevozmožen drug bez druga.*

*Chot' mir imel odin istok,  
Ego besstyдно razmetali  
Na levo – pravo, Zapad i Vostok  
Na vertikalni i gorizontalni.*

*Podruga-vertikal' ljudej živymi est,  
Sestra-gorizontal' grožit inoj rasplatoj...  
Davno raz"jali by i krest  
Kogda by ne uderžival Raspjatyj.*

*[Il diavolo ha una gran quantità di spassi,  
ma più di tutti strilla il suo servo,  
spaventando reciprocamente coloro  
che non possono stare l'uno senza l'altro.*

*Benché il mondo abbia un'unica origine,  
spudoratamente l'hanno sparpagliato  
a sinistra e destra, a Occidente e Oriente,  
in senso verticale e in senso orizzontale.*



*L'amica verticale divora gli uomini da vivi,  
la sorella orizzontale minaccia un altro castigo...  
Da tempo avrebbero fatto a pezzi anche la croce  
se non l'avesse impedito il Crocefisso.]*

A questo punto Mario Caramitti intervista gli scrittori.

Caramitti: - Qual è, a vostro avviso, il ruolo dello scrittore nella società russa di oggi?

Bykov : - Lo scrittore deve fissare la propria attenzione su quei problemi che non trovano spazio sui giornali o in televisione, ma solo attraverso la penna dello scrittore.

Caramitti: - Bene, e secondo voi invece qual è il ruolo dei premi letterari per uno scrittore contemporaneo?

Slavnikova: - Per rispondere a questa domanda vorrei paragonare il premio letterario a uno stipendio. La letteratura russa contemporanea è come un'impresa con tanti dipendenti che non vengono stipendiati. Solo pochi meritevoli ricevono uno "stipendio" all'anno, che sarebbe la vincita di un premio. L'importanza di vincere un premio non sta tanto nell'aspetto economico, quanto nell'aspetto mediatico, cioè vincere un premio procura allo scrittore grande popolarità. Vorrei citare, per esempio, il premio *Debjut (Debutto)* che è rivolto ai giovani scrittori non ancora noti al grande pubblico. È una buona iniziativa perché invoglia i giovani a scrivere, a dedicarsi alla scrittura creativa. Tanto per citarvi un esempio, ogni anno pervengono circa cinquantamila manoscritti.

Lasorsa: - Cinquantamila? Ma è un numero enorme! In Italia non esiste nulla di simile...

Caramitti: - Infatti. Come si può spiegare il fatto che in Russia un numero così alto di giovani si dedichi alla scrittura?

Slavnikova: - Beh, credo che uno dei motivi possa essere l'assenza in Italia di premi letterari del genere, ad esempio, del premio *Debjut*.

Il premio a cui maggiormente aspirano questi scrittori è sicuramente quello più prestigioso. Lo scrittore in Russia è considerato un "dominatore del pensiero" e poichè un libro di talento fa allargare gli orizzonti sul mondo a tutti i lettori, è importante che gli scrittori di talento ricevano un riconoscimento; ecco perché è stato istituito il premio "Un grande libro".

Il primo premio "Bol'shaja kniga" è stato successivamente assegnato a Bykov per l'opera dedicata al poeta e romanziere Boris Pasternak. Il secondo è andato a Kabakov per il suo *Vsë popravimo*, mentre Šiškin si è aggiudicato il terzo per *Venerin volos*.

*Edoardo Martinelli*

## **IL CINEMA DI JAN NEMEC E LA NOVA VLNA CECOSLOVACCA**

Alle istanze di rinnovamento che coinvolsero e sconvolsero le cinematografie dei maggiori paesi dell'Europa occidentale negli anni '60, non rimase escluso un paese come la Cecoslovacchia, in qualche modo a metà strada tra i venti di rinnovamento e le tendenze tradizionaliste del cinema socialista. A partire dalla seconda metà degli anni '60 la *Nova Vlna* (Nuova Onda) rappresenta un forte momento di rottura con il passato ed una chiave di lettura sulle vicende di un paese che avrebbe vissuto la "Primavera di Praga" nel 1968. Proprio in questo contesto si colloca la figura di Jan Nemeč, cineasta che si stacca in un certo senso dalla schiera della maggior parte dei registi della Nova Vlna poiché, mentre per gli altri il superamento del realismo socialista avviene con un passaggio al realismo comico autoironico, Nemeč va ad esplorare territori formalmente più complessi, attraverso il ricorso al grottesco ed al lato surreale dell'umanità.

Nel suo primo lungometraggio "Démanty nocy" (I diamanti della notte, 1964) Nemeč dimostra che Kafka è qualcosa di più di un illustre concittadino. Infatti i richiami alle sue opere sono molteplici e accentuano il gusto del paradosso e della visione onirica del reale. Nel film si racconta di due ragazzi ebrei che riescono in modo rocambolesco a fuggire da un treno che li sta portando, attraverso i Sudeti, in un campo di concentramento. I due si dirigono verso i boschi, inseguiti da un'orda di vecchi che vogliono a tutti i costi catturarli. Una volta catturati, inspiegabilmente, vengono lasciati liberi di continuare la loro corsa. La poetica di Nemeč si esprime in questo film attraverso soluzioni formali in cui l'angoscia della fuga viene trasmessa allo spettatore in modo tale che certe scene sembrano tratte da un documentario, l'uso della camera a mano gioca ad evocare un certo cinema verità. La linearità documentaria viene però trascesa quando il regista ricorre ai flashback che annunciano scene di fantasia, oppure quando la colonna sonora drammatica fa da contrappunto alle immagini, quasi a volersi fondere con esse. Il linguaggio allusivo con cui Nemeč racconta la sua storia dimostra quanto al regista poco importasse

collocare cronologicamente la vicenda: nel suo cinema sembrano raccontarsi storie “esemplari”, cioè possibili ovunque il potere si esprima nella sua tragica e grottesca umanità.

Proprio sulle infinite contraddizioni della figura umana nasce il secondo lungometraggio “O Slavnosti a Hostech” (Sulla festa e gli invitati, 1966). Qui il linguaggio suggestivo delle allusioni si fa più radicale, tanto che il film ebbe gravi problemi con la censura di regime. Un gruppo di amici si organizza per un tranquillo picnic in campagna, quando vengono invitati ad un banchetto da un facoltoso uomo della zona, banchetto dove troveranno altri invitati di estrazione borghese. Il destino riserverà brutte sorprese al gruppo di amici che verranno “catturati” e trasformati in vittime di un perverso gioco fatto di finti processi, inseguimenti e interrogatori-tortura fino a che – sebbene innocenti – saranno costretti a dichiararsi colpevoli di non si sa bene cosa. Fin troppo facile scorgere nelle pieghe del film i soliti richiami a Kafka, accostato qui a certe tematiche buñueliane sul disfacimento della borghesia e sui suoi rituali bizzarri. In “Slavnosti a Hostech” però c’è di più, vi è il discorso politico sotteso, la profonda disamina sul potere staliniano e sul suo modo di introiettarsi nella coscienza delle persone. Mentre infatti il gruppo di amici viene sottoposto ai duri processi-farsa, gli invitati continuano tranquillamente il loro banchetto, ignari di quello che sta accadendo intorno. Per rendere l’oblio che caratterizza i protagonisti del film, le loro storie non si evolvono, ma rimangono bloccate nel mostrare sempre il presente, il loro atteggiamento abituale. Il film è così permeato non solo da una forte critica alla burocrazia cecoslovacca del tempo ed ai metodi polizieschi con cui il regime soffocava ogni dissenso, ma anche – e forse di più – a come questo conformismo morale toccasse la sfera privata di ogni cittadino. Nemeč in qualche modo fu profetico nel mostrare – anche con la vicenda che seguì l’uscita del film – quello che sarebbe accaduto in Cecoslovacchia due anni dopo. Il film infatti fu censurato dalle autorità e dopo la fine della “Primavera di Praga” il regista fu ridotto al silenzio. Nel 1974, posto di fronte alla scelta tra la prigione e l’esilio, optò per l’espatrio. Dopo aver lavorato in Germania alla televisione pubblica, per la quale realizzò una trasposizione de “La Metamorfosi” di Kafka – segno questo che il legame con il celebre scrittore era una delle componenti essenziali della sua poetica - si spostò in Svezia, Gran Bretagna, Francia e Olanda. Dopo un soggiorno negli Stati Uniti rientra in patria nel 1989. Troverà un paese in cambiamento, posto di fronte ad un destino incerto a cui forse saprà reagire meglio che altre nazioni dell’ex blocco sovietico.

## ZIBALDONE

**Traslittezzazione/Trascrizione.** Sulla scatola di una tavoletta di cioccolata della fabbrica Babaeuskij di Mosca sono riportati in tre lingue - russo, inglese e tedesco - la ragione sociale e l'indirizzo della fabbrica. Riproduciamo le tre varianti affinché sia chiaro il pasticcio provocato dalla mancata adozione della "traslittezzazione scientifica internazionale".

Russo (correttamente traslitterato da noi): Konditerskij koncern Babaeuskij, Malaja Krasnosel'skaja ulica, d. 7, Moskva, Rossija, 107140.

Inglese: Babaeuskij Confectionary Concern, Malaja Krasnoselskaja street, 7, 107140, Moscow, Russia.

Tedesco: Süßwarenkoncern Babajewskij, Malaja Krasnoselskaja Str., 7, 107140, Moskau, Russland.

Naturalmente, si può parlare di pasticcio e di errore soltanto nel caso delle parole trascritte, non in quello delle parole tradotte, per esempio Moskva-Moscow-Moskau.

**Russia, Turkmenistan, Kazachstan.** I tre paesi hanno firmato un accordo per la costruzione di un gasdotto "intorno al Caspio passante per la Russia". UE, USA e Cina non potranno più sperare in un accesso diretto al mercato turkmeno. Da *l'Unità*, 13 maggio 2006, p. 14.

**Seminario Masaryk.** Presentazione del volume *Strossmayer e il dialogo ecumenico*, a cura di Aleksander Naumov e Marco Scarpa, Centro interdipartimentale di Studi balcanici, Università Ca' Foscari, 16 maggio 2007.

**Campus di lingua russa per turismo e affari.** A luglio a Merano la seconda edizione del Campus internazionale. Per informazioni contattare l'Associazione Rus', Via Dante 28/5, 39100 Bolzano, tel. e fax 0471 979328, [campus@rus-bz.it](mailto:campus@rus-bz.it)

**Bulgaria.** Secondo il giornale di Sofia *Standard*, a Hollywood si sta preparando un film sulla vicenda delle cinque infermiere bulgare e del medico palestinese condannati a morte in Libia con l'accusa di aver deliberatamente infettato con il virus HIV oltre 400 bambini in un ospedale di Bengasi. Secondo invece autorevoli esponenti del mondo scientifico internazionale, causa del contagio sarebbero state le scarse condizioni igieniche dell'ospedale in cui lavoravano. Da *l'Unità*, 15 maggio 2007, p. 18.

**Bulgaria.** La Corte Suprema libica ha confermato ieri la condanna a morte per le cinque infermiere bulgare e il medico palestinese. Il giorno prima la Fondazione Gheddafi aveva fatto sapere che era stato trovato un accordo sull'entità dei risarcimenti alle famiglie delle vittime. Da *Il Corriere della Sera*, 12 luglio 2007, p. 10.

**Bulgaria.** Le cinque infermiere bulgare e il medico palestinese condannati a morte in Libia sono stati liberati. Decisivo il ruolo di Cecilia Sarkozy, moglie del presidente francese. Da *Il Corriere della Sera*, 25 luglio 2007, p. 32.

**Bulgaria.** La storia infinita. A quanto pare, le cinque infermiere bulgare e il medico naturalizzato bulgaro di origine palestinese sono, sì, tornati in Bulgaria, ma non liberi, bensì estradati in qualità di detenuti. Questa deve essere stata la condizione posta dalla Libia. Ma il presidente bulgaro Georgi Parvanov, giustamente, ha subito concesso loro la grazia. Di qui la protesta ufficiale del governo libico. Incredibile. Da *Clarín*, 26 luglio 2007, p. 28.

**Čechov.** Maggio 2007. La compagnia stabile del Teatro Vascello di Roma ripropone uno dei capolavori di Anton Čechov: *Il Gabbiano*. Da *l'Unità*, 15 maggio 2007, p. I dell'inserto "Roma".

**Serbia.** Quattro mesi dopo le elezioni politiche, è stato finalmente formato il nuovo governo serbo, che riunisce le principali forze politiche democratiche. Il premier uscente Vojislav Koštunica è stato riconfermato nell'incarico. Da *l'Unità*, 17 maggio 2007, p. 11.

**Rothko [Ročko].** Si sta allestendo a Roma una grande retrospettiva (5 ottobre 2007-6 gennaio 2008) di Mark Rothko, artista statunitense di origine russa. Da *l'Unità*, 17 maggio 2007, p.V dell'inserto "Roma".

**Romania.** Presentato a Cannes il film del regista Mungiu sulla reintroduzione del divieto di aborto nel 1966 in Romania e sulla morte di almeno 500 mila donne come conseguenza degli aborti clandestini. Da *l'Unità*, 18 maggio 2007, p. 21.

**Cerroni.** Morto a Roma il filosofo marxista Umberto Cerroni. Per anni aveva diretto la rivista "Rassegna Sovietica". Da *l'Unità*, 28 aprile 2007.

**Zvjagincev.** Presentato a Cannes il film *Izgnanie* del regista russo Andrej Zvjagincev, già vincitore a Venezia del Leone d'Oro 2003. Da *l'Unità*, 19 maggio 2007, p. 23.

**Coreografie russe.** Dal 26 al 30 maggio 2007 omaggio presso il Teatro dell'Opera di Roma ai grandi coreografi russi Michail Fokin e Vaclav Nižinskij con la partecipazione di Carla Fracci, musiche di Stravinskij e Debussy. Da *CityRoma*, 23 maggio 2007, p. 28.

**Il Caucaso.** 28 maggio 2007, Sala Consiliare di Bergamo, presen-

tazione del libro “Il Caucaso: una nuova frontiera europea?”. Presenti l'autore, Aldo Ferrari, e la docente di letteratura russa Rosanna Casari.

**Seminario di lingua russa.** Pallanza, 19-31 agosto 2007: Seminario intensivo di lingua russa organizzato dall'Associazione Italia Russia di Milano. [www.italiarussia.it](http://www.italiarussia.it)

**Severstal'.** Il colosso dell'acciaio russo Severstal' ha comprato un altro 9% del gruppo Lucchini, salendo così al 79,83% del capitale. Da *l'Unità*, 25 maggio 2007, p. 16.

**Polonia.** La Corte Costituzionale polacca ha bocciato la “Iustracja”, la famigerata legge che estendeva a tutti i professionisti l'obbligo di dichiarar le proprie eventuali collaborazioni con il regime comunista. Da *Europea*, inserto di *l'Unità*, 28 maggio 2007, p. II.

**Romania.** Il presidente uscente Traian Basescu è stato confermato nella carica con il 75% dei voti. Da *Europea*, inserto di *l'Unità*, 28 maggio 2007, p. II.

**Musica.** Roma, il pianista russo Evgenij Kissin chiude la stagione di concerti di Santa Cecilia. Da *l'Unità*, 30 maggio 2007, p. III dell'inserto di Roma.

**Polonia.** Il vicepremier e ministro dell'istruzione Roman Giertych ha proposto di togliere dall'elenco delle letture obbligatorie nei programmi scolastici Conrad, Goethe, Kafka e Dostoevskij e di sostituirli con autori cattolici polacchi. Da *l'Unità*, 2 giugno 2007, p. 11.

**Russia.** A proposito della prevista istallazione di missili USA in Polonia e nella Repubblica Ceca, il presidente russo ha detto, in una intervista al *Corriere della Sera*: “Ci dicono che servono contro i missili iraniani, ma è evidente che queste novità riguardano noi russi”. Il ministro degli esteri Lavrov ha lanciato un appello per nuove consultazioni per lo sviluppo di uno scudo antimissile comune NATO-Russia. Da *Metro*, 4 giugno 2007, p. 3.

**Convegni.** Il 22 maggio 2007, presso l'Università degli Studi Roma Tre, Facoltà di Scienze Politiche, Dipartimento di Studi internazionali, Cattedra di Storia dell'Europa orientale, si è svolto il convegno “Un Paese alla frontiera: l'Ucraina oggi”.

**Concerti.** Il 17 maggio 2007 concerto del pianista e compositore russo Michail Petuchov nell'Aula Magna di Lettere e Filosofia dell'Università Roma Tre.

**ENEL-Russia.** Il gruppo italiano si è aggiudicato la gara per il 25% della società russa di termogenerazione OGK-5. L'ENEL ha pagato 1,121 miliardi di euro. Da *l'Unità*, 7 giugno 2007, p. 15.

**Convegni.** Dal 15 al 23 aprile 2007 si è svolto a Roma e a Milano l'“Incontro internazionale in occasione della Pasqua 2007, data comune

per i cattolici e gli ortodossi”. Del Comitato d’onore facevano parte l’Ambasciata della Federazione Russa in Italia, la Rappresentanza della Federazione Russa presso il Vaticano, il Pontificio Consiglio della Cultura, il Pontificio Consiglio per la promozione dell’unità dei cristiani, il Dipartimento Affari religiosi esteri della Chiesa ortodossa russa-Patriarcato di Mosca, il Consiglio per l’editoria della Chiesa ortodossa russa-Patriarcato di Mosca. Hanno collaborato il Foro di Dialogo Italia-Russia, l’Enciclopedia Ortodossa, il Rossijskij Fond Kul’tury, l’Associazione Santa Caterina d’Alessandria, il Centro Sperimentale di Cinematografia, Cinema Trevi-Cineteca Nazionale.

**Conferenze.** Il 25 maggio 2007, presso l’Associazione Massimo Gorki di Napoli, si è tenuta una conferenza con lettura del poema in prosa “Russia mia Russia” di Vladimir Zveibach (Cvejbach). Sono intervenuti Francesco d’Episcopo, Donatella Tesi, Francesca Sifola e Luigi Marino.

**FIAT-Russia.** Doppio accordo in Russia per il gruppo FIAT. La Iveco si allea con il gruppo Samotlor-NN, uno dei maggiori carrozzieri russi, per produrre in Russia il Daily, il veicolo commerciale leggero. La Magneti Marelli, già presente in Russia con 25 mila addetti e un fatturato di 4,5 miliardi nel 2006, sigla una lettera di intenti con Avtopribor per la progettazione, la produzione e la commercializzazione di quadri di bordo elettronici per autoveicoli. Da *Il Corriere della Sera*, 29 giugno 2007, p. 24.

**Aeroflot-Alitalia.** La cordata Aeroflot-Unicredit ha annunciato ufficialmente la sua uscita dalla gara per l’acquisto dell’Alitalia. Da *Il Corriere della Sera*, 28 giugno 2007, p. 25.

**Dalla Russia con amore.** Dal 14 luglio al 23 settembre 2007 mostra dell’arte russa contemporanea a Merano dal titolo *From Russia with love*. Storicamente Merano ha avuto stretti rapporti con la Russia: fino al 1914 esisteva un treno diretto da e per San Pietroburgo.

**Polonia.** Il Centro Simon Wiesenthal ha promosso una petizione contro padre Tadeusz Rydzyk, fondatore dell’emittente polacca Radio Maryja, per le sue “gravi affermazioni antisemite”. Il Centro chiede alla Conferenza episcopale polacca l’immediata rimozione di Rydzyk. La petizione è appoggiata dallo stesso presidente polacco Lech Kaczynski, accusato dal prete di essere un “ciarlatano” nelle mani della “lobby giudaica”. Da *Il Corriere della Sera*, 12 luglio 2007, p. 12.

**Kazakhstan.** Bank Austria, del Gruppo Unicredit, ha sottoscritto un accordo per acquisire la maggioranza di JSC ATF Bank, terza banca del Kazakhstan per attivi. Da *Il Corriere della Sera*, 22 giugno 2007, p. 21.

**Kandinskij e l’astrattismo in Italia 1930-1950.** Milano, Palazzo

Reale fino al 24 giugno 2007. La mostra analizza l'influenza del grande artista russo (1866-1944) sullo sviluppo dell'arte astratta in Italia tra il 1930 e il 1950. Da *l'Unità*, 10 giugno 2007, p. 25.

**Chagall.** Roma, Complesso del Vittoriano fino al 1° luglio 2007. La mostra ripercorre l'intero itinerario creativo del grande maestro russo (1887-1985) attraverso circa 180 opere. Da *l'Unità*, 10 giugno 2007, p. 25.

**Bulgaria.** La Corte superiore delle istanze giudiziarie di Tripoli (organo politico presieduto dal ministro della giustizia) ha trasformato ieri sera in ergastolo la condanna a morte per le cinque infermiere bulgare e per il medico palestinese naturalizzato bulgaro. Le famiglie dei 438 bambini infettati riceveranno un milione di dollari ciascuna. Da *Il Corriere della Sera*, 18 luglio 2007, p. 14.

**Mosca-Londra.** La Russia ha espulso quattro diplomatici britannici. E' la risposta all'espulsione di quattro diplomatici russi da parte britannica. Ma Putin lancia segnali di distensione. Da *Il Corriere della Sera*, 20 luglio 2007, p. 32.

**Polo Nord.** Due mini sommergibili russi hanno raggiunto per la prima volta il fondale dell'Oceano Artico, sotto il Polo Nord, a una profondità di oltre 4000 metri, dove è stata abbandonata una capsula di titanio con il tricolore russo. Obiettivo della spedizione era rivendicare la titolarità di un'area considerata un vero e proprio scrigno di idrocarburi. Da *Il Corriere della Sera*, 3 agosto 2007, p. 32.

*A cura di m. b.*



## SOMMARIO DELL'ANNATA 2007

### LETTERATURA E LINGUISTICA

Anna Achmatova, <i>Due poesie</i> .....	n. 4
Maria Grazia Bartolini, <i>Cristianesimo ed ellenismo in Mandel'stam</i> .....	n. 3
Marina Cvetaeva, <i>Da "Le nuvole"</i> .....	n. 3
Elisa del Giudice, <i>Corre il treno</i> .....	n. 3
Afanasij Fet, <i>Poesie</i> .....	n. 3
Francesca Fratejacci, <i>Gianni Rodari e la sua "Grammatica"</i> .....	n. 2
Francesca Fratejacci, <i>Nel ricordo di Gianni Rodari</i> .....	n. 2
Zinaida Gippius, <i>Egli è bianco</i> .....	n. 3
Evelin Grassi, <i>Vysockij e la sua ricezione in Italia</i> .....	n. 3
Simona Magnini, <i>"Sera" e "Rosario" di Anna Achmatova</i> .....	n. 3
Mandel'stam, <i>Poesie</i> .....	n. 4
Daniela Marcantonio, <i>Aleksej Tolstoj e la fantascienza</i> .....	n. 3
Enrico Margaroli, <i>Fet, poeta dell'estasi musicale</i> .....	n. 3
Enrico Margaroli, <i>L'"Onegin" fra endecasillabi e ottonari</i> .....	n. 4
Emanuela Materazzi, <i>Senso e verità in Kafka</i> .....	n. 1
Sergej Nosov, <i>Il volo dei corvi</i> .....	n. 1
Alla Novikova, <i>Nikolaj Leskov e la sua Desdemona</i> .....	n. 2
Anastasia Pasquinelli, <i>Il categgio Gor'kij-Osorgin</i> .....	n. 2
Aleksandr Puškin, <i>Evgenij Onegin (cap. II)</i> .....	n. 4
Gianni Rodari, <i>Un'intervista del 1979</i> .....	n. 2
Raffaella Romagnoli, <i>Per un approccio alla didattica del russo</i> .....	n. 2
Martina Valcastelli, <i>Voci del lessico filosofico russo</i> .....	n. 1

### PASSATO E PRESENTE

Aram Chačaturjan, <i>Tre lettere</i> .....	n. 4
Alessandra Cirillo, <i>Ivan Konstantinovič Ajvazovskij</i> .....	n. 2
Ol'ga Esipova, <i>Il treno Vorkuta-Leningrado</i> .....	n. 2
Andrea Franco, <i>Il dibattito sull'intervento dell'Italia nella Prima guerra mondiale</i> .....	n. 1
Andrea Franco, <i>La "Pribaltika": identità di frontiera</i> .....	n. 4
Andrea Griffante, <i>Intorno al concetto di Eurasismo</i> .....	n. 2
František Janouch, <i>Sacharov e la Primavera di Praga (4)</i> .....	n. 3
Lev Karsavin, <i>L'Europa e la Russia</i> .....	n. 2
Francesco Leoncini, <i>Conflitti etnici e strategie internazionali</i> .....	n. 3

Anatolij Luk'janov, <i>Il presidenzialismo in Russia</i> .....	n. 2
Renza Marchi, <i>Bissolati e i Balcani</i> .....	n. 1
Luca Milana, <i>Boris Poršnev, lo storico delle masse popolari</i> .....	n. 3
Francesco Paoletta, <i>Berdjaev e la tragedia della creatività</i> .....	n. 4
Erika Pocafrasso, <i>Ol'ga Esipova e le sue memorie</i> .....	n. 2
Arturo Ricciardi, <i>Il ritorno della Lituania in Europa</i> .....	n. 3
Osvaldo Sanguigni, <i>Il "tritacarne" russo</i> .....	n. 3
Valeria Stolfi, <i>Anna Kuliscioff all'università di Zurigo</i> .....	n. 3

#### TEATRO

Erica Faccioli, <i>La commedia dell'arte in Russia</i> .....	n. 2
Nikolaj Foregger, <i>Arlecchino inventore</i> .....	n. 2
Renato Risaliti, <i>Vincenzo Manfredini, un pistoiese in Russia</i> .....	n. 1
Federica Rossi, <i>Note sul teatro russo</i> .....	n. 1

#### DIDATTICA

Valentina Carissimi e Alessia Cittarelli, <i>Laboratorio Makarenko/Infanzia</i> .....	n. 1
Chiara Coppeto, <i>Scrivere un testo</i> .....	n. 4
Chiara Coppeto, <i>Pedagogie comuniste a confronto</i> .....	n. 4
Nicola Siciliani de Cumis (Nota) .....	n. 1
Nicola Siciliani de Cumis (Nota) .....	n. 4
Nicola Siciliani de Cumis, <i>"Poema" come romanzo di formazione</i> ....	n. 2
Nicola Siciliani de Cumis, <i>Makarenko oggi</i> .....	n. 3

#### ARCHIVIO

Dino Bernardini, <i>Scampoli di memoria (5)</i> .....	n. 1
Dino Bernardini, <i>Scampoli di memoria (6)</i> .....	n. 3
Mark Bernardini, <i>A mo' di necrologi</i> .....	n. 4
Dante Bianchi, <i>Lettera a un amico</i> .....	n. 3
Michele Buonocore, <i>Ad latine descendum</i> .....	n. 4
Maresa Mura, <i>Federazione Russa: cronologia 2005</i> .....	n. 4
Antonio Stramaglia, <i>Il metodo di don Tommaso Scorpio</i> .....	n. 4
Tania Tomassetti, <i>Indici di Slavia 1997-1998</i> .....	n. 1
Tania Tomassetti, <i>Indici di Slavia 1999-2000</i> .....	n. 3

#### RUBRICHE

Giulia Baselica (n. 3), Dino Bernardini (nn. 1, 2, 3, 4), Michele Buonocore (n. 1), Piero Cazzola (nn. 1, 3, 4), Cristina Contri (n. 4), Claudio Macagno (n. 3), Antonio Maccioni (n. 3), Elena Mari (n. 4), Edoardo Martinelli (n. 4), Gabriella Menghini (n. 3), Gerardo Milani (nn.1, 2), Anastasia Pasquinelli (n. 1), Renato Risaliti (nn. 1, 2), Alessandro Salacone (n. 3), Simonetta Satragini Petruzzi (n. 3), Tania Tomassetti (nn. 1, 2)

## NORME PER GLI AUTORI E I TRADUTTORI

Articoli e traduzioni possono essere inviati, in esclusiva per *Slavia*, su dischetto magnetico da 3<sup>1/2</sup>, con files prodotti per mezzo dei seguenti programmi:

<b>Formato file</b>	<b>Note</b>
WordPerfect per Windows	versione 5.x, 6.x
Microsoft Word per MS-DOS	versioni 5.0, 5.5, 6.0
Microsoft Word per Windows e per Macintosh	versioni 1.x, 2.x, 4.x, 5.x, 6.0, 97
RTF-DCA	
Microsoft Works per Windows	versione 3.0, 4.0
Microsoft Write per Windows	
Rich Text Format (RTF)	

Il materiale dovrà pervenire alla Redazione su dischetto accompagnato dal testo stampato, redatto su una sola facciata. All'inizio di ogni capoverso lasciare cinque battute in bianco. Le schede di recensione dei libri non debbono superare le cinquanta righe. Inviare esclusivamente al seguente indirizzo: Bernardino Bernardini (Slavia), Casella Postale 4049, Roma Appio, 00182 Roma.

### **Diritto d'autore**

Tutti i collaboratori - autori o traduttori - garantiscono la completa disponibilità di ogni proprietà letteraria sulle loro opere e sugli originali tradotti ed esonerano *Slavia* da ogni eventuale responsabilità. L'invio di qualsiasi materiale per la pubblicazione nella nostra rivista comporta automaticamente l'accettazione di questa norma.

Fotocomposizione e stampa:

"System Graphic" s.r.l. - Via di Torre S. Anastasia, 61 - Roma -

Tel. 06710561

Stampato: ottobre 2007

**Associazione Culturale “Slavia”**  
Via Corfinio, 23 - 00183 Roma

**€ 15,00**